



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di laurea specialistica
(ordinamento ex D.M.
509/1999) in Antropologia
culturale, etnologia ed
etnolinguistica

Tesi di Laurea

Dritti e Gaggi
Lo spettacolo viaggiante in
Sicilia

—

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Relatore
Ch.Prof. Glauco Sanga

Laureando
Chiara Tribulato
Matricola 340876

Anno Accademico
2011/2012

*“Il meraviglioso
serve ad avviare il processo
di guarigione di una umanità sofferente”*

Kindermann

Introduzione

Questo lavoro parte dal meraviglioso, dallo sconvolgimento, dal caos ordinato e cadenzato ai margini delle festività patronali, ai margini delle città, delle nostre settimane indaffarate, dei nostri ricordi di bambini. Parte dal luna park, dal suo essere contemporaneamente luogo mitologico e familiare, desiderato e temuto da chiunque capiti dentro il suo colorato turbinò, da chiunque lo sfiori. Parte integrante di tradizioni e riti legati alla festa e al sabato. Questo lavoro parte appunto da qui, dallo straordinario che entra nel quotidiano (SILVESTRINI 2000) e da quelle persone per cui lo straordinario è il quotidiano. Da tutta una categoria di lavoratori che hanno fatto del viaggio e del meraviglioso la loro vita, i legami e i mezzi di interpretazione del mondo. Costruendo sistemi lì dove c'erano solo interstizi, abitando un perenne mondo capovolto fatto da giostre, motori, musiche assordanti, gettoni colorati e odore di croccante. Una categoria la cui identità è definita continuamente dalla relazione con l'esterno, con i *fermi*, con gli altri viaggianti che affollano l'ambiente festivo e con l'atmosfera *ansiogena* a cui è fortemente legato. Lo spettacolo viaggiante è la festa: i suoi tempi, i suoi spazi, le contraddizioni. Ho per questo motivo reputato fondamentale iniziare il mio lavoro proprio da lì, dalla festa, dalla piazza, dalla *population flottante* che l'ha per tanto tempo abitata e che adesso è mutata ma non è sparita. Che, nelle forme e nelle maniere di oggi, occupa ancora lo stesso non-spazio, lo stesso "altrove" meraviglioso. Festa, fiera e gente del viaggio: i tre elementi sono talmente connessi tra loro che è impossibile affrontare l'uno senza prima contestualizzarlo negli altri. Ecco dunque che il primo capitolo è un po' questo, un'introduzione, una contestualizzazione ma soprattutto l'individuazione di alcuni elementi imprescindibili per la lettura della realtà di nostro interesse. Elementi che poi verranno trattati più diffusamente nel secondo capitolo, che, insieme al terzo, costituisce il nucleo etnografico dell'elaborato: un *excursus* nell'universo viaggiante, negli elementi significativi che lo compongono e lo determinano, in quel sistema di relazioni e valori messo in moto dalla vita viaggiante e dall'elemento gergale. A

quest'ultimo è dedicato l'ultimo capitolo. Il gergo è considerabile il filo conduttore di ciascuna delle parti e ci permette di addentrarci nella mentalità marginale e per quanto possibile di comprenderla. Da esso si traggono le alleanze e le contraddizioni, da esso trapelano i lasciti della fiera e le relative perdite, da esso è possibile a mio parere trarre un po' le fila di questa particolarissima realtà.

Per quanto riguarda la bibliografia utilizzata, vorrei citare come base teorica fondamentale per le osservazioni sulle *peripatetics community* il lavoro curato da Piasere, *Comunità girovaghe, comunità zingare*, (Napoli 1995) i cui saggi, in particolare quello della Rao, *Nomadi sconosciuti: per una tipologia delle comunità girovaghe* di Nemeth, *Nomadi fornitori di servizi: signori temporanei di mercati imperfetti* e di Sanga "*Currendi libido*": *il viaggio nella cultura dei marginali*, sono stati di fondamentale importanza per inquadrare la questione delle categorie-viaggianti-non-zingare. Questo, insieme allo studio del contesto fieristico, del luna park e della piazza, agevolatomi da alcuni dei lavori di Pretini *Dalla fiera al Luna Park* (UDINE 1984), *La piazza delle meraviglie. Spettacolo in strada* (Treviso 1999) e della Silvestrini *Gente del viaggio. Storie di vita, immagini e macchine degli spettacoli viaggianti di Bergantino* (Bologna 2000) e *La piazza universale* (Roma 1988). Nonchè dalla pubblicazione voluta dall'ANESV (associazione nazionale esercenti spettacolo viaggiante) e curata da Vita E. e Rossati C. *Viaggiatori della luna. Storia, arti e mestieri dalla Fiera al Luna* (Milano 1997) e dal classicissimo *Libro dei vagabondi* di Camporesi (Torino 1973), sono stati importanti punti di partenza per la ricerca sul campo. Non indifferente su questo piano anche il contributo di Menarini, *Il gergo della piazza* in R.Leydi (a cura di) *La piazza. Spettacoli popolari italiani* (Milano 1959) che insieme a Prati, *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi studiate nell'origine e nella storia* (Pisa 1978), a Sanga, *Estetica del gergo. Come una cultura si fa forma linguistica* (Aprile 1989) e *Gerghi* (Roma-Bari 1993) sono stati fondamentali per quanto riguarda inizialmente un approccio teorico allo studio del gergo e successivamente come materiale di confronto gergale. Molto utile per la parte linguistica anche il *vocabolario sinottico delle lingue zingare parlate in Italia* (Roma 1995) di Soravia che ha permesso gli indispensabili confronti con il sinto. Mi sento di citare come ultimi due contributi importanti *Nel paese dei dritti* di Andreta

(Pavia 1985) e *il sagrato, la piazza, la corte* (Roma 1988) di Cardini, che sebbene brevissimi, sono stati davvero utili nel risvegliare alcune riflessioni.

La ricerca si è svolta nell'arco dei due mesi estivi, a partire dal 17 Luglio, data antecedente all'inizio della prima festa a cui ho avuto modo di partecipare, quella di Spadafora, fino al 12 Settembre, data della mia partenza dalla Sicilia. Il mio interesse per l'argomento era però antecedente, risalente ad un paio di anni prima quando avevo avuto modo di conoscere alcuni ragazzi di famiglie anticamente viaggianti e ora stanziali. Sono stati loro, molto tempo dopo, a darmi un po' il bandolo della matassa di quel mondo, a dirmi dove andare, con chi parlare e che nomi fare per farmi ascoltare seppure nessuno volesse prendersi la diretta responsabilità di presentarmi. Come strumenti di indagine ho deciso di utilizzare osservazione partecipante e intervista aperta sviluppata intorno a nuclei tematici definiti, quali: il mestiere (genealogia lavorativa familiare, viaggi, giostre, itinerari), la famiglia (bambini, relazioni, feste, matrimoni), il rapporto con i gaggi (relazioni con i comuni, relazioni con i clienti, relazioni con la gente del paese), il rapporto con gli altri esercenti e con gli altri lavoratori della festa (caliatori, ambulanti, caramellai, venditori di palloncini, ristoratori) e il gergo. L'intervista aperta è stata scelta per avere risposte il più possibili sincere e informali e per permettere a coloro i quali venivano intervistati di spaziare liberamente. Le interviste sono state una quarantina, quasi tutte senza registratore, quest'ultimo infatti, dopo un paio di tentativi di utilizzo, è stato accantonato a causa dell'alta formalità che provocava nelle risposte e nelle reazioni dei miei informatori. In tutto sono state indagate tre feste patronali con le giostre, tre feste patronali senza le giostre, due piazze morte, tre parchi fissi di famiglie storicamente viaggianti e ad esse si sono aggiunte alcune visite ad esercenti ormai in pensione o dediti ad altre attività. Alcune di queste tappe erano state da me decise prima di cominciare, molte altre invece sono state aggiunte o tolte in corso d'opera in base alle informazioni e ai consigli ricevuti dagli stessi esercenti. Dalle interviste sono inoltre stati poi raccolti materiali vari: foto, riviste, articoli, libretti etc che, sebbene parzialmente utili alla mia ricerca, si sono rivelati esemplificativi dell'interesse e della disponibilità della gente incontrata, nonché della volontà di tenere una memoria storica del mestiere. Il momento tuttavia più intenso della mia ricerca è stata l'osservazione partecipante, osservazione svolta,

oltre che ovviamente durante le mie visite nelle piazze festive, soprattutto nelle piazze morte di S.Leone di Agrigento e Marina di Ragusa dove sono stata ospite e aiutante della famiglia del mio informatore privilegiato. Durante queste settimane piuttosto intense ho avuto l'opportunità di vivere interamente la vita degli spettacolisti nelle sue sfaccettature più intime e quotidiane e di rendermi conto personalmente di difficoltà, soddisfazioni, relazioni e contatti. Da dietro le casse dei "mostri urlanti" ho visto con i loro occhi scorrere la gente: nonni, ragazzini, madri, bambini capricciosi, ho visto loro accoglierli, a volte euforici, altre volte stanchi, molte volte pazienti per maleducazioni e continue richieste, aspettare esausti l'orario di chiusura, raccontarmi nel frattempo storie, dispiaceri, impressioni. Un bancone, quello davanti alla cassa, dentro e fuori il perenne turbinio della gente che affolla il parco, un bancone sul mondo e lontano dal mondo.

I. IL MONDO ALLA ROVESCIA

1.1 LA SOSPENSIONE DEL TEMPO ORDINARIO

Il periodo festivo ha costituito e costituisce tutt'ora per gli antropologi un terreno di indagine privilegiato nello studio dell'uomo e delle sue manifestazioni religiose, culturali e sacrali. Per quanto infatti numerose siano in questo campo le indagini, emergono sempre nuovi, interessanti aspetti di un fenomeno che, per quanto finito, si apre ad infinite interpretazioni ed elucubrazioni. Le festività, religiose o no, sono caratterizzate da una serie multiforme di caratteristiche che cambiano nel tempo e nello spazio ma che sono accomunate dal rappresentare uno "strappo" nel tempo ordinario, un momento in cui regole e abitudini vengono sovvertite, annullate o semplicemente rimescolate. Le orgie alimentari, la sospensione del lavoro, i tabù, le offerte primiziali, le danze rituali fanno del tempo festivo una realtà sospesa, sabbatica, irrazionale, in qualche misura "sacrale" nettamente contrapposta al lavoro e alla vita quotidiana che è sempre razionale e laica (LANTERNARI 2004).
Scrive Cardini

"La fiera è la rottura più o meno frequente di un ordine prestabilito, quello della vita quotidiana, della produzione e della scansione dei ruoli sociali: una rottura che ribadisce quell'ordine e che conferma quelle scansioni anziché contestarle o metterle in crisi (CARDINI 1988: 38)."

Mediante la tecnica del «sacro» che sancisce e insieme riscatta l'angoscia, la collettività recupera la profana libertà di lavorare, produrre, mangiare. Avviene quella che Lanternari definisce "vaccinazione magica" (LANTERNARI 2004). La conferma del consueto mediante un intermezzo di confusione universale, di soppressione dell'ordine. Un momento dove bisogna agire contro le regole e violare sistematicamente tutte le norme che proteggono il giusto ordine naturale e sociale e dove dunque gli eccessi sono leciti e anzi auspicabili (CAILLOIS in JESI 1997). Nella festa come nel mondo alla rovescia dipinto da Cocchiara "non sono l'ordine e la legge che soprintendono bensì il disordine. Mediante lo "straordinario" l'uomo

catalizza il senso stesso della sua esistenza, il protendere verso qualcosa. Scrive F. Jesi

“Nella festa si rivela il senso dell’esistenza quotidiana, l’essenza delle cose circondanti l’uomo e delle forze agenti nella sua vita. Il senso di festività quale realtà dell’esistenza umana (...) significa che l’umanità è capace di darsi alla contemplazione in periodi ritmicamente ricorrenti e di affrontare direttamente in questo stato le realtà superiori sulle quali si fonda tutta la sua esistenza (JESI 1977: 53)”

L’esperienza festiva dello “straordinario” pone in atteggiamento dialettico elementi tra i più differenti: euforia rituale e pagano divertimento, devozione e superstizione, razionale e irrazionale, sacro e profano, da sempre le due facce del tempo festivo. Scrive Pretini

“Sacro e profano insieme, dunque. La banda del paese, la musica, la processione, oggi anche le majorettes, i pranzi con i cibi tipici del posto, le bancarelle, le giostre, il circo: questi sono gli ingredienti tradizionali per festeggiare il santo patrono (PRETINI 1984: 61)”

Una coesistenza che affonda le sue radici molto lontano, nelle bancarelle ambulanti sui sagrati delle chiese per lungo tempo avversate e contrastate dai religiosi perché considerate diaboliche, nell’esposizione, proprio sul terreno consacrato delle chiese, dei fenomeni umani (freak), considerati come pazzi e giganteschi errori di madre natura. Oggi, nelle ricorrenze patronali questa alleanza si rinnova, la festa diventa il territorio delle bancarelle e del commercio ambulante, del mercato dell’effimero e di conseguenza della giostra (PRETINI 1984). Le case stregate, i labirinti degli specchi, i complicati e rumorosi meccanismi delle grandi attrazioni, condividono con Santi e Madonne un intento di evasione.

“Dio e Satana vengono di fatto a coincidere, espresioni simili e opposte della stessa imperscrutabile potenza: il Dio protettore si sdoppia nel Dio tentatore (CAMPONESI in COCCHIARA 1981)

1.2 LA POPULATION FLOTTANTE

Le feste, e di conseguenza le piazze, erano, soprattutto nel Medioevo, il luogo privilegiato di incontro di un innumerevole quantità di individui difficilmente localizzabili nel tessuto sociale convenzionale. Erano mercanti, poeti, cantastorie, indovini e chiromanti, predicatori, medicastri e guaritori, cavadenti, venditori di lozioni ringiovanenti e di pomate miracolose e ancora giocolieri, pellegrini, storpi, prestigiatori, funamboli, mimi, freak, ciarlatani, saltimbanchi, illusionisti, incantatori di serpenti, ammaestratori di orsi e chi più ne ha più ne metta. E' quella che Camporesi descrive come la "*population flottante*" (CAMPORRESI 2003: 17), l'esercito dei senza patria, la torma degli errabondi. Giravano uniti, forse per proteggere se stessi e le loro merci (PRETINI 1984), da un lato all'altro dell'Europa, affollando le piazze e prendendo in ostaggio con le loro bizzarrie multiformi donne, bambini e curiosi. Portavano alla festa e alla fiera allo stesso tempo il profumo della novità e l'olezzo dell'incognita, duplice parvenza per un'unica proprietà: la sospensione irriverente del quotidiano. Dalla chiesa erano contemporaneamente odiati e temuti, la prima in quanto inquieti di dubbia moralità e di innegabile incensiosità che attentavano alla sacralità del tempo festivo, la seconda in quanto possibile immagine del nazareno; e anche la gente, decisamente trasportata da più spicciole elucubrazioni aveva con la popolazione della piazza un rapporto strano e controverso. Se infatti essi erano accolti da una parte come portatori di novità e di divertenti stramberie da cui si era attratti, dall'altra la loro stessa natura vagante destava negli avventori paura e mistero. I sensi dell'effimero e del precario, scrive Camporesi, "alimentano le potenze latenti dell'angoscia, ma anche il senso tormentoso che gli uomini e le cose non sono realmente quello che sembrano essere" (CAMPORRESI 2003: 23). La lingua sconosciuta, le trovate impensabili, il dialogo con il miracoloso, ogni cosa contribuisce a creare attorno ai fieranti quella che Cardini definisce "*la cultura del sospetto*" (CARDINI 1987: 36), incrementata poi ulteriormente dall'irrompere in occidente nel XV secolo dall'arrivo degli "altri" per antonomasia: rom e sinti, con cui i fieranti e i vagabondi venivano non di rado confusi. L'ascendente oscuro era però spesso utilizzato a proprio vantaggio nei

rapporti con i sedentari. L'aurea di mistero, sebbene avvelenata dal sospetto della truffa, creava infatti tra fieranti e fruitori un *limes* invisibile che aumentava la curiosità e che allo stesso tempo permetteva agli uni e agli altri di continuare indisturbati le proprie attività.

“Da una parte dunque il Medioevo «local et sèdentaire», dall'altra il Medioevo «nomade et europèen»: da una parte i residenti e gli immobili, dall'altra la population flottante, i compagnos vacabondes; da una parte la stabilitas, dall'altra la vagatio, maledetta dai pensosi «contemplativi», la currendi libido, la nevrosi dell'instabilità e della peregrinazione, l'inquietudine malata del movimento” (CAMPORESI 2003: 17)

Due realtà, quella nomade e “festiva” e quella stanziale e quotidiana, che si incontravano, scontravano, conoscevano e confrontavano, influenzandosi reciprocamente proprio nel luogo neutro della festa. La gente del viaggio, perennemente in movimento, desumeva novità e stranezze dalle realtà incontrate e le rielaborava in maniera originalissima con un procedimento che Cardini chiama di “*mimesi sostitutiva*” (CARDINI 1987: 40) e che consisteva essenzialmente nel catalizzare elementi fino a quel momento irraggiungibili (perché propri del mondo aristocratico o di quello tecnico-scientifico) in realtà tangibili e facilmente accessibili in maniera comunque mediata. Un procedimento che, in una realtà profondamente illetterata come quella medioevale, faceva della piazza la chiave d'accesso alla cultura, all'arte e alla scienza per la classe medio-bassa (SILVESTRINI 2000). Mediante i serragli le classi contadine facevano l'esperienza dell'esotico, mediante marionette e burattini imparavano storie e leggende del loro e dell'altrui paese, mediante le lanterne magiche e i padiglioni delle scienze si avvicinavano al mondo della tecnica (ZAGHINI 2001). I Freak, i fachiri, i funamboli e i contorsionisti poi, sfidando le leggi della natura, dello spazio e dell'equilibrio, davano al superamento-del-limite il ruolo centrale nell'esperienza di piazza, che esso tutt'oggi conserva. Tutti gli aspetti fin qui riassunti: *La cultura del sospetto, la capacità di catalizzare l'Altrove, la sfida continua con il limite*, costituiscono chiavi di lettura ancora valide ed imprescindibili per interpretare tutt'oggi le realtà che da “mamma fiera”, come ama chiamarla Pretini riferendosi a tutte le antiche esperienze medioevali, derivano in linea retta: Il circo e il Luna Park.

1.3 LA PIAZZA, LE PIAZZE

La piazza, luogo di incontro e di scontro, luogo di comunicazione, conoscenza, commercio e vita. Nessuno come Pretini l'ha compresa, tratteggiata e descritta, nessuno ne ha così magistralmente colto l'essenza.

“Le piazze e le strade sono state costruite per la gente. Perché possa spostarsi da casa a casa, da paese a paese, da città a città. E perché la gente possa conoscersi, parlarsi, frequentarsi. In particolare le piazze, questi grandi slarghi circondati da palazzi o da alberi, sono sempre state create con uno scopo ben preciso. (...) far conoscere e commerciare le merci di ogni tipo indispensabili alla vita delle popolazioni. (PRETINI 1999: 47)“

Essa diventa cioè luogo di scambio, agorà, piazza delle meraviglie. Trovo incredibile l'idea dello spazio pubblico e cittadino come luogo dove l'uomo fa esperienza dello straordinario, del meraviglioso, del diverso con mezzi semplici.

“Un'area senza confini che, sempre, in ogni momento da quando esiste il mondo, ospita le meraviglie di cui sono capaci gli uomini. E' il teatro universale alla portata di tutti, nel quale gli uomini vi sono immersi con il risultato di essere, quasi sempre inconsapevolmente, contemporaneamente attori e spettatori. (PRETINI 1999: 13)

Palcoscenico di vita. Centro sperimentatore della intelligenza, furbizia, arguzia dell'uomo, il quale, per mezzo della sua propria fantasia “ha sempre creato, e continua a creare, le meraviglie che incantano” (PRETINI 1999: 13). Sono queste secondo me le parole chiave per comprendere la realtà della piazza. Fantasia, palcoscenico e meraviglia e a queste ritorneremo durante il nostro lavoro sullo spettacolo viaggiante. Per lungo tempo dunque “piazza” è stato soprattutto questo: fiera, mercato, permanente spazio dedicato al mobile e all'incognita. Quel tipo di piazza che oggi non esiste più. La cronostoria di come la piazza si sia trasformata nel tempo fino ad assumere la forma che oggi gli riconosciamo sembrerebbe un fatto in

perenne dibattito ma ormai assodata nei suoi termini fondamentali. Secondo la prospettiva comune infatti, la fiera, si è andata modificando e in parte disintegrando verso la fine dell'800 in seguito al modificarsi del sistema economico europeo che non prevedeva più la piazza come luogo di scambio fondamentale e in seguito all'ingresso delle nuove tecnologie nella vita quotidiana. Le esposizioni industriali, il pensiero positivista, la fiducia nel progresso, se da una parte influenzarono certamente l'ingresso nella fiera delle nuove macchine già spesso presenti nelle esposizioni industriali a carattere locale e nazionale: Altalene, giostre, automi, cinematografi e vari altri giochi meccanici; dall'altro lato segnarono una spaccatura con la realtà del passato che vedeva nelle sole risorse umane (fantasia, talento e intelligenza) le chiavi del divertimento.

Scrivono E.Vita e C.Rossati autori di una pubblicazione sulla storia dello spettacolo viaggiante finanziata dall' ANESV¹

“Con l'introduzione dei mezzi meccanici si verifica quindi un progressivo abbandono, da parte di artisti ambulanti, delle proprie attività nelle piazze, perché tali professioni erano diventate poco remunerative a causa del graduale benessere e dell'accrescimento culturale che portava il pubblico a non apprezzare più con la genuinità di un tempo i loro ingenui intrattenimenti, preferendogli elaborati più sofisticati (VITA E ROSSATI 1997: 38)”

Dai mondi che convivevano all'interno delle antiche fiere e fino al decadere di queste si sono affermati autonomamente gli ambulanti dello spettacolo, che possiamo dividere nelle grandi categorie dei *circolanti*, quelli che si dedicano al circo; i *viaggiatori*, coloro i quali lavorano con le giostre, e i *teatranti*, che agiscono negli spettacoli di palcoscenico, oppure con le marionette e i burattini. E poi, da essi distinti, gli ambulanti del commercio ovvero i venditori (PRETINI 1984: 24). Tra tutti, i primi due sembrerebbero quelli che maggiormente hanno incanalato le attrazioni della fiera. Il primo avrebbe assimilato in sé serragli e ammaestratori, giocolieri e ginnasti, freak, saltimbanchi (CERVELLATI 1961), illusionisti e numeri rischiosi. Il secondo invece prove di forza, abilità e fortuna nonché l'incredibile

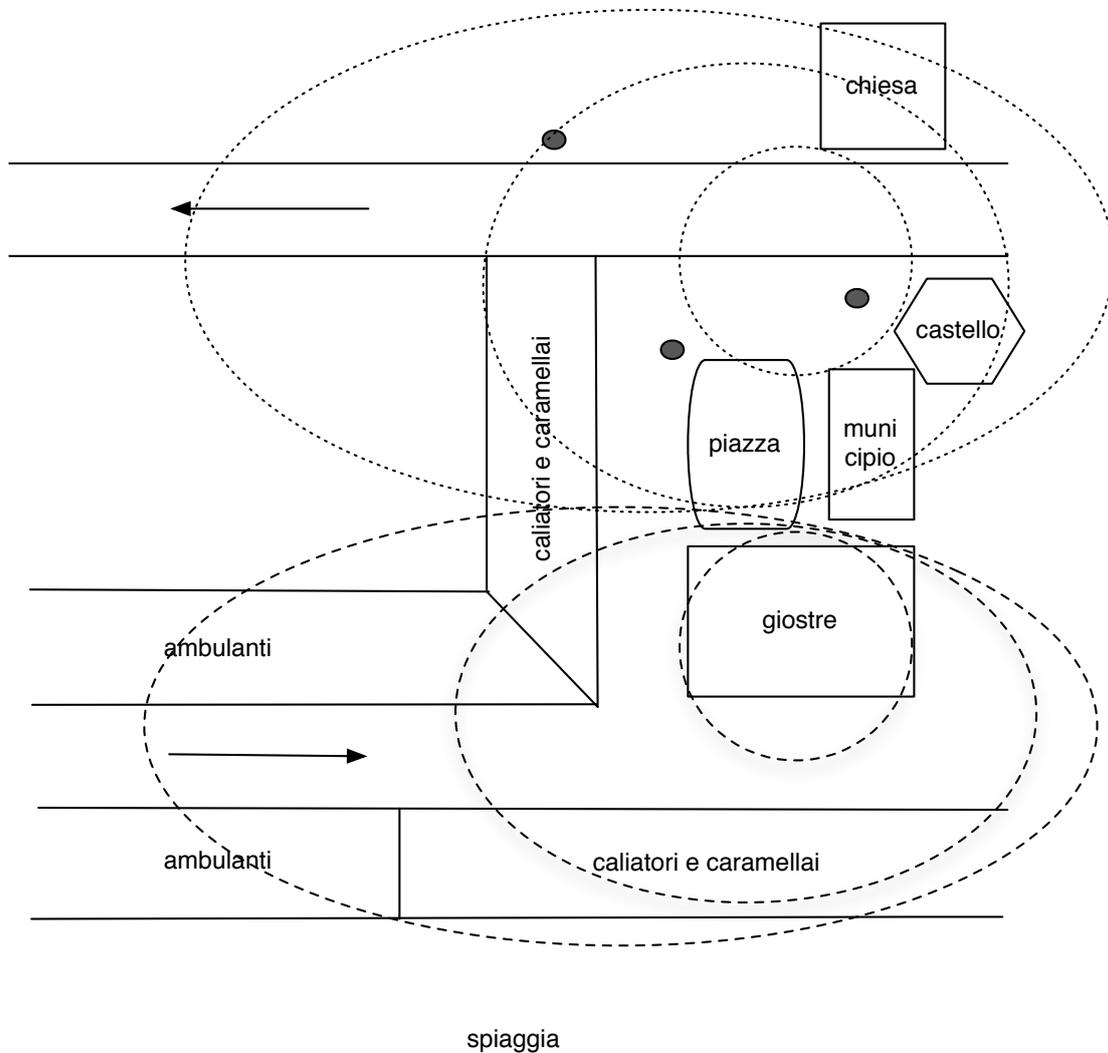
¹ Associazione Nazionale Esercenti Spettacolo Viaggiante

varietà di macchine da fiera e nuove invenzioni ottiche che si andavano diffondendo per l'Europa. Ma quanto di questo mondo è davvero scomparso e quanto è ancora vivo? Ad oggi la festa patronale, perlomeno quella siciliana, presenta a prima vista caratteri che in parte confermano queste modificazioni. La piazza intesa come "spazio" della festa non è più esattamente un *unicum* ed è suddivisa, prima di tutto spazialmente, tra soggetti differenti tra loro. Da una parte abbiamo gli ambulanti, solitamente collocati nel lungomare o comunque in una strada vicina ma non troppo alla strada principale del paese dove sfilerà la varetta con il santo. Poi abbiamo le giostre, solitamente collocate in uno spazio recintato, contenuto e facilmente distinguibile, di solito al termine del lungo mare o comunque in un luogo a cui è facile arrivare ad intuito seguendo il percorso delle bancarelle e il flusso della gente, poi abbiamo i *caliatori*², i caramellai e i giocattolai che fungono da cuscinetto tra gli ambulanti e le giostre e tra gli ambulanti e la piazza o la strada dove si svolgerà la processione. E per finire i venditori di palloncini o di altre piccole curiosità (bacchette luminose, antenne fosforescenti etc) che con il loro carrellino mobile si spostano tra gli spazi della festa transitando anche in quelle aree in cui l'accesso è negato a tutti gli altri. Ai margini della festa abbiamo poi il circo, la sua presenza non è strettamente legata all'ambiente festivo che abbiamo appena descritto e i suoi spostamenti non sono, come quelli di tutti gli altri, dettati esclusivamente da santi e protettori. Il fatto però di esserci, seppure in posizione dislocata, nei giorni della festa ha un suo valore e significato nella rete di relazioni che andremo da qui in avanti esaminando.

Idealmente dunque possiamo distinguere due circuiti: quello del sacro, legato alla processione del santo, che ha il suo centro irradiatore nella piazza centrale o nella piazzetta della chiesa di cui si festeggia il patrono e quello se vogliamo profano, segnato dalla presenza degli ambulanti, e uno che ha il suo centro nella piazza intesa come spazio dove sono montate le giostre. I due circuiti si sfiorano senza mai toccarsi veramente, l'accesso dall'uno all'altro è immediato ma non spudorato e consente ai fedeli, in tempi differenti, di godere della catarsi dell'uno e della

² Il termine *caliatore* riprende il siciliano *calia*, usato per indicare i ceci tostati che vengono venduti in occasione delle feste patronali, il termine si allarga poi ad indicare anche altri tipi di semi e alimenti che vengono serviti alla stessa maniera (mais, pistacchi, arachidi etc).

sfrontatezza dell'altro. Schematizzo in basso l'organizzazione spaziale della festa con un esempio secondo me perfettamente rappresentativo, la festa di Spadafora (ME):



Lo schema ci permette immediatamente di localizzare i due centri irradiatori. Lo spazio antistante alla chiesa per quanto riguarda il circuito del sacro, nel nostro caso, essendo la chiesa sulla strada, non corrisponde esattamente alla piazza del paese ma si conforma come uno spazio virtuale che in qualche modo la sfiora e la include. E' questo il luogo dove i fedeli si accalcano per vedere l'uscita del santo, dove vengono sparati i mortaretti dell'inizio della processione e dove aspettano le autorità e la banda. Da lì la tensione emotiva passa nei luoghi circostanti che sono luoghi sempre di una qualche importanza per il paese (il castello, il municipio, la piazza vera e propria). per distendersi poi lungo il percorso della processione. Il

secondo centro è il parco, il luogo dove sono montate le giostre e in cui fino a tarda notte si ritrova musica, gente ed energia.

Il primo è se vogliamo un centro irradiatore, da esso la tensione emotiva si disperde, il secondo al contrario è un centro in cui si arriva, un luogo in cui l'atmosfera ansiogena, già respirata durante tutto il percorso, raggiunge il suo apice. I due percorsi come possiamo vedere, seppur vicinissimi restano separati sia spazialmente che temporalmente (uno è un centro diurno e l'altro notturno). A fare da collante i banchetti dei caliatori e i carrelli dei venditori di palloncini (pallini neri) che si spostano da una parte all'altra del paese seguendo i flussi di gente. Nel mio schema, fatto circa alle 18.00, poco prima dell'uscita della processione essi si localizzano nell'area del sacro ma nelle ore successive essi si localizzeranno sempre più vicini al luogo dove sono montate le giostre. Da una parte dunque il culto, dall'altro il divertimento, da una parte la purificazione mediante il rito religioso, dall'altra la purificazione mediante il rito iniziatico. Come in un vero e proprio capodanno, la festa, in entrambe le sue componenti, costituisce una spaccatura nel tempo ordinario, un momento per guardarsi indietro e per fare il resoconto del tempo passato. Molte delle persone intervistate, appartenenti alle comunità locali dei paesi in cui sono stata, sottolineavano proprio quest'aspetto. La ricorrenza della festa, la reiterata struttura di entrambi i riti costituiscono un punto fermo e una cartina di tornasole del proprio e dell'altrui cambiamento, scandiscono i cambiamenti di status e le fasi della vita. Come in un organismo ogni cosa è indispensabile, così anche nella festa tutte le componenti sono fondamentali per il raggiungimento di questo scopo e sono perciò in un complicatissimo equilibrio tra loro. Giostrai, *caliatori*, carammelai, ambulanti etc pur non condividendo più gli spazi della piazza ne parcellizzano le potenzialità e ne condividono lo stile di vita. Ciascuno nel proprio luogo e nel proprio modo coprono una fetta invisibile di mercato e sono fondamentali alla riuscita dell'altro. Nel loro rimanere realtà separate da limiti più o meno invisibili sono quindi inevitabilmente e costantemente in relazione, accomunate dalla gente che transita ignara dall'una all'altra realtà e da tutto quello che a questo transito stà dietro in termini di organizzazione, spostamenti e soprattutto modi di vivere. Nonostante infatti ciascuno "nomadizzi" a modo proprio, la population flottante è accomunata prima di tutto dal vivere una vita alla rovescia. Il marginale infatti, vive di notte e dorme di giorno, monta

durante il periodo festivo e usa quello feriale per la famiglia e il riposo (SANGA 1989).

Scrivono E.Vita e C. Rossati

“La fiera, basata su un meccanismo ansiogeno (la sospensione del lavoro, della quotidianità, del tempo feriale) è vista in quest’ottica come celebrazione di un certo tipo di società che nella sua proiezione ideale chiama a sé tutte le componenti espressive di cui dispone, ognuna con la propria autonomia: «il tempo diverso della festa per il suo stesso porsi, funziona da elemento catalizzatore.” (CRUCIANI, SERAGNOLI in VITA e ROSSATI 1997).

Il lavoratore della piazza lavora facendo festa e crea socialità e relazione lavorando. La piazza risulta dunque il vero e proprio centro di gravità per un variegato esercito di viaggiatori, contraddistinti dallo stato di precarietà (della vita, degli affetti, degli introiti) e legati da una condizione che Sanga definisce “marginale”. In un suo saggio scrive

“molto caratteristica della cultura dei marginali è l’ideologia dell’inversione, che ha dato origine al grande tema mitico del «mondo alla rovescia», per cui la società marginale è vista come l’ inverso speculare della società sedentaria”(SANGA 1995)

Temuti e desiderati allo stesso tempo, gli “specialisti del tempo festivo” fondano la loro vita quotidiana sull’attraversamento di quelle che per gli altri non sono che “sospensioni temporali”, non-luoghi che segnano il confine tra il prima e il dopo e che per la gente del viaggio diventano il *durante*. Questo scarto fa sì che i due mondi, separati solo da un bancone, da una cassa o da una transenna si distinguino nettamente pur incontrandosi continuamente. La cosa è nettamente più accentuata nel caso specifico dello spettacolo viaggiante, dove case mobili, nomi esotici e spaventosi mostri meccanici contribuiscono da una parte a creare un forte senso identitario, dall’altra a creare distanza e ad infittire l’aurea di sospetto che li circonda da tempo memorabile.

1.4 LO SPETTACOLO VIAGGIANTE

Lo chiamano spettacolo viaggiante il mondo delle giostre, lo chiamano così gli esercenti quando fieri ti spiegano che lavoro fanno e lo chiamano così gli addetti ai lavori, l'associazione che sta dietro al mirabolante mondo delle attrazioni. E' un nome sudato, frutto di mediazioni forti e frutto di una strenua lotta per emanciparsi dall'immagine di zingari e vagabondi che per molto tempo li ha perseguitati e per combattere la totale indifferenza delle istituzioni. Le sue funzioni sociali sono, insieme a quelle del circo, riconosciute dal ministero nel 1968, risposta tardiva ad una realtà di fatto attiva da oltre un secolo. Lo definiscono come l'insieme delle "attività spettacolari e di intrattenimento allestite mediante attrezzature mobili, o installate stabilmente in parchi divertimento". Lo spettacolo viaggiante però è molto di più, è una miriade di storie diverse. Le storie delle giostre, di come sono nate, di come si sono trasformate nel tempo, di come forme, materiali, idee si sono contagiate di luogo in luogo (SILVESTRINI 2000); le storie di come sono cambiati i fruitori, le feste, i mezzi per viaggiare etc, un universo complesso il cui unico momento distinguibile nettamente è quello in cui, agli inizi del 900, la realtà sfaccettata della fiera e l'incredibile mole di novità in ambito meccanico e tecnologico si sono incontrati e hanno dato vita, alla realtà caleidoscopica del luna park. Le giostre, infatti, frutto dell'ingegno meccanico dell'Europa centrale (VITA e ROSSATI 1997), diventano inizialmente attrazione alle esposizioni industriali e si vanno via via diffondendo in tutta l'Europa, Per bambini ma anche e soprattutto per adulti,

"Il gioco non è fatto solo per i bambini. Giocano anche i grandi, gli adulti e gli anziani, naturalmente secondo le possibilità ed i gusti. Perché giocare non vuol dire solo impiegare il tempo libero (...) gioco vuol dire gioia e capacità di esprimere la contentezza che si ha dentro, per renderne partecipi gli altri; e non è facile. Gioco vuol dire fantasia, comunicazione, spontaneità, inventiva e spettacolo. " (PRETINI 1984)

in un primo momento privilegio della classe aristocratica e di quella alto-borghese, ma, in breve, divertimento alla portata di tutti. Come prima lo svolgeva la fiera

adesso anche il luna park svolge un ruolo livellatore e rivelatore, consentendo contemporaneamente a chi prima era del tutto escluso dai divertimenti per ricchi di sentirsi uguale agli altri e di toccare con mano nuove e strabilianti tecnologie. L'insita curiosità dell'uomo, abilmente sfruttata, si trasforma in una fonte incredibile di guadagno e in poco tempo le attrazioni, i parchi e dunque anche le figure professionali ad essi legati si moltiplicano esponenzialmente. L'aumento del settore rende ovviamente necessario un'organizzazione interna che si esplica nel 1944 con la fondazione del Consorzio Spettacoli Viaggianti e nel 1945 con la sottoscrizione dell'atto costitutivo dell'Agis (Associazione Generale Italiana Spettacolo) e con la fondazione dell'Anesv. (Associazione Nazionale Esercenti Spettacolo Viaggiante). L'associazione svolge un ruolo fondamentale di dialogo con le istituzioni e di informazione per gli esercenti stessi. Ben presto viene anche composta una lista delle attrazioni considerabili come tali, suddivisibili in attrazioni grandi (ottovolante, autoscontro), medie (giostrine per bambini, calci³) e piccole (gru, pugnometri). *L'altrove* e il *limite*, a cui accennavamo prima, sono presi e impacchettati in forme riconoscibili e finite. Ogni represso status emotivo dell'uomo viene catalizzato e reso innocuo. La paura (della velocità, del vuoto, dell'altezza, dell'oscuro, dell'ignoto), la violenza (penso ai pugnometri, ai tori metallici, agli autoscontri, ai tiriasegno), la competitività (Go Kart etc). Nel luna park tutto è lecito ma soprattutto tutto è a portata di tutti. Nel giro di pochi passi si può passare dal polveroso west al vegetale mondo di avatar, dallo spazio a Venezia ai mondi incantati delle fiabe. In qualche modo esso è, ancora oggi, un modo per muoversi restando fermi. Muoversi nello spazio, nel tempo e nella fantasia. Una maniera inoltre, come in passato, per entrare in contatto in prima persona con il nuovo (le nuove tecnologie, i nuovi materiali, le nuove tendenze, i nuovi film). "Le immagini sono parte integrante del gioco"(SILVESTRINI 1992: 130). Che la si interpreti come una maniera rituale di passare da uno stadio all'altro della vita oppure come un semplice riconnettersi con gli antichi giochi del passato contadino (VITA e ROSSATI 1997: 23) è indubbio che il luna park svolga una forza attrattiva molto forte a cui tutti almeno una volta siamo stati soggetti.

³ Vedi p. 116

1.5 IL PARCO

Figlio diretto di “mamma fiera” (PRETINI 1984) lo spettacolo viaggiante era in origine essenzialmente mobile. Proprio come il nome suggerisce, le attrazioni, allora meno pesanti ed elaborate di adesso, venivano trasportate per terra e per mare seguendo il ciclo delle stagioni e quello delle feste.

“Luna park come spettacolo. Spettacolo viaggiante, spettacolo nomade, itinerante per necessità, per vocazione e tradizione; indispensabile per intrattenere e soddisfare le grandi folle che periodicamente rievocano e celebrano i loro santi, con i riti laici del divertimento e quelli ancestrali e pagani che richiedono di folleggiare ad ogni costo. I luna park ricercano e inseguono queste maree umane che poi si ammassano e si contorcono sulle loro affascinanti incastellature, in cerca di un un brivido fisico e di una spettacolarità che ne appaghi l’animo. (PRETINI 1984: 88)

Ora come allora centinaia di famiglie di giostrai si muovono seguendo il flusso delle feste e quello degli interessi. Si organizzano in piazze più o meno grandi, più o meno composite e affollate. Alcune volte in occasione delle feste patronali (piazze festive), altre volte in terreni presi in affitto da privati per periodi non festivi (piazze morte), altre volte ancora in occasione delle fiere. Hanno in comune solo il parco o meglio l’*idea* del parco, l’immagine mentale della mirabolante arena in cui si scatenano le attrazioni, un ambiente unico dove sono ritrovabili le giostre, differenti tra loro per target, modalità di gioco e tecniche costruttive (VITA e ROSSATI 1997). Il parco è appunto, prima di essere un’effettiva modalità di organizzazione, un’ idea dalle origini lontane, un’idea che affonda le sue radici nella tradizione settecentesca dei giardini eccentrici e delle ville dei mostri, spazi recintati in cui attraverso la ricostruzione di ambienti fantastici gli ospiti potevano avventurarsi tra mostri, meraviglie e trabocchetti. Un’esperienza allo stesso tempo rischiosa e sorprendente ben delimitata nello spazio (ZAGHINI 2001), esattamente quello che il parco è, l’idea di un *altrove* dai contorni precisi, facilmente fruibile, così come facilmente lasciabile alle spalle per tornare alle proprie vite ordinarie. Significato simbolico fisso per un

elemento invece tra i più variabili. Moltissimi sono infatti i tipi di parchi in cui possiamo imbatterci, primo fra tutti il parco itinerante. Esso, allestito in parcheggi, campi da calcio, piazze, strade chiuse, terreni vari, può, come accennavamo prima essere l'incontro brevissimo (3-5 giorni) di attrazioni e famiglie di esercenti, socialmente anche molto distanti tra loro, provenienti dai punti più diversi della Sicilia in occasione della festa patronale oppure il mediato e regolato incontro di spettacolisti per qualche ragione "prossimi" (legati per parentela o amicizia) per periodi più lunghi e senza ragioni festive (1, 2 mesi) quelle che abbiamo appunto chiamato piazze morte. Due casi diversi accomunati dal precario (della sistemazione) e dall'incontro (di giostre e quindi di famiglie viaggianti). Il secondo fondamentale tipo di parco è il parco fisso o per meglio dire permanente, le giostre chiuse in gabbia (PRETINI 1984), alcune volte esito dei sogni imprenditoriali di qualche estraneo al mondo dello spettacolo viaggiante, altre volte invece esito diretto delle fantasie itineranti. "Ci si ferma" mi dicono gli spettacolisti, "per stanchezza, per vecchiaia, per matrimonio, per i figli, fatto sta che ci si ferma", si compra un terreno, ci si posiziona i propri stanchi *mestieri* e le *carovane* lì accanto, nascoste da muretti e siepi di plastica. E' in queste due maniere che nascono, nelle nostre città, i parchi per bambini. A prima vista sono identici tra loro ma un occhio attento ne distingue con facilità le differenze. Stando al parco noto sulle giostre i segni del tempo e degli spostamenti, noto alcune foto antiche esposte in una bacheca, il nome di famiglia che brilla sulle attrazioni, i bilici, i camper e le carovane parcheggiate in mezzo a pezzi di ricambio e oggetti dismessi. La memoria viaggiante trasuda da ogni dettaglio. Anche e soprattutto dai proprietari. Se nei parchi costruiti ex novo essi infatti sono ombre silenziose che controllano da lontano operai e dipendenti, nei parchi della gente del viaggio essi sono i primi a lavorare dentro le casse delle attrazioni, sempre a contatto con la gente, sempre con un occhio su tutto. E se non ci sono loro ci sono i figli, i nipoti, le cognate, gente di famiglia. Di esterni ne entrano sì, ma solo quando è proprio indispensabile, e comunque sempre gente in qualche maniera conosciuta. Molti tra questi proprietari dormono ancora nelle loro vecchie carovane, ai lati del parco, altri, stanziali da molto molto tempo dormono in casa pur tenendo campini e carovane in funzione come appoggio lì al parco, dove passano in ogni caso la maggior parte del tempo a seguire i piccoli interventi di manutenzione e le riparazioni. Più sono gli anni di sedentarietà, più è inevitabile che

molti dei tratti di cui parleremo più avanti vadano scomparendo in quanto legati fortemente alla vita in movimento e all'apparato festivo, più dettagli tuttavia scompaiono più aumenta a quanto ho potuto vedere il desiderio di tenere una memoria storica della vita viaggiante. Nascono gli album di famiglia, i piccoli musei del viaggio dentro i parchi, i libriccini di memorie, quella che era realtà di tutti i giorni diventa quasi racconto mitologico, passato mitico di cui i vecchi esercenti continuano a portarsi dietro il peso, per molti sinonimo di giovinezza e spensieratezza. Ultimo tipo di parco è il parco divertimenti. Quest'ultimo, fratello maggiore dei lunapark cittadini, è essenzialmente un complesso di attrazioni molto grande che va diffondendosi dalla seconda metà del 700 in poi (1766 Wurstelprater di Vienna, 1829 Isola Prater di Monaco, 1843 Tivoli di Copenaghen (ZAGHINI 2001)) ma che solo dal 900, assume la forma a cui tuttoggi siamo abituati e il nome Luna park, diffusosi sulla traccia del Luna park di Coney Island aperto nel 1903. L'organizzazione di simili tipi di parchi è solitamente del tutto svincolata dal mondo viaggiante, sono pochissimi i casi in cui sono gli spettacolisti a dare vita ad un parco divertimenti. Ne è esempio in Italia, a quanto mi raccontano, il Luneur a Roma e un altro parco in Sardegna di cui però mi è sfuggito il nome, progetto sorto proprio dalla volontà di alcune famiglie di giostrai ormai stanchi dei costi e dei sacrifici della vita viaggiante. Ecco dunque come il parco è prima di tutto un *concetto mobile*, un concetto che include in sé strutture anche molto differenti tra loro. Un classificatore usato dai *fermi* che, per quanto utile, deve essere continuamente messo in crisi.

II. DRITTI E GAGGI

2.1 QUESTIONI TERMINOLOGICHE

Sono stati chiamati viaggiatori, fieranti, lunaparkisti, bianti, esercenti, spettacolisti, giostrai e in mille altre maniere, in questo elaborato troverete probabilmente tutte queste definizioni ma ai fini di una corretta comprensione vorrei specificare fin da ora alcune scelte fatte per quanto riguarda la parte più strettamente legata alla mia ricerca sul campo. Per quanto io rispetti fondamentalmente la volontà di darsi una veste ufficiale che in qualche modo metta a tacere pregiudizi e fraintendimenti userò il termine di “Esercenti spettacolo viaggiante” quando parlerò dei soggetti in riferimento all’associazione e a ciò che ad essa concerne (diritti, doveri, battaglie, problemi interni etc) nonché quando parlerò della categoria in generale e di ciò che intorno ad essa ruota. Privilegerò invece il termine “giostrai” per tutto il resto. Sebbene infatti, esso abbia assunto con il tempo un’accezione negativa a causa di fatti di cronaca e radicati preconcetti, ritengo comunque che, epurato da ogni altro significato, esso sia il più appropriato in riferimento alla vita quotidiana e all’intimità delle relazioni che in essa si snodano. Anche nei dialoghi informali, infatti, il termine “giostraio”, “dritto” o “ragazzo delle giostre” è sicuramente più utilizzato rispetto al termine “esercente” che viene perlopiù destinato ad un uso formale o in riferimento ad una categoria astratta. La categoria degli esercenti è inoltre ben più ampia, in realtà, del mio campo d’indagine, essa include infatti tutti coloro i quali lavorano in parchi acquatici, faunistici, tematici e parchi avventura, il tutto a dispetto delle dimensioni, delle tradizioni e del fatto che essi siano o no itineranti. Realtà di cui io non mi sono occupata se non marginalmente. E’ importante inoltre sottolineare ancora una volta come le categorie di rom/ sinto e quelle di giostraio siano in tutto e per tutto indipendenti; solo una piccola parte degli esercenti sono di origine sinta e farò riferimento a questi con l’espressione di “sinti giostrai”. Per quanto riguarda invece alcune categorie importanti, privilegerò l’uso di termini gergali segnalandoli con l’uso del corsivo e inserendole nel vocabolario in fondo all’elaborato.

2.2 I DRITTI

*“ E ricordati che finchè vedrai il fumo
delle ciminiere contro al cielo,
e la gente che fa il tifo allo stadio,
il mondo sarà diviso in dritti e gagi.”
(PIANTA 1985:7)*

La condizione “alla rovescia” dello Spettacolo viaggiante ha fatto sì che esso avesse da sempre una posizione liminare nel panorama professionale e in quello relazionale. Lo stile di vita dei viaggiatori, per le sue peculiarità, è uno stile di vita escludente. I viaggi, il modo di abitare, gli spostamenti di scuola in scuola, le feste contribuiscono a creare una realtà semichiusa e una costruzione identitaria basata su una forte contrapposizione della cultura viaggiante con quella sedentaria. Il mondo è così compartimentato in due realtà contrapposte, “contrastive” per usare le parole di Fabietti (1993): da una parte i viaggianti, dall'altra i non viaggianti, da una parte i *dritti* e dall'altra i *gaggi* o altresì detti *contrastisti*. Le parole del gergo come vediamo ci vengono in aiuto per rimarcare e spiegare questo scarto. Il termine *contrasto*, è uno dei più diffusi e utilizzati in gergo, anticamente significante “contadino” è passato poi ad indicare tutti coloro i quali non appartengono di famiglia allo spettacolo viaggiante o al circo. Di significato identico è l'idioma *gagio*, prestito dalla romani *gagè*, parola la cui origine, nonostante molteplici fantasiose congetture, è ancora incerta. Secondo le teorie più accreditate essa proverrebbe dal sanscrito *gramdja* (uomo nato nel villaggio) e dunque per conseguenza uomo sedentario (PIASERE 2009). Il termine è usato in *romanès* per indicare colui il quale non è rom, colui il quale è estraneo alla comunità, estraneo al “noi”. In gergo il termine è utilizzato con la stessa valenza per indicare tutti gli estranei al mestiere di giostraio o circense, nel nostro caso dunque tutti coloro i quali fruiscono del parco, ma non ne fanno originariamente parte, originariamente perché anche la moglie di un giostraio può essere *gagia* nonostante faccia anch'ella insieme al marito una vita

itinerante. La questione è davvero molto delicata e per spiegarla bisogna prima di tutto tirare in ballo il concetto di *dritto*, la cui definizione è anch'essa molto complessa. Proviamo a costruirla tassello dopo tassello. Il *dritto* è colui il quale fa di mestiere il circense oppure il giostraio. Già la relazione tra queste due realtà è molto significativa, verrebbe da pensare che la cosa che tiene insieme sia prima di tutto il viaggio e lo stile di vita che esso comporta e in parte è così, ma la condizione di viaggiatore non basta. "*Dritto si nasce*" è la frase ricorrente dei miei informatori, *dritto* cioè è colui il quale non solo viaggia ma è nato viaggiando. E' quindi un viaggiatore almeno di seconda generazione. La seconda considerazione è che però ci sono tante altre categorie di viaggianti di "nascita" (anche legati all'ambiente festivo) che non sono considerati *dritti*. Cosa distingue allora circensi e giostrai dalle altre categorie? La mia spiegazione è legata al legame di questi due mestieri con la realtà della fiera e con lo status che questo legame comporta. Il giostraio e il circense sono considerate professioni "nobili" della piazza, discendenti diretti degli antichi mestieri. Questa "nobiltà" del mestiere congiunta con la questione della nascita si riflette sulla differenziata categoria linguistica. Non basta l'esercizio del mestiere a fare il *dritto*, nè basta il fatto di viaggiare nella contemporaneità, essere *dritto* è uno stato di fatto, l'appartenere "di nascita" al mestiere viaggiante. Un *dritto* che adesso fa l'imbianchino rimane un *dritto*. Una famiglia di *dritti* che adesso ha un parco fisso rimane una famiglia di *dritti*. Ricapitolando la nostra definizione iniziale possiamo allora dire che "*dritto* è colui il quale, viaggiante o meno, esercitante o meno, appartiene di nascita, da almeno dunque una generazione, al mestiere di giostraio o circense", ma anche questa ci sembra in realtà insufficiente. Sebbene la distinzione tra *dritti* e *gaggi* sembri in apparenza molto netta e sembri suggerirci un insieme unitario la realtà interna è decisamente complessa e sfaccettata. Anche al suo interno la categoria dei "*dritti*" è quanto mai stratificata. Per quanto riguarda la realtà da me indagata, in base a quanto tratto dalle interviste con i miei informatori, mi sento di poter distinguere 6 categorie: 1. Zingari 2. Sinti giostrai 3. Giostrai circensi 4. Giostrai contadini 5. Nuovi giostrai 6. Imprenditori delle giostre.

1. Rom, sinti ma anche gente varia che, non di tradizione giostrai, hanno intrapreso il mestiere unicamente per ragioni di copertura dedicandosi in

realtà a numerose più losche attività illecite. Questa categoria sebbene qui inclusa sotto il nome di giostrai è tuttavia ripudiata sia dalla gente del mestiere, che dai sinti giostrai a causa della cattiva reputazione derivatagli.

2. Sinti residenti in Italia ormai da tempo immemorabile i quali per tradizione si dedicano ad attività fieristiche tra le quali in particolare il tiro al bersaglio, parlano ovviamente il sinto (quello italiano ma spesso anche quello francese e tedesco) e hanno una conoscenza sommaria anche del gergo delle giostre.
3. Famiglie di antica tradizione viaggiante che spesso sono fortemente legate al mondo del circo e sono quelle che più delle altre mantengono un forte senso di appartenenza e un'approfondita conoscenza del gergo.
4. Famiglie di contadini, artigiani, minatori avvicinate al mondo dello spettacolo viaggiante all'incirca negli anni 20-30 del 900 per ragioni strettamente economiche. Hanno un legame ancora molto stretto con il paese d'origine della propria famiglia al quale tornano ripetutamente durante l'anno.
5. Famiglie variamente legate al mondo dello spettacolo viaggiante (parentela, amicizia, lavoro etc) entrate da una trentina d'anni in seguito alla crisi incipiente e alla disoccupazione in Sicilia sempre più dilagante.
6. Famiglie appartenenti solo nominalmente alla categoria dei "giostrai", possiedono di solito parchi fissi, gonfiabili o altre piccole attrazioni. Non conoscono il gergo, vivono in appartamento e sono in tutto e per tutto estranei allo stile di vita del mestiere.

Escludendo la prima e ultima categoria, che sebbene inserite per chiarezza, non fanno minimamente parte a mio parere della sfera semantica coperta dal concetto, tutte le altre presentano come denominatore comune la distinzione dai *gaggi* ma evidenziano altresì gradi diversi di attaccamento identitario al mestiere e di

prestigio, quest'ultimo in genere direttamente proporzionale all'anzianità della tradizione di famiglia. Il criterio della tradizione è molto forte e determina sia alcune questioni tecniche che poi vedremo dopo (stesura della cartina, decisione dei posti etc) che una sorta di gerarchia interna che io definirei a cerchi concentrici. Al centro abbiamo le famiglie di sinti giostrai e di giostrai circensi (primo livello) accomunati dall'aver alle spalle generazioni di giostrai di nascita. Immediatamente a seguire giostrai contadini/artigiani entrati nel mondo viaggiante come abbiamo detto circa negli anni 30 (secondo livello) e per finire i giostrai nuovi, da una ventina di anni fa fino ad oggi (terzo livello). Più ci si avvicina verso il centro più aumenta il prestigio e ciò che esso comporta verso l'esterno (in termini di influenza, prestiti linguistici etc). Più ci si allontana più questo diminuisce. Anche l'uso del concetto di *dritto* subisce questo meccanismo e va allargandosi o restringendosi a seconda che ci si allontani o avvicini al centro. Se cioè per un giostraio nuovo il concetto si allarga fino ad includere la sua posizione, per il centro esso connota con un fortissimo senso autoreferenziale solo le famiglie di antica tradizione e possiede un grande valore culturale. Interpellata su chi sono i dritti in Sicilia A.M. una signora appartenente di origine al circo ma sposata con un giostraio di vecchissima origine risponde:

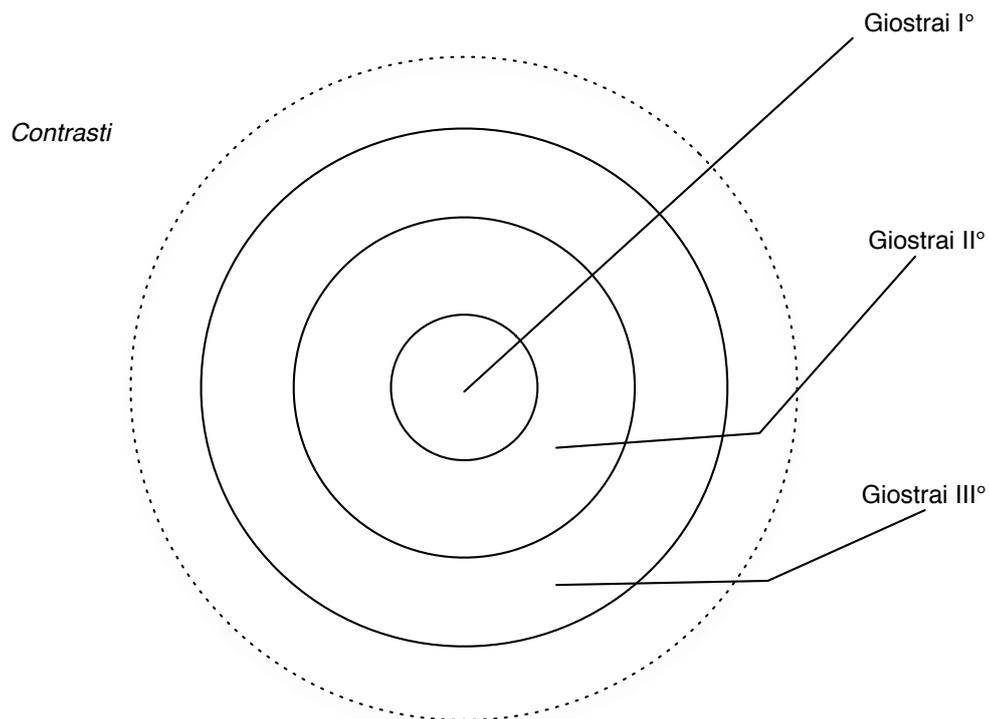
"Ormai i veri dritti sono rimasti pochissimi, giusto noi e qualche altra famiglia. Gli altri sono nuovi, gente che entrata del mestiere per fare soldi e mica perché ci è nata e ci è cresciuta. Si vede da come trattano il mestiere, lo lasciano malandato e pieno di cose che non funzionano. Un dritto non farebbe mai così, un dritto sa che il mestiere viene prima di tutto (diario di campo 16/07/2013)"

E ancora A.R.C. sinta giostraia chiamata a esprimere il suo parere sui giostrai nuovi:

"Non posso neanche chiamarli dritti quelli, io ho 100 anni di giostrai alle spalle e solo a questa festa ci vengo da 40 anni e loro ora vengono e mangiano nel piatto dei miei avi. Non sanno niente del mestiere e vengono a rubarci le piazze, sono contadini, villani, ecco cosa sono, glielo dico in faccia tutte le volte che li vedo (diario di campo 17/07/2013)"

Schematizzo in basso la ripartizione in cerchi concentrici. La categoria di *dritti*, come abbiamo detto prima, parte dal centro e si estende agli altri due cerchi. Nettamente

separata da quella di *contrastisti* (in questo caso privilegio questo termine per non incappare in confusioni con il concetto di “*gaggio*” nel mondo dei rom e dei sinti). In posizione mediana tra le due un’ulteriore categoria composta da coloro i quali per la posizione lavorativa o per il modo di vivere occupano una posizione per alcuni versi simile a quella dei giostrai. E’ il caso ad esempio degli altri lavoratori della festa di cui abbiamo già parlato, degli imprenditori che possiedono piccole, medie o grandi attrazioni, di coloro i quali lavorano nell’ambito del divertimento pur essendo stanziali etc. Una categoria quindi di *contrastisti* che è riconosciuta dall’esterno e in parte si riconosce in posizione liminare.



2.3 IL MESTIERE

Le parole sono importanti. A volte dividono, a volte uniscono, a volte identificano e altre estraniano. Le parole sono importanti. Segnano confini, mettono in luce aspetti, ci aiutano a entrare più nel mondo che per qualcuno è il mondo. E' così anche per il gergo credo, ogni termine racconta una storia. Sono molte le storie perdute, i termini dimenticati, quelli desueti, quelli usati solo da alcuni e da altri no. Sottili e invisibili barriere. E poi ce ne sono altri, diffusi, vivi, sulla bocca di tutti. Impossibili da non ascoltare. *Mestiere* è una di queste parole. Insieme a *dritto*, *gaggio* e *contrasto* costituisce il nucleo del gergo delle giostre, la parte udibile in ogni conversazione, risuonante in ogni bocca di ogni viaggiatore, universalmente riconosciuta e adoperata. *Mestiere*, una parola che indica due cose allo stesso tempo diverse e uguali. La giostra, intesa proprio come tangibile struttura meccanica composta di varie parti e ciò che essa rappresenta, il lavoro di quelli che di giostre ci vivono. In entrambi i casi una sineddoche secondo me significativa e meravigliosa. Il termine, già nel suo consueto significato italiano, giustifica la trasposizione e anzi in qualche modo la suggerisce. Nell'uso corrente infatti mestiere è più di un lavoro qualsiasi, è più di un ambito professionale, mestiere è quello ereditato di padre in figlio, quello appreso con il sudore, quello manuale che presuppone l'uso di alcuni specifici attrezzi e che spesso crea spirito di corpo. Il falegname, il vasaio, il calzolaio, il tappezziere, categorie professionali connotate da una peculiare fierezza e accuratezza. il significato gergale è tutto questo e qualcosa in più. "Essere del mestiere", "entrare nel mestiere", "comprarsi un mestiere", sono espressioni che non hanno bisogno di ulteriori delucidazioni per essere comprese. Per i giostrai ci sono i lavori: medico, avvocato, commerciante e poi c'è il *mestiere* che è diverso per tutte le ragioni indicate prima. Oggetto e professione allo stesso tempo. Non potrebbe essere diversamente d'altronde, perché l'uno non può vivere senza l'altro, non c'è giostra senza giostraio e non c'è giostraio senza giostra. Mi sono tanto chiesta durante la mia ricerca quale fosse il nominatore e quale il nominato. Se il termine cioè fosse passato dal significato italiano di mestiere, ovvero lavoro a quella di giostra in quanto modo di lavorare e quindi al *mestiere* inteso come lavoro con la

giostra. Oppure se viceversa fosse passato dal significato generico di lavoro a quello specifico di lavoro con la giostra e quindi alla giostra in sé. La faccenda è spinosa e possiamo trarne solo la certezza di un'intima connessione tra la macchina, la professione e colui il quale la esercita. Connessione evidenziata anche dal rapporto personalissimo che ogni giostraio intrattiene con il proprio *mestiere*. La giostra è tutto. Il rapporto intimo di cura e dedizione che con essa si crea la rende quasi come un pezzo della famiglia, e forse in parte lo è. Ogni nucleo è, infatti, in qualche maniera riconosciuto dalla sua giostra e in essa identifica i propri caratteri e il proprio onore. Una famiglia di *dritti veri*, mi dicono spesso, non lascia scolorire i colori, fulminare le lampadine, arrugginire i meccanismi senza fare qualcosa. Questo lo fanno gli *scaramaccai*, quelli a cui importa solo di fare un po' di soldi e magari di coprire le proprie attività illecite facendo il proprio lavoro male. I giostrai *veri* sanno che ogni giorno c'è qualcosa da fare sul mestiere: un neon da cambiare, un graffio da coprire, un pomello da lucidare, un soggetto da ritoccare o sostituire. Trattano la giostra come l'automobile, forse meglio. Periodicamente la rinnovano, aggiungono particolari: una scritta speciale, un nuovo impianto audio, uno schermo al plasma, puntuali e minuziosi come artigiani cancellano giorno dopo giorno la traccia del tempo. Ogni giostra, così tenuta, può durare 20, 30 anni, anche di più ed è per questo che ogni giostraio se ne occupa personalmente, investendoci tempo, soldi e fatica. Ne conosce ogni pezzo, ne riconosce ogni vite e ogni tassello e la chiama per nome, quasi come un figlio. Non con i nomi che siamo abituati a sentire noi, con nomi confidenziali, brevi, che solo loro capiscono e che noi possiamo solo intuire. *La calci, lo scotter, la passeggiata, il bassotto, la ballerina*, ciascuna giostra ha il suo nome confidenziale e ciascun giostraio ha la sua giostra preferitissima, quella che tiene da una vita e che non cambierebbe mai. Ogni famiglia ne possiede di solito due o tre tra medie e piccole o una di quelle grandi e su di esse carica tutte le sue speranze e le aspettative, è per questo che quando a causa di vendette e dispetti tra famiglie vengono presi di mira i *mestieri* rimane sempre una patina di amarezza e di incredulità. Scrive Gaetano Talarico, ex presidente dell'anesv Sicilia e Sardegna

“I pugnometri, acquistati da appena un anno ed il carrello sono stati trovati dai carabinieri in un boschetto completamente carbonizzati. Non è stato un cortocircuito no! La mano ignota di un vile, ignoto che non può essere un vero viaggiatore, un

esercente dello spettacolo, il più meschino non brucia un mestiere. Il mestiere è sacro, “ non si tocca”. Tutti i veri viaggiatori lo sanno: i vecchi ed anche i giovani. Lo sanno tutti coloro che hanno fatto del viaggio una ragione di vita (ANSVA 1993:29).”

Fatti di cronaca di questo genere diventano purtroppo sempre più frequenti, sintomo secondo molti giostrai di una categoria che si sta imbarbando a causa degli ingressi selvaggi e della crisi che mette inevitabilmente tutti contro tutti. Mi raccontano di *giostrine* accartocciate per il fuoco, di *baracche* sventrate, di lampadine rubate, fanno fatica a parlarne, da una parte c'è il dolore sordo e dall'altra la vergogna. Non vorrebbero che fossero queste le cose da raccontare, i loro mezzi silenzi sono forse più eloquenti di molte parole. Comprarsi un *mestiere* è un po' come comprarsi una casa, e questo non solo per il legame affettivo che con esso si instaura ma anche per il rilevante peso economico della cosa. I prezzi possono andare dai 200.000 euro della giostrina a cavalli per bambini ai 700.000 per un autoscontro o una casa fantasma, lo stato dà delle sovvenzioni a chi acquista una giostra nuova ma ottenerle è difficile e in ogni caso servono sempre prestiti più o meno ingenti per arrivare al prezzo pattuito. Il mercato di *mestieri* di seconda mano è per questi motivi sempre più florido. Si comprano su internet, si prendono per telefono mediante amici e conoscenti, si scambiano, questo abbatte un po' i prezzi ma neanche troppo. Bisogna avere capitali da investire ma soprattutto *bisogna saperci fare* mi dicono spesso, bisogna osservare gli altri, calcolare esattamente le entrate e le uscite, fare il conto con le piazze e con la concorrenza. Anche così ci vuole parecchio per rifarsi dei soldi spesi ed è per questo che una ripicca che coinvolga una giostra è una perdita enorme da ogni punto di vista: emotivo, economico, di tempo e di fatica. Una ferita che fa fatica a riemarginarsi. Chi non ha generazioni di gente del mestiere alle spalle, inizia spesso da lontano, magari prima si compra una *pugni* oppure una *rotonda*, la tiene per una decina d'anni, il tempo di guadagnarci abbastanza per comprarsi una baracca per il tiro a segno. Poi dopo altri 20 anni magari la vendono e comprano una giostrina per bambini. Se la sistemano, se la portano dietro con fatica e un giorno Puff, in fumo, a causa di gelosie, incomprensioni, litigi. Questa è più di una vendetta. Chi è stato vittima di eventi del genere spiega che non ci sono parole per dire cosa si prova. Questo vuol dire *essere del mestiere*. Non solo esercitare una professione con la giostra ma

appartenere ad una giostra. Affidargli gioie, dolori, spostamenti, relazioni familiari, legami affettivi, speranze per il futuro. Devolvere ogni cosa ad un ammasso di circuiti e meccanismi che potrebbe rompersi da un momento all'altro, vivere nella consapevolezza dell'effimero e allo stesso tempo nella grazia dello status che esso conferisce. Mai scontata, come il gesto di farsi il segno della croce con il primo incasso della giornata. L'identificazione giostra-giostraio è come abbiamo visto molto forte, ancora più forte se consideriamo la componente performativa che viene messa in atto ad ogni giro. Se il *mestiere* infatti in sé stesso è una macchina programmata per un determinato tipo di intrattenimento, è anche vero che il luogo, la musica, la compagnia, ma soprattutto la gestione dei meccanismi fanno sì che ogni giro sia diverso dall'altro. Il giostraio dalla sua postazione ha spesso e volentieri un ruolo creativo: decide i dischi, parla con il pubblico, gestisce le luci, attiva o disattiva determinati elementi, esso è insomma protagonista indiscusso. E' per questo credo che difficilmente in cassa si trovano persone estranee alla famiglia, il ruolo e il rapporto con il pubblico sono troppo importanti per essere affidati a terzi. Se infatti il parco è metaforicamente il punto di contatto tra il girovago e il fermo, la giostra lo è praticamente. Ogni giro, come in passato ogni esibizione è il frutto di una complessa e corposa mediazione (SILVESTRINI 2000: 213) che finisce con il produrre spettacolo. Perché "ambulante", scrive Pretini vuol dire proprio viaggio, fantasia, gestualità, caos programmato, estemporaneità, improvvisazione, teatro all'improvviso. "L'ambulante, che eserciti da solo o assieme ad una nutrita pattuglia di confratelli, crea, seppure inavvertitamente, spettacolo"(PRETINI 1984). E' per questo che la fantasia, la creatività, sono caratteristiche apprezzate e incoraggiate, fin dai tempi della fiera (SILVESTRINI 2005). Un tempo impiegate nell'invenzione di sempre nuovi giochi inganni e stratagemmi oggi ugualmente usate per attirare l'attenzione della gente. Ridisegnano le facciate, ordinano alle fabbriche modifiche ben precise sulle loro attrazioni, fanno progetti su carta e addirittura modellini che si muovono per spiegare ai costruttori cosa vogliono e come lo vogliono. Soggetti attivi e creativi del mestiere per il *mestiere*.

2.4 LE MODALITA' DI ACCESSO AL MESTIERE

Come ci si ritrova ad intraprendere il mestiere di giostrai? In base alla mia ricerca riassumerei le modalità di acquisizione di un posto nel sistema delle piazze e delle feste mediante quattro modalità che ordino in base alla diffusione:

- A. nascita
- B. parentela
- C. "adozione"
- D. intuizione

La prima modalità (A), è la più semplice e la più diffusa; come in ogni altro tipo di attività a tradizione familiare, i figli continuano tendenzialmente l'attività dei genitori da cui, alla morte, ereditano le giostre e le piazze. In questa categoria inserirei anche coloro i quali, per decenni impiegati nel circo, decidono di fermarsi e comprare un *mestiere*. La loro posizione di viaggianti li autorizza in qualche misura a entrare nel giro senza particolari problemi. Per quanto riguarda invece i giostrai di nuova acquisizione la forma a mio parere più diffusa è la parentela, ovvero l'entrata nel mestiere per un matrimonio, proprio o altrui non importa (B). Parleremo delle abitudini matrimoniali più avanti, quello che adesso ci è però utile dire molto sinteticamente è che seppure la maggior parte dei matrimoni avvenga all'interno dello spettacolo viaggiante, non di rado si verificano anche matrimoni "misti" tra dritti e gaggi. Queste unioni finiscono spesso con l'ingresso nel settore non solo dello sposo/sposa ma anche della sua famiglia (fratelli, nuore, cugini etc) che vengono aiutati ad ambientarsi dalla famiglia a cui sono legati. Allo stesso modo funziona anche la modalità che in senso metaforico ho chiamato dell' "adozione"(C). Fondamentalmente essa è basata sull'abitudine delle famiglie, abbastanza frequente

soprattutto in passato ma valida ancora oggi, di prendersi in carico alcuni ragazzi, spesso in condizioni disagiate, come operai, apprendisti o semplici aiutanti. Questi ragazzi crescono in tutto e per tutto all'interno della famiglia ospitante e alcune volte, con l'aiuto di quest'ultima, lo vedremo meglio dopo, si emancipano fino a diventare a loro volta esercenti. Sia l'entrata per parentela che quella per adozione quindi, sono contraddistinte dall'essere patrocinate da una famiglia più o meno prestigiosa che fa da tramite e da garante. I nuovi entrati, infatti, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, sono sempre visti con sospetto e antipatia da quelli di più antica discendenza. La crisi dilagante e il conseguente clima di rigida concorrenza fanno sì che ogni nuovo esercente diventi un motivo di squilibrio e venga visto come una minaccia. La presenza dunque di una famiglia che faccia da filtro e da protettrice è in qualche maniera indispensabile. La quarta e ultima modalità (D) è per questo motivo oggi, almeno in Sicilia, quella meno diffusa. Essa si fonda essenzialmente sull'intuizione, spontanea o legata a qualche tipo di esperienza, della remuneratività del mestiere e il conseguenziale acquisto di una o più giostre. Questo tipo di accesso era in passato molto diffuso per la presenza di numerose aree "vergini" nella penisola e per i costi ancora bassi del gasolio e della burocrazia. Investire in una giostra, sebbene non esattamente economica, sistemava per la vita intere generazioni ed è per questo che la pratica era diffusa soprattutto in quelle parti d'Italia contraddistinte da povertà e disoccupazione. Oggi le piazze sono poche, i costi elevati, la clientela sempre più esigua, entrare nell'arena privi di qualsiasi aggancio significherebbe essere condannati ad un posto perennemente marginale e conquistarsi qualche piazza sarebbe raro, lento, se non praticamente impossibile. Differente è la cosa per chi ha soldi da investire in una piazza fissa e privata estranea dal giro delle feste, è questo il caso di quelli che abbiamo chiamato "imprenditori della giostra". Un'osservazione trasversale alla modalità di inserimento riguarda invece la natura di coloro che entrano nel mondo delle giostre. In base a quanto ho potuto vedere, molti di quelli che decidono di intraprendere il mestiere da zero erano già spesso stati impiegati in passato in attività ludico-ricreative o artistiche. C'è ad esempio chi aveva nella famiglia un cinema, chi una tradizione nel teatro dei pupi, chi un go-kart o una sala giochi. Lavori che mi sembrano collocarsi nel mondo dei gaggi in una sorta di fascia esterna, un "terziario superfluo" (SANGA 1995: 368) che in parte li accomuna o comunque li avvicina al mondo della fiera e delle giostre

(vedi schema p.27). Quanto appena detto non vuol dire che coloro i quali occupano posti di lavoro normalissimi non si avvicinino di fatto al mondo delle giostre, ma vuol dire piuttosto che possiamo forse individuare una categoria “mediana” più sensibile all’attrazione del Luna Park e per la quale il passaggio dall’una all’altra attività sembrerebbe meno traumatico e anzi quasi naturale.

2.5 LA FAMIGLIA

L'unità socio-economica di base è la famiglia nucleare, ovvero la cellula di persone che vive insieme nella stessa carovana, che insieme si sposta da una parte all'altra dell'isola, riunita intorno a colui sotto il cui nome sono registrate le attrazioni. L'unità è dunque allo stesso tempo affettiva e produttiva e per questo tutte le persone che ne fanno parte, compresi bambini e adolescenti, collaborano ognuno nella propria misura al buon andamento dell'impresa e all'organizzazione della vita viaggiante. Il distacco dal nucleo familiare, di solito connesso con la maggiore età, comporta solitamente anche un distacco economico o perlomeno imprenditoriale. Il maggiorenne che abbandona il nucleo familiare, infatti, sebbene ovviamente per molte cose dipendente dalla famiglia, comincia immediatamente a vivere per conto proprio in una roulotte chiamata *campino*⁴ e inizia di solito fin da subito ad avere una giostra propria (finanziata, prestata o affidata dai genitori) e un proprio giro di interessi che in parte, ma non totalmente, coincide con quello dei genitori. Una volta distaccatosi dal proprio nucleo, il ragazzo è considerato completamente in grado di badare ai propri interessi e come un qualsiasi adulto ha l'accesso alla questione spinosa della stesura della cartina di cui parleremo in seguito o alla scelta della piazze. La questione del distacco dal nucleo familiare vale allo stesso modo anche per le donne, ma queste ultime spesso sono maggiormente dipendenti dai genitori o comunque da altri uomini e nello spostare il *mestiere* seguono il giro della famiglia o di altri parenti pur essendo considerate indipendenti dal punto di vista abitativo e logistico. S. ad esempio ha 21 anni e fa parte di una famiglia di giostrai pugliesi, d'estate *viaggia* in Sicilia per conto del padre così da stare più vicino al suo ragazzo che è un *contrasto* catanese che fa il parchettista ma che in questo momento di crisi è senza lavoro e quindi la aiuta al parco. Per due mesi S. vive quindi completamente per conto proprio occupandosi del *mestiere* (una ruota panoramica) e degli operai. Mi dice:

⁴ Si noti la rassomiglianza con il termine *kampina* utilizzato da Piasere (1992) in *La prossemica interfamiliare tra i Roma*

“Io faccio quello che posso fare, vengo qui, apro la cassa e sto attenta che tutto vada per il meglio. Le altre famiglie del parco le conosco da una vita e quindi è come essere a casa, se ho un problema non mi manca mai qualcuno a cui rivolgermi. Poi c'è anche D. che mi dà una mano dove serve, e gli operai, che hanno una certa esperienza. I viaggi no però, per quelli ci vuole mio padre che ha la patente per portare il bilico. Non posso mettermi a fare avanti indietro dalla Puglia da sola, e neanche con D., è troppo pericoloso e c'è bisogno di qualcuno che abbia esperienza. Mio padre quindi fa i viaggi, resta qualche giorno per controllare l'operazione di montaggio e poi se ne va e torna a fine stagione per smontare e tornare a casa(diario di campo 25/08/2013)”

Questa disparità nell'autonomia dei maggiorenni risente in realtà dell'organizzazione sessuale dei compiti lavorativi che è riscontrabile anche all'interno di ogni nucleo familiare. Gli uomini sono quelli che si occupano dei rapporti con il comune, delle questioni burocratiche (bolli, assicurazioni, licenze, permessi etc), della manutenzione del *mestiere* e degli spostamenti. Le donne invece si occupano dell'economia domestica, dei bambini, della preparazione della *carovana* per le partenze e per gli arrivi e di stare in cassa. Quest'ultimo compito è quello più flessibile e in base al numero delle giostre può essere assolto da tutti i componenti della famiglia, compresi i ragazzini. Il nucleo di base di cui abbiamo parlato fino ad ora non comprende gli anziani, i quali, in base alle condizioni fisiche e mentali continuano ad esercitare autonomamente in giro per feste o più di frequente fissi in qualche luogo. La relazione tra famiglie tra loro legate da vincoli parentali stretti è fondamentale per molti aspetti della vita quotidiana ed è quello che nella maggior parte dei casi definisce gli itinerari e le alleanze. All'interno di quello che per comodità chiameremo *parentado* (ARIOTI 2006: 155) troviamo un numero di famiglie variabile legate tra loro per discendenza bilaterale che cercano tendenzialmente di viaggiare insieme o quantomeno di avere più piazze possibile in comune. Ogni nucleo familiare è del tutto autonomo dagli altri ma tiene come punto di riferimento gli spostamenti degli altri nuclei che compongono il *parentado* e le piazze che li accomunano. L'occasione della festa, in particolare quella di una certa portata, diventa quindi un momento, oltre che di lavoro, anche d'incontro e di condivisione di spazi ed eventi (compleanni, battesimi, comunioni etc).

Per quanto riguarda invece le relazioni tra un parentado e l'altro, esse si fondano, oltre che ovviamente su decenni di frequentazioni, anche sulle pratiche matrimoniali. Il matrimonio, infatti, seppure non sussista nessun tipo di vincolo o di convenzione avviene molto di frequente all'interno del *mestiere*. Questo ovviamente fa sì che le famiglie di giostrai in regioni "chiuse" come la Sicilia siano essenzialmente tutte imparentate tra loro, con esiti al limite dell'incredibile. La scelta dopo il matrimonio di viaggiare con un clan piuttosto che con un altro spesso non risponde a nessuna modalità prestabilita e cambia di caso in caso. Ho tuttavia notato che, molto di frequente, essa ricade sulla famiglia della sposa. Il matrimonio tra gente del mestiere funge inoltre spesso come una sorta di riequilibratore sociale, un momento condiviso molto importante che mette insieme famiglie rivali allentando tensioni e conflitti. Esso consente in più di allargare, proprio come nelle reali politiche matrimoniali, sfere di interesse e aree fisiche di competenza o di migliorare la propria posizione di prestigio. Non mi sento tuttavia assolutamente di affermare che da questo consegua una pianificazione matrimoniale, né che la frequenza di matrimoni endogamici sia dovuta a questi benefici che piuttosto definirei benefici indotti e inconsapevoli. I matrimoni misti tra *dritti* e *gaggi* non sono in ogni caso rari, anche se sicuramente più complicati da molti punti di vista. La gente delle giostre condivide uno stile di vita: quello del viaggio, e una mentalità: quella della vita alla rovescia, che aiutano la comprensione reciproca e che rendono quindi i legami interni molto più semplici. Fidanzamenti e matrimoni misti invece devono superare prima di tutto la prova del pregiudizio, (che potrebbe ostacolare unioni durature e intenti matrimoniali), le difficoltà legate alla distanza e nel caso il fidanzamento finisca con un matrimonio lo scarto culturale di una vita completamente diversa. Z. la moglie *contrasta* di un giostraio dalle lontane origine venete mi spiega che all'inizio i genitori l'avevano presa male, era già grandetta e tutti la prendevano per zitella ma nonostante questo non sopportavano l'idea che uscisse con uno delle giostre, uno per di più che era già stato sposato. Convinta dei suoi sentimenti lei alla fine decide di andare a vivere insieme a P. nonostante non avesse il permesso dei genitori. Questi adesso non solo l'hanno perdonata ma adorano il marito e lo ritengono a tutti gli effetti un figlio in più. Abituarsi alla vita viaggiante per Z. non è stata una cosa facile, mi racconta del primo viaggio di piacere in nord italia, dove erano andati a trovare i parenti di lui che stanno tuttora in

veneto. Z. si aspettava un viaggio normale, vedere Venezia, Padova, Verona e invece si era ritrovata a girare in lungo e in largo in macchina per fabbriche di giostre, P. non riusciva a pensare ad altro che al mestiere, anche in vacanza. Mi dice

“A volte penso a come sarebbe avere una vita normale per i nostri figli, un lavoro normale, una casa normale magari vicina a quella dei miei genitori. Però la mia vita è questa e non rimpiango niente. (diario di campo 24/08/2013)”

A prescindere dalle problematiche, ciò che emerge dalle interviste ai gaggi (soprattutto donne) entrate nel mestiere per matrimonio è la visione del mondo delle giostre come una realtà solidale e rispettosa, dove la famiglia è un valore insindacabilmente condiviso e dove si è sempre accolti con un certo calore. Un'altra osservazione, secondo me inevitabile, è che spesso la maggior parte dei matrimoni misti avviene tra un uomo dritto e una donna contrasta e difficilmente viceversa. Le spiegazioni che mi sono data e che mi hanno dato sono molteplici. Prima di tutto l'uomo è, per i suoi incarichi lavorativi, più spesso a contatto con l'esterno: viaggia molto, conosce tanta gente ed è più libero di uscire e di farsi amicizie fuori dal mondo delle giostre. Questo sicuramente facilita il contatto e la conoscenza. La seconda ragione però, secondo me più rilevante è strettamente legata a quella separazione dei ruoli a cui accennavamo prima. Mi raccontano:

“Una volta c'era un dritta sposata con un fotomodello che era molto invidiata da tutte le sue amiche. Ebbero presto un figlio, e il padre di lei regalò alla nuova famiglia una giostra. Né padre né figlio però sapevano farci nulla, non smuovevano un dito, e la famiglia di lei era sempre costretta ad aiutarli. Nessuno la invidiava più tanto (diario di campo 22/07/2013)”

Se infatti le donne sono addette a mansioni tipologicamente molto simili a quelle consuete, gli uomini devono possedere una conoscenza ed una preparazione specifica non indifferente. Prendersi in sposo un uomo “che non sa fare niente” è una condanna per sé e per la famiglia che dovrà sempre sopperire alle sue mancanze, la scelta del compagno è quindi molto importante e non di rado cade nella sfera sicura dell'ambiente di origine. Qualsiasi sia però il caso di matrimonio misto, chiunque dei due partner non appartenga alla comunità dello spettacolo viaggiante, la tendenza

generale che ho notato è quella ad esserne inglobati. Difficilmente troviamo *dritti* che abbiano lasciato la vita viaggiante in favore di quella sedentaria per ragioni matrimoniali. Molto più spesso invece *contrastate* e *contrastati* abbandonano le loro case e i lavori precari per avvicinarsi al Luna Park, portandosi dietro spesso gran parte delle loro famiglie. Le ragioni di ciò sta a mio parere proprio nelle peculiarità del mestiere e delle famiglie che ne fanno parte. La prima, più superficiale spiegazione è di carattere prettamente economico. Il settore della giostra, per quanto in crisi, consente a coloro i quali vi sono bene inseriti, introiti sicuri e regolari, nonché agevolazioni varie di cui parleremo in seguito. I *mestieri* inoltre sono spesso, come abbiamo già detto, inizialmente prestati o donati dalla famiglia di origine, cosa che permette al nuovo nucleo un certo margine di sicurezza economica. La seconda e forse più inconscia ragione fa capo alla sfera domestica e affettiva. La realtà familiare, infatti, si estrinseca nello stile di vita viaggiante. I contatti, le relazioni, le occasioni festive, ogni evento è vissuto *nel* viaggio e *in base* al viaggio. Questo fa sì che coloro i quali si fermano, o escano dal circuito delle feste e delle piazze, siano in qualche modo esclusi anche dalla rete parentale, che su di esso si organizza. Lo spirito identitario che contraddistingue gli appartenenti alla categoria inoltre rende gli abbandoni ancora più sporadici e funziona da fattore attrattivo. Il risultato è una comunità inglobante.

2.6 L'ALLEVAMENTO E LA SCOLARIZZAZIONE DEI BAMBINI

Uno degli argomenti più delicati della vita viaggiante, proprio per l'intrinseca importanza dei legami familiari che abbiamo visto nel paragrafo precedente, è quello inerente all'educazione e alla scolarizzazione dei bambini. Essi, infatti, sono forse l'anello contemporaneamente più forte e più debole dell'intero sistema. Se da una parte infatti garantiscono la continuità del mestiere, grazie all'accesso precoce ad un sapere tecnico-manuale, che si tramanda di generazione in generazione, d'altra parte subiscono le conseguenze di un modello scolastico, fondato su uno stile di vita stanziale. Far frequentare la scuola e contemporaneamente esercitare in maniera itinerante è per le famiglie un problema insanabile che ciascuno risolve come può a forza di sacrifici e compromessi. Le alternative sono essenzialmente due: sacrificare la scuola a vantaggio della famiglia o sacrificare la famiglia a vantaggio della scuola. Nel primo caso i genitori optano per tenere i bambini con sé e fargli frequentare la scuola spostandosi di paese in paese. Ciascun bambino i cui genitori hanno scelto questa strategia possiede una sorta di pagellino in cui la maestra del caso apporrà la parte del programma portata avanti e le valutazioni sul ragazzino che poi saranno lette dalla maestra successiva. Alla fine dell'anno, fermandosi per due mesi nello stesso luogo, l'insegnante dovrebbe poter avere un quadro chiaro del percorso affrontato e giudicare in base a quello l'adeguatezza o meno del passaggio alla classe successiva. Questo metodo tuttavia non è lineare e funzionale come sembra, esso pregiudica non solo il rendimento scolastico ma anche la funzione della scuola come luogo di crescita e di maturazione. Cambiare continuamente compagni e insegnanti, cambiare regole, abitudini, spazi, se da una parte rende i bambini delle giostre più socievoli e svegli di tanti altri, dall'altra non consente loro di fare progetti né di instaurare relazioni significative. Per questi motivi molti genitori optano per una più sacrificante modalità di intervento, affidando i piccoli ai nonni, a parenti vari stanziali o addirittura a persone di fiducia estranee alla famiglia, che svolgono questo ruolo a pagamento per tutta la durata delle scuole. Se in passato il collegio risolveva in parte il problema (moltissimi giostrai adulti hanno passato lì la loro infanzia e adolescenza) adesso trovare

qualcuno a cui affidare i propri figli è tutto. Alcune volte, in mancanza di altre soluzioni, mentre gli uomini vanno per feste, sono le donne a fermarsi per fare studiare i bambini raggiungendo poi i mariti per il fine settimana. Entrambe le possibilità influenzano fortemente la crescita del bambino e contribuiscono nel bene o nel male a farlo maturare più in fretta. Parallelamente al percorso scolastico si snoda inoltre anche un altro tipo di *iter*, più informale e naturale, quello dell'“apprendistato”. Il bambino, fin dai suoi primi anni, comincia a relazionarsi con il mondo del lavoro e, affiancato da un adulto, impara a prendersi cura del mestiere e ad occuparsi personalmente di piccole cose. Il sapere manuale e non solo che sta dietro al Parco è davvero di una portata incredibile. Bambini di soli 6 anni conoscono già tutti i pezzi della loro giostra a memoria, fanno incredibili conti a mente, sanno come funziona un motore e, se non sono ancora capaci di aggiustarlo, impareranno a breve. Con genitori, nonni, zii e operai vari impareranno inoltre a pitturare, saldare, riparare e costruire. Impareranno a gestire i task, definiti da Ingold (2000a: 153) come *“Qualunque operazione pratica svolta da un'agente esperto nel proprio ambiente, come parte delle sue attività quotidiane.”* In sostanza i tasks sono *“le azioni costitutive dell'abitare”*, il modo di orientarsi tra le percezioni e le pratiche del proprio ambiente sociale. Incorporano modi di muoversi, modi di fare e tramite essi modi di pensare e stare al mondo. Questo apprendistato, unito ai piccoli compiti quotidiani affidati a ciascuno, responsabilizza e fa crescere più in fretta che in altre più comode realtà, implicando di rimando anche un diverso regime di fiducia. I *pivellini* crescono infatti con libertà che probabilmente ai loro coetanei non sarebbero mai concesse: possono spostarsi da una parte all'altra del parco, salire gratuitamente su tutte le attrazioni, giocare fino alle tre e mezza del mattino e quando diventano più grandetti (11-12 anni) uscire dopo l'orario di chiusura per prendersi un panino con gli altri bambini delle giostre e andare a dormire di prima mattina. Lo sguardo collettivo di tutti gli adulti del parco consente che queste azioni si svolgano in maniera sicura e controllata. Come in una grande famiglia, infatti, ciascun adulto è responsabile, in una certa misura, dei propri figli e di quelli di tutti gli altri e può, secondo un tacito accordo, sgridarli o punirli così come farebbe con i suoi. Significativo a tale proposito è l'uso dei bambini, ma anche di adolescenti, giovani e in realtà anche adulti di usare una forma di rispetto unica, per gli esercenti più vecchi, i quali, indifferentemente dal grado di parentela o non-parentela

vengono definiti “zii”. “*Ti presento mio zio*”, dicono entusiasticamente i bambini trascinandomi da una parte all’altra del parco e solo dopo aver approfondito le parentele con gli adulti scopro che la maggior parte delle persone che mi sono state presentate non hanno minimamente con essi legami di sangue. Grazie a questo condiviso sistema di controllo i giochi e le amicizie negate dai continui spostamenti, si riscattano allora nella realtà scintillante e rumorosa del Luna Park, per gli altri bambini sospirato e invidiato paese di cuccagna, per loro sterminato campo da gioco. Arrivati all’ingresso delle scuole superiori i bambini delle giostre sono ormai in grado di arrangiarsi da soli, l’impossibilità inoltre di cambiare istituto di quando in quando li obbliga ad abbandonare la scuola oppure fermarsi per completare la propria istruzione. In questo secondo caso, continuando ad appoggiarsi per quanto possibile a parenti e conoscenti, gli adolescenti spesso cominciano ad abitare in un *campino* per conto proprio raggiungendo la famiglia nel fine settimana per dare una mano alle feste e alle fiere. Un uso ricorrente (praticamente riscontrato nella quasi totalità dei casi) è quello di mandare i figli ad una scuola privata. Le spiegazioni possono essere molte. La prima possibilità, confermata da Z. di cui abbiamo visto la testimonianza prima, è che con una preparazione lacunosa e problematica dovuta ai continui spostamenti, i genitori non si sentono di far affrontare ai ragazzi la giungla della scuola pubblica, dove probabilmente non avrebbero tempi e modi per recuperare la preparazione dei compagni. La scuola privata in questo senso rappresenta allora un’alternativa più flessibile e meno selettiva che tiene in maggiore considerazione le problematiche personali. La seconda possibilità è che si tratti in qualche misura di una questione di prestigio; mandare i figli in una scuola a pagamento significa potersi permettere un certo tenore di vita e questo sia all’interno dell’ambiente che al di fuori ha un grande valore sociale, in più l’ambiente del privato è un ambiente selezionato dove i ragazzi possono entrare in contatto alla pari con i ceti più abbienti. Qualsiasi sia la spiegazione resta il dato di fatto, se i padri frequentavano i collegi per motivi logistici, i figli frequentano le scuole private apparentemente senza particolari spiegazioni, ma il dato è così massiccio da non poter essere considerato casuale.

2.7 L'ONOMASTICA

Il processo di nominazione delle cose e delle persone, è un tema in antropologia molto importante e per questo studiato riguardo a molte società. L'atto, infatti, di nominare, di scegliere un nome rispetto ad un altro, è un'operazione in tutto e per tutto culturale che riflette appartenenze e che opera, secondo Lèvi-Strauss una sorta di classificazione secondo il fondamentale principio di inclusione/esclusione (LIGI 2006).

“I nomi tracciano confini e «tracciare, simbolizzare un confine, stabilendo somiglianze e differenze, è l'operazione fondamentale su cui si fonda qualsiasi definizione di identità sociale. (COHEN1994)”

L'attribuzione del nome inoltre è un fondamentale passo nella costruzione della storia personale e dell'identità collettiva che comincia proprio nel momento dell'atto di nominare, prima ancora della nascita della persona. Fantasioso, sgargiante, irriverente, il sistema onomastico delle giostre non può non farsi notare, anche da un poco accorto osservatore. Spicca in mezzo agli appelli a scuola, si nota in mezzo alle liste delle amministrazioni comunali, brilla lucido sulle attrazioni o sulle carovane. Douglas, Shantal, Dennis, Davis, Morgan, Joey, Dalila, Michelle, Kimberly, Yanira, Yaniska, Rubben, Sonny, Sharon, Garrison, Evin, Kevin, Naike, Baika, Suami, Loreta e ancora Elison, Shakira, Nikita, Milziade, Germano, Manila, Brenda, Feliciano, Shadey, Elita, Shasa, Kilia, Arvin, Santiago. Sono questi i nomi dei giostrai, alcuni provengono dal mondo delle star del cinema, altri da commedie e programmi tv, altri ancora provengono dai libri, ci sono persino ricercati nomi classici o semplicissimi nomi stranieri. A dispetto di mode e tradizioni qualsiasi cosa abbia una vaga aura di unicità è ben accolto nel mirabolante mondo delle giostre. Ma il sistema onomastico è ancora più complesso di quel che sembra, solitamente esso è composto da 2 nomi. Il primo nome è quello che viene dato in chiesa in occasione del battesimo. Fino al 1992 il Codice di diritto canonico prevedeva che questo fosse un nome cristiano, ritrovabile nella lista dei santi. Tra i giostrai dunque, come da

tradizione, la scelta di questo primo nome cade su quello di un nonno o di un parente stretto. La regola è osservata metodicamente anche se in realtà, come ho potuto verificare dall'ilarità scatenata da questa mia curiosità, il nome di battesimo rimane ai più sconosciuto. Il secondo nome, quello con cui poi il bambino sarà conosciuto e chiamato per tutta la vita, è un nome di fantasia, come abbiamo visto piena espressione dell'estro, dei gusti e delle passioni dei genitori. In alcune occasioni è presente anche un terzo nome, il quale viene solitamente attribuito durante l'età adulta ed è un soprannome, una "ingiuria" che viene di solito legata al nome di battesimo per identificare in maniera inequivocabile una persona. Quest'ultimo uso è tuttavia diffuso, per quanto ho potuto vedere, esclusivamente su giostrai di nuova acquisizione che possiedono quindi nomi normali e frequenti o su giostrai antichi ma di una certa età. L'uso di nomi così bizzarri e appariscenti deve essere infatti relativamente recente, perché molti giostrai delle vecchie generazioni avevano nomi comunissimi e nomi altrettanto comuni hanno i ragazzi delle nuove generazioni che crescono all'interno dei parchi fissi, lontani dai coetanei viaggianti. Il momento in cui questo uso ha cominciato a dilagare non possiamo ancora individuarlo con esattezza. Né può essere individuata con esattezza la causa della moda. Il fenomeno potrebbe forse essere spiegato con il contatto con i nomi dei sinti giostrai? Oppure con l'emulazione degli altisonanti ed esotici nomi del circo, con cui lo spettacolo viaggiante è sempre in stretto contatto? Entrambe le ipotesi possono essere interessanti se inserite in un discorso volto a comprendere le relazioni e le influenze di coloro i quali abitano la piazza. L'idea che però io mi sono fatta, che non esclude le prime due come fonte primaria di ispirazione, è che come nel circo, anche nel luna park, l'elemento performativo giochi un qualche ruolo nella scelta del nome. In base a quanto abbiamo detto prima riguardo il mestiere, non sarebbe infatti strano pensare, che la scelta del nome risenta in parte del ruolo, se vogliamo "artistico" che il giostraio occupa. Come un qualsiasi nome d'arte è fatto per essere identificato al primo ascolto, anche il nome proprio di chi lavora nelle giostre, seppure dato alla nascita, con il passare degli anni identifica da vicino una persona, una giostra, una famiglia e quindi forse anche un modo particolare di gestire la propria attrazione (tanto che è impresso a caratteri cubitali sul *mestiere*) ed è probabilmente per questo importante che sia unico o quantomeno inconsueto. Qualsiasi sia la spiegazione che vogliamo dare del fenomeno, esso è in ogni caso

senz'altro rappresentativo di un certo modo appariscente di vivere la vita. Z. la stessa moglie di origine non giostraia di cui prima, alla mia domanda sul perché di questi nomi così bizzarri mi risponde

“Qua si usa così, è tipo una moda che hanno loro, a me non è che piaccia tantissimo. Ti faccio un esempio: io e altre due delle giostre andiamo in un centro commerciale, beh loro comprano determinati tipi di vestiti, capisci cosa intendo? Paillettes, pantaloni aderenti, tacchi, io invece cose normali, semplici. Beh quelle delle giostre scelgono i nomi esattamente come comprano i vestiti (diario di campo 24/08/2013)”

Un segnale appariscente, qualcosa che permette di distinguersi dagli altri, ma forse contemporaneamente di identificarsi in un gruppo definito. Per quanto abbiamo visto sia variegata la categoria dei *dritti* l'uso è infatti diffuso in maniera trasversale tra giostrai vecchi e nuovi; aldilà di antipatie e rancori è un modo per identificarsi come dritti e distinguersi ancora una volta dai gaggi.

2.8 LA SCANSIONE DEI TEMPI

Durkheim nelle *formes élémentaires de la vie religieuse* (1912) riflette sulla categoria di tempo e su come essa non sia semplicemente riconducibile ai soggettivi stati di coscienza ma istituzione oggettiva continuamente in relazione con l'agire sociale. Osservando le forme elementari della vita religiosa nel suo articolarsi periodico in riti, feste e cerimonie pubbliche e la loro corrispondenza in suddivisioni calendariali di giorni, settimane, mesi e così via, Durkheim arrivò a sostenere in modo convincente che «*il fondamento della categoria del tempo è il ritmo della vita sociale*». La regolarità del ritmo scandito dal calendario è quindi ulteriormente organizzata e significata dalle necessità e dalle istituzioni collettive (LIGI 2001: 51). La concezione del tempo legata allo spettacolo viaggiante è in tal senso particolarmente esplicativa. Il calendario feriale, interrotto dal riposo domenicale oltre che da fiere, festività e ricorrenze varie, seppure condiviso, viene dagli esercenti risignificato e capovolto. Quelle che per i gaggi non sono che sospensioni temporali, per i dritti diventano punti di riferimento fissi in un'ideale ripartizione dell'anno lavorativo, familiare e scolastico. Le categorie spaziali, entrano così di prepotenza in quelle temporali e l'anno finisce per essere visualizzato come una mappa dove luoghi e itinerari, sagre e occasioni festive si legano in un tutto unico. Blocchi temporali ben precisi (Natale, Carnevale, Pasqua, Festa di Primavera, Festività patronali varie, Mandorlo in fiore) cucite insieme dal viaggio o, per dirla alla loro maniera, dai *viaggi*. Una concezione del tempo che è allo stesso momento ciclica e lineare. Se infatti da una parte la sequenza calendariale è fissa e cadenzata e lo svolgimento stesso della festa è in sé fortemente ripetitivo, dall'altra ogni ciclo contiene qualcosa di irrimediabilmente unico e definitivo, qualcosa che distingue inequivocabilmente anni e fasi. Come scrive Ligi «*Ogni ritorno di qualcosa non è mai uguale a prima, porta sempre qualche cambiamento irreversibile proprio del tempo lineare* (LIGI 2001: 68) ed effettivamente tutte le storie di vita che mi sono state raccontate evidenziano una forte tendenza a compartimentare i momenti a partire dal ripetitivo alternarsi delle occasioni calendariali. Ogni singola festività dell'anno viaggiante diventa cioè fondamentale cartina nell'osservazione della propria crescita e dei cambiamenti di epoca e di stato. Ecco dunque come i due concetti di linearità e ciclicità, sembrano

fortemente complementari anche in questo microcosmo basato sull'occasione ritmica per eccellenza, quella festiva. Quest'ultima, da parte sua, influenza fortemente non solo la divisione calendariale dell'anno, ma anche la dimensione temporale giornaliera con risultati peculiari. Il lavoro per piazze itineranti e quello nel parco fisso, sebbene coinvolgano nominalmente la stessa categoria di lavoratori, sono per questo motivo molto diversi tra loro. Per coloro i quali si spostano davvero di luogo in luogo seguendo le festività, la prima divisione temporale forte da rilevare è a mio parere quella tra tempo del viaggio e tempo della piazza, due momenti separati che presentano caratteri ben distinti. Mi limiterò qui però a descrivere il tempo della piazza che è quello forse vissuto più da vicino nel mio lavoro di campo. La giornata di piazza è idealmente divisa in due parti fondamentali, la mattina e il primo pomeriggio: dedicate al tempo privato, il tardo pomeriggio, la sera e la notte che costituiscono il tempo pubblico. La dimensione lavorativa, per la sua peculiarità, non può che influenzare ogni altro tempo ed è quindi forse da quella che dobbiamo necessariamente partire nella descrizione e nella comprensione dei vari momenti. L'orario fondamentale, attorno al quale ruota tutto il resto della giornata è l'orario di apertura, esso è essenzialmente variabile in base alle stagioni ma soprattutto in base alle attrazioni. Solitamente ruota intorno alle otto di sera, un'ora prima per le attrazioni per bambini, un'ora dopo per le attrazioni per adulti. Un tacito accordo in ogni caso vuole che intorno alle 21 d'inverno e alle 22 d'estate tutto il parco sia in funzione, allegro, pronto e scintillante per l'arrivo dei *gaggi*, i *dritti* ognuno al proprio posto come prima dell'apertura di un sipario. E' dell'apertura di un sipario ha proprio l'aspetto, rimarcato spesso dagli abiti sgargianti, dalle pettinature elaborate, dal trucco curato. Non si tratta di "abiti di scena" (SILVESTRINI 2004: 109-110) nel senso canonico del termine ma di essi hanno la funzione. Vestirsi bene, prepararsi per farsi vedere è a mio parere, un segnale molto forte dell'inizio della parte della giornata dedicata alla relazionalità e all'incontro. "Stare in cassa è un po' come stare in vetrina, se a te che compri non ti piace quello che vedi non ti avvicini (diario di campo 27/07/2013)", mi dicono i miei informatori che bisogna essere puliti, ordinati, vestiti bene anche se con tutta la terra della piazza la tentazione sarebbe quella di mettersi in tuta e scarpe da ginnastica. In questo momento fondamentale d'incontro tra le due realtà, quella dei *dritti* e quella dei *gaggi*, non credo tuttavia, che l'intento sia unicamente quello

predatorio di attrarre i clienti con i luccichio dei propri abiti, secondo me c'è piuttosto la paura recondita di essere presi per zingari o per campagnoli, di essere giudicati zotici e ignoranti. A questo proposito sono molto sprezzanti i commenti verso coloro i quali si presentano in cassa con gli abiti macchiati o malmessi, *i gaggi poi pensano che siamo tutti così*, dicono spesso, bisogna invece saper distinguere, il giorno si possono indossare gli abiti da lavoro ma appena si accendono le luci nel parco bisogna essere sistemati e dare una buona impressione alla gente che arriva. Tornando alla serata, la prima parte, solitamente un po' fiacca, va via via poi movimentandosi a mano a mano che la piazza si riempie con una conseguente crescita dell'atmosfera ansiogena. Nel giro di qualche ora la musica diventa sempre più alta, le code più lunghe, i giri più frequenti, per poi ritranguillizzarsi dopo la mezzanotte. A mano a mano che l'orario di chiusura si avvicina escono fuori in ordine i bambini, che con le macchinine del go kart cominciano a girare per la piazza, gli adolescenti che a mucchi salgono sulle attrazioni ormai vuote e per finire gli adulti, raccolti intorno ai chioschetti a condividere le impressioni della serata. E' questo il momento di cerniera tra il tempo lavorativo e il tempo sociale. Quest'ultimo, specialmente nelle serate estive, inizia infatti dopo l'orario di chiusura, alle tre e mezza. Quando la piazza è ormai vuota e spenta comincia la vera vita dei suoi lavoratori. Capita di organizzare una grigliata, di festeggiare il compleanno di un bambino, di organizzarsi per andare da qualche parte. Tra carovane e campini spuntano enormi tavolate in cui ciascuno porta una sedia, una bibita, qualcosa da condividere, lo spazio di terra battuta o erba sintetica si trasforma in salotto. Altre volte invece tutto è più tranquillo, i bambini giocano a calcio da qualche parte mentre ragazzi e adulti parlano sulle sdraio davanti ai bilici addormentati. Si va a dormire verso le cinque e fino alle undici del mattino ben pochi riemergono dalle carovane. La condivisione degli spazi esterni e la mancanza di muri solidi da interporre tra sé e gli altri rendono necessario il rispetto di regole tacite e condivise che proteggano il tempo dedicato a sé stessi e alla famiglia. La mattina è uno di questi tempi, i dormienti piano piano si risvegliano e si impiegano in attività quotidiane: fare la spesa, occuparsi della carovana, stendere il bucato, fare qualche commissione soprattutto per la famiglia ma alcune volte anche per il lavoro. Una di queste è ad esempio il settimanale/quindicinale rifornimento di pupazzi e altra merce premio. Scrive Pretini

“Per nutrire un commercio minutissimo e frastagliato, che si svolge tra le luci più sfolgoranti nelle notti buie, all’aperto e con molto sacrificio, il rifornimento continuo, incessante, avviene al mattino, in mezzo alle “carovane” (...) dopo aver lavorato fino a tardi nella notte, alla metà del mattino l’accampamenti si risveglia, scuote il suo torpore e lì pronto vi è il grossista ambulante con tutte le sue meraviglie che per raggiungere il posto ha viaggiato durante la notte. Scatole e scatoloni, stipati in grandi furgoni, vengono distribuiti in bell’ordine nel terreno. Da essi spuntano a dozzini peluche, bamboline, pupazzi di stoffe e articoli vari stretti nelle loro pellicole di plastica (PRETINI 1984: 83).

Nella mia esperienza la merce era in grossi sacchi di plastica trasparente e il luogo deputato agli acquisti di solito la pista dell’autoscontro o di qualche altro *mestiere* ma in generale trovo che l’immagine riportateci da Pretini sia davvero molto fedele. I grossisti (pochissimi in tutta Italia) arrivano e piazzano la merce. Essi fungono da collegamento tra i gruppi di clienti dispersi geograficamente (RAO 1995) I giostrai osservano, toccano, tirano fuori dalle confezioni e poi contrattano con i giovanissimi venditori finché non trovano un compromesso soddisfacente per entrambi. I bambini ovviamente, essendo nel loro campo, si sentono di dire la loro e così consigliano i genitori, li aggiornano sulle ultime mode e ne indirizzano le scelte. Questo momento, pur essendo svolto al centro della piazza (il luogo pubblico per antonomasia) è tuttavia gestito in maniera sempre molto discreta tra giostraio e venditore. La mattina infatti, è l’inizio di quello che ho già definito tempo privato. Se la notte era groviglio frenetico di attività e relazioni, il giorno è rallentata successione di eventi che culminano con il pranzo, di solito verso le quattro o le cinque del pomeriggio. Il tempo che segue è, se vogliamo, tempo preparatorio all’apertura ed è quindi dedicato al *mestiere*. Si fanno piccole riparazioni, si dà una pulita alla giostra, si compra la nafta, operazioni specifiche e allo stesso tempo collettive che ci portano poi nell’apertura. Il mondo alla rovescia è probabilmente tale perché prima di ogni cosa vive in un tempo alla rovescia e questo implica modelli di socialità, relazione, famiglia che potrebbero prestarsi a considerazioni molteplici.

2.9 LA PERCEZIONE DEGLI SPAZI

La creazione dello spazio, la percezione del territorio e dell'ambiente sono processi continui prodotti culturalmente mediante gesti, pratiche, regole che variano di cultura in cultura, di luogo in luogo. Lo spazio in sé, ci dice Barbara Fiore è sempre un'astrazione, un artificio. Nella realtà esistono solo *gli spazi*, così come essi vengono culturalmente creati e percepiti. Scrive appunto che non esiste spazio se non in quanto creazione culturale e che mai esso può essere neutro in quanto vi si proiettano tutti i sistemi di classificazione simbolica della società (FIORE 1985). A questo proposito Ligi scrive

“Società e spazio si modellano dunque a vicenda e presentano l'uno i caratteri dell'altro. Lo stesso atto di abitare crea e nutre questa inscindibile relazione. Esemplificativo in questo senso è l'analisi dello spazio per eccellenza, la casa. *“La casa è molto più che una semplice struttura fisica, è un dispositivo concreto che (sup)porta la cultura(LIGI 2003: 127).”*

e ancora aggiunge

“Nello spazio domestico della vita quotidiana si traducono le preoccupazioni materiali, ideologiche e spirituali della società che lo ha concepito e modellato (LIGI 2003: 127)”

L'analisi della casa è dunque l'analisi delle interazioni tra una società e il suo ecosistema insediativo. Queste interazioni sono l'espressione di forme complesse di adattamento e di reciprocità non deterministica tra esseri umani e ambienti (SAHALINS 1973). Ligi nota quindi quanto sia fondamentale studiare accuratamente le connessioni tra una serie di altri tratti culturali che a prima vista sembrano non direttamente collegati alla casa, quali: la percezione del paesaggio; i meccanismi biologici e sociali di autoregolazione; i processi di acquisizione e di trasmissione di abilità e tecniche manuali; le strategie di utilizzazione di materiali e risorse; l'organizzazione delle attività produttive e l'economia tradizionale (LIGI 2003). E'

possibile dunque trovare tante forme di case quante forme di umanità. Nel nostro caso la concezione della casa subisce di rimando le peculiarità della dimensione viaggiante e ad essa si conforma. Camper e carovane smettono di essere i luoghi del mobile e del transitorio e diventano modernissime abitazioni fornite di ogni comfort desiderabile, paragonabili sotto ogni aspetto ai più moderni appartamenti. Hanno pavimenti in marmo, terrazze e verande estraibili, televisori al plasma, paytv, condizionatori potenti, cucine componibili e mobili ikea. Dentro ci trovi di tutto: soprammobili, centrini, piante d'appartamento, tappeti, lampadari, quadri, grosse cornici d'argento, niente lascerebbe pensare che quella stramberia faccia migliaia di chilometri l'anno. Eppure è proprio così, come le lumache anche i giostrai si portano dietro le loro case sotto forma di guscio. Attraversano la regione palmo a palmo con la certezza che qualsiasi sia il luogo dell' "altro" in cui si dovranno fermare basterà chiudere una porta per essere nel proprio. Opportunità stanziali in contenitori viaggianti. L'organizzazione interna di questi spazi risente di entrambe le cose. Essi devono essere da una parte luoghi pratici, economici, funzionali, che consentano in fase di montaggio e smontaggio il minimo dispendio di tempo ed energie e dall'altra devono essere completi di tutto e adatti a contenere la vita quotidiana di una famiglia intera per lunghi, lunghissimi lassi di tempo. Per questo ultimo punto, che è fondamentale, si agisce continuamente sugli spazi imposti modificandoli e personificandoli in base alle proprie esigenze. Nella definizione elementare di casa, Ligi individua due caratteri fondamentali, la presenza della casa come entità materiale e visibile e l'essere contrassegnata da due tipi di azioni umane, il costruire e l'abitare (LIGI 2003). Il costruire, apparentemente più controverso, è secondo me nel nostro caso ritrovabile proprio nel rimaneggiamento che gli esercenti fanno degli spazi preconfezionati. Per quanto il contenitore sia infatti fisso, l'ambiente interno è un ambiente *costruito*. I bagni vengono allargati, le stanze da letto separate, si alzano pareti, si aprono porte, si installano faretti e ci si rivolge a ditte specializzate per aggiungere vani, balconi e scale estraibili. Il tutto per creare spazi adeguati e per garantire benessere e *privacy*. Quest'ultima è secondo me una questione molto importante nella scelta della propria abitazione e nel rimaneggiamento dei suoi spazi. Se per un uso transitorio una roulotte è infatti più che sufficiente a sei o più persone, per l'uso abitativo basta a malapena a due. Appena la famiglia si allarga emergono esigenze nuove e si opta per le più comode

carovane, queste ultime, inizialmente costruite in legno o sullo scheletro di vecchie corriere entrate in disuso sono adesso dotate di materiali e meccanismi complessissimi e possono misurare aperte in tutte le loro parti fino a 80 metri con grande possibilità, dunque, di modificare a piacimento gli spazi interni (SILVESTRINI 2000). Tornando però alla nostra definizione, la seconda delle azioni individuate come indispensabili per comprendere il concetto di casa è quella di “abitare”, in questo senso la realtà dei giostrai è molto significativa. Ciascuno di loro, infatti, possiede in un qualche luogo, una o addirittura più appartamenti e case in muratura. Queste sono spesso anche molto lussuose, frutto dei guadagni di una vita e conseguenza della loro caratterizzante tendenza all’investimento. Apparentemente dotate di tutte le carte in regola per essere classificate come case, esse tuttavia non sono avvertite come tali. La ragione di ciò è proprio la questione dell’abitare, queste ville non sono vissute, non sono agite, per quanto bellissime rimangono vuote e usate perlopiù come parcheggi o magazzini. Dicono D. ed E. , due amici diciannovenni

“E. Noi ce le abbiamo le case vere, cosa pensi? A Trececastagni la mia famiglia ha un appartamento in condominio e una villa a due piani. Io però non ho mai dormito in nessuna delle due, non so perché, mi fa un po’ impressione e poi nel mio campino ho tutto quello che mi serve a portata di mano. A che serve tutto quello spazio? A casa di D. invece, ci abbiamo dormito solo una volta, ti ricordi? (riferendosi all’amico) Era dopo un capodanno. Da allora non è mai più capitato (diario di campo 18/07/2013)”

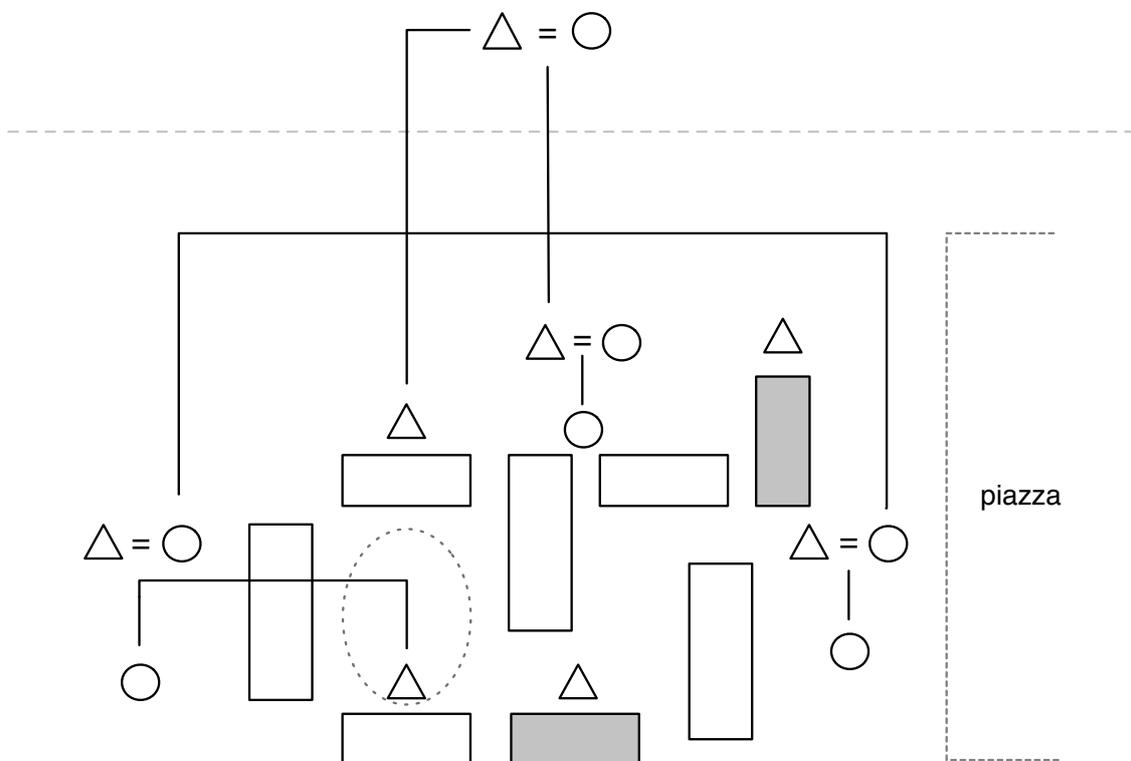
La loro edificazione risponde quindi forse perlopiù a un tentativo di adeguamento agli standard nazionali e un modo per emanciparsi dallo status di girovaghi. *Dire e sapere* di avere una casa vera è forse più importante di utilizzarla o meno. La risposta più frequente sull’acquisto o la costruzione di case è quella che esse possano servire in futuro, per la vecchiaia o per eventuali figli che non vogliono continuare con il mestiere. Nessuno però, specialmente tra i giostrai di più antica tradizione, ha in progetto di abitarci a breve termine e il pensiero di doverci prima o poi vivere li spaventa alquanto.

“C. Dormire in casa? Tu scherzi. Io ce l’ho perché non si mai nella vita quello che può succedere però l’idea di abitarci mi spaventa moltissimo. Sono così grandi, così chiuse, solo a pensarci mi manca l’aria. E se c’è un terremoto? Poi non riuscirei mai ad addormentarmi con quel silenzio, cosa c’è di più bello del rumore della pioggia sulla propria testa? (diario di campo 17/07/2013)”

Non è dunque molto difficile immaginare come molti giostrai, ormai da anni sedentarizzati in quanto possessori di parchi fissi, dormano ancora nelle loro vecchie carovane parcheggiate vicino ai mestieri oppure fuori dalle ville vuote. Mi ricollego a quest’ultima testimonianza anche per un’ulteriore osservazione che riguarda i modi di vivere ed interiorizzare gli spazi. Nella maggior parte delle interviste vengono tirate in ballo, con significati emotivi importanti, cose come lo stridìo del vento, il ticchettio della pioggia, i versi degli animali, le ruote che poggiano sulla terra, persino il rumore delle macchine, riferimenti sensoriali fortissimi che a mio parere lasciano trasparire una concezione della casa come luogo che media il contatto con l’esterno, dove per esterno intendiamo prima la piazzola dove sono parcheggiate le altre carovane e poi il quartiere, la città, il territorio e gli agenti atmosferici. Spazio all’interno dello spazio. Molto interessante in tal senso è anche il modo in cui le carovane vengono posizionate nelle piazzole, esse infatti, in un gioco di vuoti e di pieni tracciano confini e segnalano relazioni. Scrive Dick Zatta a riguardo di alcune pratiche romanès "la disposizione delle roulottes è una metafora per la vicinanza delle famiglie" (ZATTA 1988 in PIASERE 1992). Possiamo prendere come esempio lo schema qui di seguito; come vediamo *carovane* (rettangoli grandi) e *campini*⁵ (rettangoli piccoli) sono disposti dai parenti più prossimi tutte in una stessa area con le entrate rivolte verso il centro a creare un ambiente in qualche modo protetto dall’esterno ma semiaperto nei confronti del resto dell’assemblamento. Mi sembra molto pertinente, a questo proposito, il lavoro di Leonardo Piasere sulla prossemica interfamiliare tra i Roma, analizzata mediante la relazione di vicinanza (PIASERE 1992). Gli spazi rispondono a criteri che da una parte connettono e dall’altra estraneano. Scrive Hall in proposito "le disposizioni o orientazioni spaziali respingono o attraggono, e cioè che separano o congiungono le persone, che aumentano gli stimoli dell’interazione o li diminuiscono" (HALL in

⁵ Vedi il termine *kampine* usata dai Roma (PIASERE 1992)

PIASERE 1992). Nel nostro caso, come possiamo vedere nello schema, camper e carovane dello stesso parentado, formano nuclei precisi e rintracciabili, nuclei intercalati da spazi comuni, di cui il più largo (a sinistra) è il più forte ed è utilizzato quotidianamente oltre che da tutti i membri del parentado, in casi delle occasioni serali anche dalle persone a loro legate da vincoli amicali. Le roulotte degli operai (in grigetto) sono inserite all'interno della mappa vicine alla famiglia per la quale essi lavorano, in una posizione, secondo me nient'affatto marginale. Da notare inoltre, a conferma di quanto detto prima, l'uso delle carovane per in nuclei familiari di almeno tre persone.



Altrettanto significativa è la maniera in cui vengono posizionate le attrazioni all'interno della piazza. Anche in essa infatti appaiono con facilità amicizie e legami familiari, antipatie e relazioni di comodo. Una struttura che ha le proprie regole e consuetudini.

“L’organizzazione spaziale all’interno di qualsiasi interazione sociale, esprime dei significati: cioè comunica indirettamente dei valori, dei principi etici o una visione del mondo (LIGI 2003: 251)”

Entrambe le mappe, quella delle carovane e quella della piazza appaiono dunque ai miei occhi come maniere forti di abitare e vivere un luogo specifico, la piazza dove sono montate e per estensione ogni luogo. Si perché la peculiarità sta proprio nel farsi, disfarsi e rifarsi di questi schemi in spazi e tempi differenti. *Struttura gommosa a topologia flessibile* (PIASERE 1992)

“L’idea di casa, di spazio domestico, con tutte le relative connotazioni di intimità e affettività, varca i confini angusti di una singola struttura abitativa per estendersi a intere porzioni dell’ambiente naturale. Non attribuiscono valore tanto all’idea di avere una casa in un territorio quanto piuttosto a quella di avere un territorio come casa (LIGI 2009: 57).”

Se la cosa vale per i pastori saami, nomadizzanti nella tundra, essa vale in qualche modo anche per i giostrai itineranti che periodicamente si ripresentano in una determinata zona, offrendo i loro servizi per il tempo necessario a soddisfare le richieste. Gli spostamenti dettati dagli itinerari disegnano nello spazio una mappa di relazioni e pratiche che trasformano l’intero territorio siciliano in casa, intesa qui come luogo di identificazione e affettività. Solinas nota come lo stesso spazio cambia totalmente aspetto in base che lo si veda dal di fuori o dal di dentro (SOLINAS 2007: 8), per i giostrai i luoghi dei propri itinerari sono sempre luoghi visti dal di dentro. L’infanzia, la scuola, i primi amori, i diciotto anni, la nascita di un figlio, il matrimonio, ogni evento, ogni relazione, ogni amicizia trasformano il territorio da luogo neutro a rete di storie (LIGI 2003). Il paese della mia amica, la piazza dove passavamo il Natale da piccoli, l’incrocio dove una volta abbiamo bucato con il camion, la città dove hanno il parco i miei nonni ecc. La stessa operazione cioè che da un qualsiasi *fermo* è fatta sulla città, nei viaggianti è messa in atto su uno spazio mille volte più ampio e complesso. La concezione dello spostamento cambia consequenzialmente a questo modo di vivere il territorio come rete e le distanze sono accorciate. Viaggiare di frequente, spostarsi da una parte all’altra vuol dire da

una parte lavorare, dall'altra inseguire relazioni, momenti, ricordi. Scrive Barbara Fiore nell'introduzione al numero di Ricerca Folklorica dedicata allo spazio

“Lo spazio è dunque una sorta di imprescindibile contenitore dei nostri percorsi mentali, delle nostre relazioni con noi stessi e con l'esterno (FIORE 1985)”

il territorio viene definito non in relazione agli insediamenti ma, come per gli aborigeni australiani, in base a dei punti simbolici che si collegano tra loro dando vita ad un reticolo che copre tutto lo spazio e che è privo di limiti precisi e facilmente individuabili (SCARDUELLI 1985).

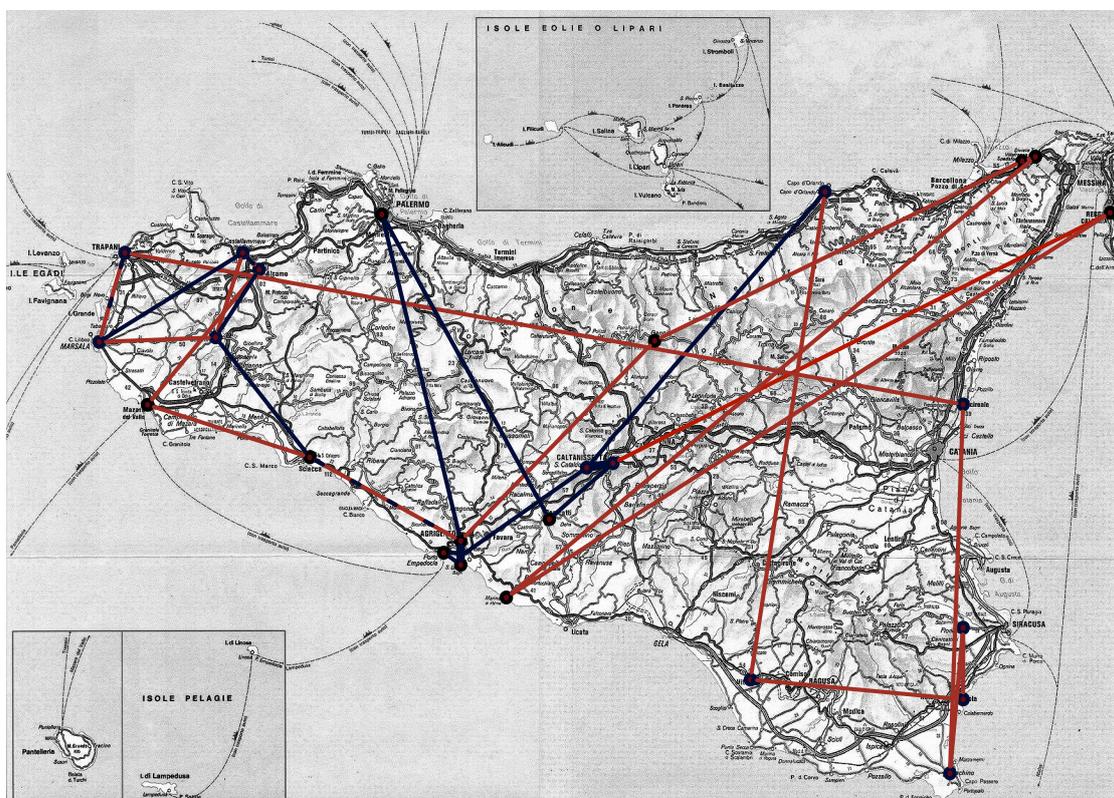
2.10 GLI ITINERARI E I VIAGGI

Nemeth definisce “Nomadi fornitori di servizi” tutte quelle persone le cui forme economiche di sfruttamento delle risorse impongono loro una mobilità nello spazio legata al continuo riempimento di invisibili vuoti in un mercato immaginario di servizi (NEMETH 1995). Tale mobilità è nel caso dei giostrai siciliani, principi indiscussi del “mercato superfluo”, un movimento all’interno di uno spazio delimitato, quello siciliano, secondo precisi e ripetitivi itinerari, fili invisibili che attraversano il territorio da parte a parte, incrociandosi, dividendosi, riprendendosi come in un minuzioso lavoro di tessitura. Da cosa però questi itinerari sono determinati? Alla mia partenza per la ricerca sul campo avevo l’immagine di una Sicilia divisa in “zone di interesse”, aree per lo più corrispondenti alla ripartizione in province ben determinate a livello se non proprio formale quantomeno pubblicamente riconosciuto. Una simile ripartizione l’avevo infatti osservata negli itinerari di ambulanti e caliatori, i quali sono spesso legati ad una ben determinata località centrale (la provincia o il paese d’appartenenza), zona intorno alla quale ruotano gli eventi piccoli o mediopiccoli ai quali partecipano. Lo spazio necessario all’esercizio della professione e la domanda sono tali che il raggio d’azione indispensabile al sostentamento sia relativamente ristretto e che quindi al di là dell’errante realtà lavorativa si possa fare riferimento ad una dimensione domestica stanziale. Lo stesso non si può dire dei giostrai, per i quali, già dai primi colloqui, mi sono invece resa conto che la ripartizione del territorio è ben più complicata e risente di molti fattori: alcuni economici, altri culturali, altri ancora legati alla tradizione, tutti in ogni caso estranei al concetto formale di divisione spaziale. Ogni famiglia articola i propri spostamenti annuali intorno a tappe ben precise, ognuna di queste tappe corrisponde ad una piazza che può essere una piazza festiva o una cosiddetta “piazza morta”. Si indicano come piazze morte, come abbiamo già detto in merito ai tipi di parchi, i luoghi in cui, in mancanza di feste, sagre o fiere varie, si montano le giostre per non lasciarle chiuse nei camion. L’espressione gergale è secondo me molto significativa per capire il punto di vista degli esercenti. La festa infatti, con la sua confusione, con i ritmi serrati, con le infinite pratiche burocratiche

è nel bene e nel male una piazza viva. Faticosa, frenetica ma allo stesso tempo proficua, carica di aspettative, brulicante di relazioni contrastanti. La piazza morta è invece tranquilla, contrassegnata da lunghi periodi di permanenza e da un controllato numero di presenze. Tecnicamente parlando essa è, in molti casi, un terreno privato che viene affittato da una famiglia, la quale poi divide il costo con altre famiglie "invitate" (spesso amici e parenti). Prendendo come esempio l'itinerario annuale della mia famiglia di riferimento possiamo farci forse un'idea ancora più chiara della gestione annuale degli itinerari. La prima tappa dell'anno nuovo, (o l'ultima dell'anno vecchio in base al punto di vista) è per la famiglia T. la festa di Reggio Calabria. Questa, sebbene apparentemente fuori regione, può essere inserita a pieno titolo tra le piazze di interesse dei giostrai siciliani, che partecipano numerosissimi a uno degli eventi che è tra i più grossi del sud Italia e che per questa ragione rappresenta nell'anno una sorta di cesura. Dopo Reggio Calabria si passa a , *Caltanissetta, S. Cataldo, Capo d'Orlando, Vittoria, Avola, Florida, Pachino, Acireale, Trapani, Marsala, Salemi, Castellammare del golfo, Alcamo, Mazara, Sciacca, Agrigento, Gangi, Spadafora, Villafranca, Marina di Ragusa, Messina* e poi di nuovo *Reggio*. Un totale di 22 piazze, di cui 14 festive (quelle in corsivo) e 8 morte. Osservando le piazze possiamo innanzi tutto notare una ripartizione dell'anno in stagione invernale e bella stagione che determina anche un modo diverso di girare e lavorare. La bella stagione, che inizia con la festa di S.Giuseppe a Salemi i primi di Marzo vede un gran numero di feste patronali prima e dopo l'unica piazza morta, Marina di Ragusa, occupante l'intero mese di Agosto. Il culmine è raggiunto proprio con la festa di Reggio Calabria e termina poi con la festa di Capo d'Orlando il 22 Ottobre che dà inizio alla stagione invernale. La stagione invernale dura quattro mesi (Novembre, Dicembre, Gennaio e Febbraio) ed è contrassegnata da un susseguirsi di piazze morte interrotte unicamente dal carnevale di Acireale. La durata dei due periodi pende a favore del primo, grazie specialmente, a dire dei giostra, al clima siciliano.

"In altre regioni non sono fortunati come noi, in altre regioni i giostrai lavorano solo d'estate, da Maggio a Settembre, d'inverno parcheggiano il mestiere e non lo riprendono per tutto l'anno. Si fermano e fanno altro. Non mi chiedere come fanno a mantenersi perché non lo so, però non possono fare altrimenti, a chi verrebbe voglia di

salire su una giostra con la neve e con il mal tempo? A noi invece il sole e il bel tempo ci aiutano”



Un'altra osservazione sul nostro caso specifico riguarda invece quelle che avevamo inizialmente chiamato aree di interesse. Come possiamo vedere dalla cartina, gli spostamenti della famiglia T. (in rosso) toccano le province di Messina, Catania, Trapani, Ragusa, Siracusa, Agrigento, Caltanissetta e Reggio Calabria, attraversando tutte le altre. Un itinerario dunque a larghissimo raggio che non risponde apparentemente a nessuna restrizione territoriale. Non tutti possono permettersi un così vasto raggio d'azione. La famiglia F. ad esempio (in blu scuro nella cartina) pur avendo un vero e proprio impero della giostra gira solo nelle province di Agrigento, Trapani, Palermo e Caltanissetta. Da cosa allora è determinata questa disparità di trattamento? Capire secondo quali schemi sono definiti gli itinerari è secondo me capire come funziona il mondo delle giostre nelle sue intime sfaccettature. Mette in luce le relazioni, le appartenenze, lo status, gli interessi. Ci permette di buttare un occhio su un mondo di cui a malapena intuivamo l'esistenza. *Dove viaggia? E' la domanda più frequente quando si parla di un dritto sconosciuto. Sì, perché il luogo*

in cui viaggi identifica un po' chi sei. Parla di quale è la tua famiglia, parla di qual è la tua giostra, parla di quanto tempo fa sei entrato nel mestiere. E' insomma una carta d'identità abbastanza dettagliata. Teniamo ad esempio ancora un po' d'occhio le piazze della famiglia T. e uniamole alla sua storia. Noteremo allora che non c'è un centro gravitazionale, come invece possiamo notare per i F. ma piuttosto più centri: Messina, il luogo dove è stanziale parte della famiglia di lei, Agrigento, dove vive l'ormai anziano padre di lui e dove la sorella ha un parco fisso, Siracusa, il luogo dove hanno comprato casa, Ragusa, il posto dove hanno in gestione la piazza estiva. Quest'ultimo elemento ci suggerisce poi che siano una famiglia abbastanza importante e conosciuta e infatti eccola apparire ad Acireale e Reggio, due delle piazze più ambite e in cui è più complicato entrare. Sappiamo poi che hanno una casa stregata a piedi, quella che nel linguaggio tecnico viene chiamata *passeggiata*, l'unica in tutta la Sicilia e questo spiega anche la presenza in aree come quella Trapanese, appannaggio di solito di altre famiglie della zona. Tutto assume poi ulteriore chiarezza se sappiamo che la famiglia T. è composta dai due coniugi R. e S. Lui, figlio di un contrasto della zona del palermitano entrato nel mondo della giostra da ragazzo e diventato da adulto presidente regionale dell'associazione e lei, discendente da un'antichissima famiglia di giostrai circensi. L'itinerario qui visto è ovviamente solo un esempio. Le tappe cambiano di famiglia in famiglia e alcune volte di anno in anno. La nicchia girovaga, in quanto sfruttatrice di un mercato imperfetto, deve essere sempre sufficientemente pronta ad anticipare e rispondere ai cambiamenti, agli imprevisti e alle opportunità che sorgono da queste imperfezioni (NEMETH 1995). La scelta del mestiere (inteso come giostra), ha una buona dose di responsabilità nella definizione dell'itinerario. Non si può portare la giostra in un paese dove viene già da dieci anni qualcuno con la stessa giostra e allo stesso modo bisogna fare i conti con le dimensioni e con il tipo di attrazione. Se è un mestiere grande ha bisogno di spazi grandi, se è un ranger o una giostra che sfida velocità e gravità non ha senso in una tranquillissima sagra per famiglie e così via. Una volta rodato, l'itinerario è fisso e va difeso strenuamente, fare domanda per una piazza notoriamente occupata da qualcun altro è considerato un comportamento deprecabile e meschino e può comportare conseguenze anche molto gravi (vendette, dispetti etc). Scrive Rosander in relazione agli ambulanti del nord Europa che sebbene la divisione degli ambulanti nei distretti non era frutto di un accordo

comune, la divisione in aree territoriali di commercio sembrava essere osservata in maniera piuttosto rigida. Rigidamente è osservata anche questa rete di destinazioni e itinerari. La Silvestrini scrive che nel moderno luna park gli espositori tengono nascosto, ai colleghi l'itinerario degli spostamenti programmati al fine di evitare la concorrenza. (SILVESTRINI 2000). La mia osservazione sulla realtà sociliana è che, per quanto taciti, i percorsi e le piazze siano informazioni assodate e di dominio pubblico, il territorio è in un certo senso *marchiato* proprio per evitare la compresenza di attrazioni identiche o simili.

2.11 GLI OPERAI

I viaggi, il trasporto, il montaggio e lo smontaggio, la manutenzione del *mestiere*, sono tutte operazioni estremamente faticose per le quali è necessaria una buona dose di manodopera specializzata. Non basta, infatti, un buon paio di braccia per mettere su una giostra. Ci vuole tecnica, esperienza, criterio e una buona conoscenza dei pezzi e dei meccanismi. Ogni cosa deve essere esattamente al suo posto prima, durante e dopo la festa, non c'è margine di errore in un lavoro come questo. Ogni sbaglio è un rischio per la sicurezza propria, durante i lunghi viaggi per spostare il mestiere da una piazza all'altra, e altrui, nei periodi in cui la giostra è montata e attiva. Per questi motivi i giostrai evitano di circondarsi di manodopera occasionale e preferiscono contare su operai di fiducia che in gergo vengono chiamati *galuppi*. Il termine, segnalato da Menarini e da Frizzi con il significato antico di *servo* (MENARINI 1959, FRIZZI 1979), sembra ora essere uno dei più radicati nel gergo della piazza ed è utilizzato ad indicare proprio una categoria stabile di lavoratori che accompagna in tutto e per tutto la vita degli spettacolisti. In passato gli operai, erano ragazzi di strada che, privi di lavoro, e attirati dal fascino delle giostre chiedevano di fare gli apprendisti e di dare una mano a pagamento nelle operazioni di montaggio. Cominciavano così a vivere con i giostrai e tornavano a casa solo in brevi e rare occasioni. E' così in parte ancora oggi, con la differenza che, l'emergere di tutto un nuovo tipo di manodopera a basso costo, gli operai sono perlopiù ragazzi, poco più che ventenni, provenienti da diversi paesi extraeuropei. A ogni *galuppo* è dato un *campino* indipendente, uno stipendio fisso e la possibilità di tornare a casa, o nel proprio paese, per alcuni periodi da concordare. Ogni famiglia, in base al numero di giostre possedute e al tipo, può tenere uno, due o anche tre operai contemporaneamente. Le mansioni sono quelle a cui accennavamo prima: aiutare a smontare, a montare, a sistemare i guasti, a pulire il *mestiere*, fare qualche commissione e la sera dare una mano a prendere i biglietti, a controllare che nessuno si faccia male facendo il furbo e a sistemare tutto per la chiusura. Il periodo che potremmo definire di "apprendistato" delle operazioni base dura circa 4, 5 mesi, anche meno se un *galuppo* è particolarmente sveglio, poi però c'è un altro tipo di

“apprendistato”, molto più lungo e complicato, quello che porta alla fiducia reciproca. Il giostraio, mi spiegano, deve potersi fidare totalmente di un operaio, deve sapere che tratterà la giostra come fosse sua e deve potergli affidare il denaro sapendo che lui farà i suoi interessi. E’ per questo che perdere un operaio dopo tanti anni di lavoro è sempre un dispiacere, creare una relazione di fiducia è un’operazione lunga e delicata che comporta sforzi e spesso anche delusioni da una delle due parti, è un po’ come crescere un figlio. Molti dei miei informatori mi dicono di avere, dopo così tanti anni di lavoro insieme, uno splendido rapporto di amicizia con i loro operai. D, che ha solo 19 anni ma porta già in giro la sua giostra, mi dice che diventano “*più amici e fratelli che dipendenti*” ed effettivamente è quello che vedo. Nonostante cioè sia ben chiara la posizione del *mecco* e quella dell’operaio, spesso le due figure lavorano fianco a fianco e la cosa contribuisce a creare rapporti autentici di stima, amicizia e reciproco aiuto. Pippo ad esempio, siciliano di nascita, è il vecchio *galuppo* dei T., ha 55 anni e gira con loro da quando ne aveva 25, ha avuto un gravissimo incidente con la macchina che gli è costato l’uso del piede. Comosso mi racconta di quando era in ospedale e l’unico a stargli vicino era il figlio diciottenne dei T., “*Ha dormito accanto al mio letto tutti i giorni finchè non mi hanno dimesso, gli altri andavano e venivano ma lui restava, per me è davvero come un figlio ma una cosa così non me l’aspettavo comunque. Una cosa così non te la scordi*(diario di campo 22/08/2013)”. Adesso Pippo ha una *rotonda*, chiacchiera con gli amici mentre i gaggi, tentano di infilare gli anelli nel collo delle bottiglie di spumante, continua però ad aiutare i T. all’occorrenza, per quanto gli permette il suo problema fisico. L’accesso al mestiere dalla posizione di operai non è, infatti, rara. Abbastanza di frequente succede che i proprietari di giostre aiutino i loro *galuppi* a entrare nel giro delle feste. Regalano una vecchia attrazione inutilizzata, prestano dei soldi oppure semplicemente fanno da garanti per l’accesso alle piazze interessanti. E’ quello che è successo ad esempio anche al signor B. che adesso ha un modernissimo cinema 4D, Alfio inizia la propria esperienza nello spettacolo viaggiante 65 anni fa facendo da operaio a un vecchio giostraio, con il tempo riesce a comprarsi una baracca per il tiro a segno, poi una *rotonda*, dopo un po’ incontra sua moglie che era la sorella di una donna sposata con un ragazzo delle giostre e dopo tanti sacrifici comprano insieme una *giostrina* per bambini che poi vendono per una *calci* e così via fino ad arrivare al cinema 4D. I figli di Alfio sono tutti nel giro delle giostre e tutti

sposati con gente delle giostre. Si sente un giostraio a tutti gli effetti oramai, anche se non potrà mai definirsi un *dritto*. Tali tipi di ingressi, in un clima di rigida concorrenza, sono secondo me il sintomo di relazioni che vanno ben oltre il mondo del lavoro. Nel parco in fondo, crescono tutti un po' insieme, i figli dei giostrai, i figli degli operai persino i bambini di caliatori e degli ambulanti giocano assieme, a volte finiscono persino per sposarsi tra loro con ulteriori complicazioni in una rete familiare che per i giostrai è solitamente già parecchio ingarbugliata.

III. SISTEMI DI SOCIALITA' E SOCIALIZZAZIONE

3.1 RELAZIONI INTERNE AL MESTIERE

La realtà dello spettacolo viaggiante, così come l'abbiamo vista fino ad ora, è una realtà complessa e composita. Una realtà che beneficia nei suoi rapporti interni di un forte sentimento identitario dato da un ben preciso modello di vita familiare e professionale, il quale modello di vita, è tuttavia lo stesso che determina anche dispute e ostilità. Gaetano Talarico, *contrasto* di nascita ma cresciuto fin dall'adolescenza nel *mestiere* mi ha descritto la comunità dei viaggiatori come "*una grande famiglia sbandata*", una famiglia dove "*si ammazzano e litigano con il coltello in mano ma poi si invitano a matrimoni e battesimi*", dove tutti si frequentano, dove tutti crescono con tutti, dove tutti "*si conoscono, si sposano, poi però cercano sempre di fregarsi in qualche modo*". L'immagine della famiglia è secondo me molto appropriata prima di tutto perché a furia di improbabili matrimoni endogamici i nuclei sono fittamente intrecciati tra loro in una realtà parentale praticamente unica e poi perché i legami di piazza sono legami affettivamente molto profondi per via dell'assidua frequentazione, per la mancanza di barriere spaziali e per la conseguente condivisione dei più intimi aspetti della vita quotidiana. Testimone di ciò è probabilmente l'uso, di cui parlavamo prima riguardo ai bambini, di usare come forma unica di rispetto "zio, zia" indifferentemente dal grado di parentela e di mostrare, di rimando, una certa confusione nel distinguere le figure realmente legate da vincoli di sangue da quelle legate solo da vincoli di piazza. L'uso, che rimane anche negli adulti, segnala il rispetto per relazioni di fatto assimilabili a quelle parentali. L'altra faccia della medaglia è però ben più cruda, gli interessi economici e lavorativi legati all'esercizio creano spesso situazioni di attrito che possono arrivare a sfociare addirittura in vendette, alleanze e atti di vandalismo. Gli spazi in Sicilia, sono, a detta degli esercenti sempre di meno e sempre più in posizioni periferiche. Nonostante leggi come la 337 dovrebbero garantire aree attrezzate disponibili almeno una volta l'anno, la realtà è che l'unica area attrezzata è quella di Marsala e tutto il resto sono piazze ricavate alla meno peggio e prive di

qualsiasi garanzia. In più c'è la crisi a mettere tutti contro tutti. Si lotta per un metro di spazio, si litiga per l'allaccio della luce o per altre cose futili. Il tutto viene poi ulteriormente complicato dal gioco delle appartenenze scatenato dalla suddivisione interna al mestiere che è andata ingrossandosi dopo l'abolizione del libretto.⁶ Un gran numero di persone, infatti, è entrata nel *mestiere* e questo ha destabilizzato sia la sfera lavorativa che quella socio-relazionale. I miei intervistati dicono che *"non è più come prima"*, la solidarietà che si respirava in passato, e che è tipica dei gruppi di marginali (SANGA 1979: 221) adesso è a malapena percepibile e il mondo dello spettacolo viaggiante da compatto com'era si è adesso frantumato fortemente al suo interno. *"Entrare in un parco è un po' come entrare in un paese, ci sono i rioni, i quartieri, i vicini di casa simpatici e quelli scomodi"*. La competizione da una parte, lo spirito identitario e la relazione dall'altra. La questione fondamentale alla base di tale controverso modo di vivere i rapporti sta a mio parere nella sovrapposizione della realtà sociale e della realtà lavorativa. Se per una qualsiasi altra sfera è infatti facile suddividere gli interessi economici da quelli individuali e domestici, nel nostro caso le due realtà, in quanto coincidenti, sfociano una sull'altra. I problemi con i colleghi del mestiere diventano problemi tra le famiglie e i problemi tra le famiglie sono ben visibili nelle dinamiche del mestiere. Colleghi di lavoro, parenti, amici, le tre categorie sono troppo strette tra loro per non innescare una reazione a catena. E questo fa sì che un problema qualsiasi sulla piazza metta in moto tutta una serie di dinamiche personali in altri contesti del tutto indipendenti. L'equilibrio è molto labile e per mantenerlo bisogna rispettare regole tacite ma che, come mi ha detto P. *"sono incise sulla roccia"*. Il rispetto per il criterio di anzianità prima di tutto e a seguire il rispetto dello spazio che si ha a disposizione, il rispetto degli itinerari altrui, la regola fondamentale di discutere tutto tra esercenti prima di rivolgersi alle autorità e così via. La parola ricorrente è rispetto.

Sono numerosissimi gli aneddoti usati dai miei interlocutori per spiegarmi cosa nell'ambiente è considerato rispettoso e cosa no. Storie di giostrai dai comportamenti lodabili e storie di giostrai dai comportamenti deplorabili. Su questi ultimi si ferma in particolare la mia attenzione. Mi raccontano ad esempio di un

⁶ Fino ad una decina di anni fa ogni esercente possedeva un libretto ministeriale nelle quali erano registrate le attrazioni, tale libretto, equivalente ad una licenza, veniva ereditato di padre in figlio.

vecchio giostraio che vende il suo *mestiere*, un *avio* (giostra dove alcuni bracci metallici sostengono sospesi aereoplani, navicelle o animali volanti) all'ex *galuppo* ormai inserito benissimo nel settore, il quale fa per comprarla indicibili sforzi. La vendita di un tipo di giostra del genere implica tacitamente anche la vendita dell'itinerario di feste ad esso connessa ed è per questo che nascono quindi grossi problemi quando l'ex proprietario invece di cambiare giostra, come sarebbe stato scontato, acquista un *avio* nuova di zecca che ruba il mercato al suo stesso vecchio *mestiere*. Provocando ovviamente gravi danni economici al suo compratore che si trova ad aver rinunciato alla sua giostra e alle sue piazze per rimanere poi senza nulla, con in mano solo una giostra vecchia e difficile da vendere. Il comportamento deplorabile si basa qui sulla violazione di una serie di regole tacite ma chiarissime sulla concorrenza e sulla rinuncia alla piazza. Su quest'ultima si basa anche la storia di un giostraio che aveva deciso di lasciare per un anno la festa consueta per tentarne un'altra su cui giravano voci incoraggianti, lasciando il posto ad era un collega con la stessa giostra, la festa fuori itinerario si dimostra però meno remunerativa del previsto e il giostraio pensa di tornare alla piazza originale. Per il comune la cosa è perfettamente plausibile, il giostraio viene in paese da più di dieci anni e quindi burocraticamente il posto andrebbe a lui, per le regole della piazza però anche se solo verbale, il patto tra i due esercenti si ritiene abbia un valore vincolante e la rinuncia a quella determinata piazza per un anno in favore del collega ha in qualche modo un valore di fatto che in questo caso non viene rispettato. I racconti sono poi secondo me tanto più interessanti in quanto riportati da persone non coinvolte nei fatti sintomo di una condivisa sensibilità su cosa è considerabile giusto e cosa sbagliato. Nella sfera del giusto troviamo sicuramente il mutuo soccorso, specialmente all'interno del parentado, e lo scambio di favori, il quale scambio va inquadrato sempre entro una prospettiva lavorativa. Se cioè ad esempio un giostraio avviato aiuta qualcuno ad entrare in una piazza festiva è scontato che quel qualcuno, se dovesse avere uno spazio privato da riempire dovrebbe "invitare" prima di tutti gli altri la persona che gli ha reso il favore. Allo stesso modo se uno viene invitato gratuitamente in una piazza privata alla prima occasione dovrà sdebitarsi, ad esempio cedendo il posto centrale all'interno della piazza festiva o con altri gesti del genere. A questo proposito è a mio parere molto interessante e utile la questione delle *cartine*, operazione in cui si snodano i buoni e i cattivi

comportamenti che abbiamo visto fino ad ora e che mette in moto l'intero sistema di relazionalità del *mestiere*. La cartina è fondamentalmente una pianta in scala della piazza in cui vengono inserite le attrazioni secondo la loro forma, dimensione, tipologia etc. L'operazione, richiesta dal comune per autorizzare il parco, è delegata spessissimo agli stessi giostrai proprio per evitare lamentele e recriminazioni e viene richiesta sia che la piazza sia organizzata da qualcuno (che ha vinto la gara o che ha preso in affitto lo spazio), sia che sia organizzata dalla stessa municipalità. L'operazione di stesura della cartina, sebbene patrocinata da un ingegnere stipendiato dagli stessi giostrai, è una questione spinosa e complessa, per cui bisogna tenere conto di alcuni criteri oggettivi e di tutta una serie di dinamiche. I criteri oggettivi riguardano il tipo di attrazione e le sue caratteristiche ed esigenze. Bisogna ad esempio mettere le giostre per bambini da una parte, vicine a quelle per famiglie ma lontane da quelle per adulti, che ne soverchierebbero le musiche e che finirebbero, con i loro giri vorticosi, per spaventare i giovani clienti. Magari metterci accanto *gru* piene di allettanti pupazzoni, gonfiabili e piscine cariche di palline. Bisogna poi mettere le attrazioni più spettacolari vicine e in un punto ben visibile del parco, frapparle con attrazioni piccole dallo stesso target (pugnometri, tori metallici e giochi di forza vari), inserire le baracche dei tiri al bersaglio l'una vicina all'altra, trovare uno spazio adatto alle corse dei go kart e così via. Tutto questo rispettando le dinamiche di potere e quelle familiari o amicali che determinano la disposizione e l'accesso ad alcuni posti ritenuti centrali o strategici. Questi ultimi sono solitamente occupati dalle famiglie di più antica tradizione o di più estesi rapporti di potere. Nel caso di una piazza morta o privata (le due categorie sono spesso coincidenti) o ancora nel caso di piazze con gara di appalto essi saranno invece appannaggio della famiglia del *mecco* che organizza la piazza e del suo parentado. Le amicizie, le conoscenze, le inimicizie e le relazioni determinate dai favori o dagli affronti entrano tutte in gioco nella stesura della cartina. E' per questo motivo che possono volerci giorni e giorni, in alcuni casi addirittura più settimane, prima di trovare un accordo. Caso esemplare è proprio quello della festa di Reggio Calabria. Le trattative sono, a detta delle famiglie che vi partecipano, tra le più lunghe e dibattute, in parte per la portata e per l'importanza dell'evento, in parte perché terreno di incontro/scontro con giostrai provenienti dalla Calabria e da altre regioni di Italia (in particolare Puglia e Campania). I *mecchi* arrivano fino a venti

giorni prima e passano giornate intere a discutere. Alcuni prendono stanza in alberghi e bed and breakfast, altri, sapendo dei tempi lunghissimi preferiscono portarsi dietro un *campino* e dormono lì, magari insieme ai figli maschi a cui è stato concesso di venire. Mi raccontano che un anno le trattative sono state talmente lunghe che sono riusciti ad aprire soltanto a festa conclusa, cosa che ovviamente va contro gli interessi di tutti. Quest'anno invece, io purtroppo non sono riuscita ad esserci, sono stati fortunati e tutto si è concluso in poco più di una settimana.

3.2 RELAZIONI ESTERNE AL MESTIERE

Il mondo dei *gaggi*. Un universo sconfinato per vastità e varietà. Per i giostrai, esso non rappresenta soltanto la prima fonte di guadagno ma soprattutto il luogo con cui, in quanto immersi, devono relazionarsi in ogni circostanza. I *dritti* sono prima di tutto imprenditori, e come tali non posso astenersi dall'instaurare conoscenze, rapporti di lavoro, semplici contatti legati all'esercizio; essi sono poi spettacolisti, gente che vive dell'incontro con il pubblico e che, per stile di vita, è costantemente costretta a farsi conoscere e a reinventarsi in funzione dell'altro. Entrambe queste dimensioni si estrinsecano in modelli di relazione e di socialità che, per comodità, suddividerò in ufficiali e ufficiosi.

I modelli di relazionalità ufficiali sono un po' quelli che abbiamo individuato come inerenti alla professione e all'iter indispensabile per ottenere i permessi necessari a montare. La prima indispensabile relazione ufficiale è, infatti, quella con le amministrazioni comunali, ciascuna delle quali ha da una parte gli standard di sicurezza nazionali da rispettare e dall'altra i propri personalissimi criteri per la concessione della piazza. In Sicilia, la maggior parte delle piazze viene concessa secondo il criterio di anzianità. Ogni anno il comune da due punti ad ogni esercente presente, cinque in bonus se è il terzo anno consecutivo. La precedenza sulla piazza va quindi di solito a chi ha più punti. Bisogna consegnare per tempo le domande per l'occupazione del suolo pubblico, consegnare la cartina firmata da un ingegnere, denunciare la propria presenza alle autorità portuali in caso che si tratti di un lungomare o di una piazza vicino la spiaggia e così via. Un iter abbastanza lungo che i giostrai considerano la parte più faticosa del lavoro. Si arriva poi circa 5 giorni prima dell'inizio della festa per montare (in base all'attrazione ci vogliono dalle 8 alle 12 ore) e per affrontare il collaudo. Ad ogni piazza, infatti, un funzionario del comune viene a collaudare il buon funzionamento dell'attrazione e il rispetto dei parametri di sicurezza del parco. Abbiamo qui dunque, già una serie di soggetti legati da contatti strettamente lavorativi: il comune, il collaudatore, le autorità portuali, le forze dell'ordine, l'ingegnere che firma la cartina etc. tutto questo moltiplicato per il numero delle piazze, che vengono sfruttate a rotazione. Ad essi

vanno poi aggiunti i commercialisti che si occupano della movimentata questione economica, la siae, i tecnici che vengono consultati in caso di guasti al *mestiere* o ai camion di una certa entità e i costruttori. Già così la rete è più ampia che per un altro lavoratore qualsiasi.

Molto più complicata è poi la questione delle relazioni ufficiose. I continui spostamenti, il regime di competizione, le relazioni obbligate con le istituzioni, la marginalità dello stile di vita e del servizio prestato fanno apparentemente dei giostrai una categoria vulnerabile, estranea ad ogni luogo e contraddistinta da precarietà e spaesamento (SANGA 1989). E' proprio questa precarietà tuttavia il motore dell'inventiva e della creatività caratterizzante questa particolare categoria professionale (SILVESTRINI 2005), nonché dell'arte di arrangiarsi, di lavorare negli interstizi, caratteristiche a mio parere fondamentali per non lasciarsi sommergere e anzi per creare le incredibili reti relazionali che essi possono vantare. E' impossibile non notare come, ovunque vadano, i giostrai abbiano dei *contatti*. Mi viene in mente una mattina di fine Agosto, la pioggia del giorno prima aveva rinfrescato l'aria e pulito i *mestieri* dalla polvere gialla che vi si era appiccicata sopra. Io e alcuni membri della mia famiglia ospitante approfittiamo del piacevole venticello per andare a fare commissioni in paese. Guardiamo qualche vetrina, arriviamo alla piazza principale e poi entriamo in un ottico per ritirare due paia di occhiali ordinati giorni prima. La commessa, forse nuova, non riesce a trovare l'ordine, imbarazzata chiama il principale e in pochi minuti questi sbuca da una porta laterale. Cerimonioso si scusa per la propria dipendente, fa commenti su come i ragazzi siano cresciuti rispetto agli anni prima, chiede di mandare a salutare la gente che è rimasta a casa e alla fine fa un consistente sconto sulla propria merce. La scena si ripete in una boutique di lusso dove siamo entrati per cercare un abito da matrimonio. Il proprietario sembra sapere, credo per una conversazione telefonica con altri membri della famiglia, del nostro arrivo, ha infatti tenuto da parte alcuni capi in una nicchia del negozio, ben protetti da una tenda. Sono tutti abiti firmati, estrosi, costosissimi. Vedendomi incredula mi viene spiegato all'orecchio che il proprietario e la famiglia si conoscono da una vita e che questo permette loro di pagare la merce al prezzo di magazzino. L'uomo e i miei informatori si chiamano infatti per nome e sembrano essere molto in confidenza. Usciamo senza aver comprato nulla, adesso gli abiti sono di nuovo ai loro posti, ben visibili dal resto

della clientela. Giorni dopo noto la stessa cosa al bar, in pizzeria, al panificio, dal fruttivendolo, nel negozio di elettronica. Ovunque spiccano rapporti umani forti, ovunque trattamenti privilegiati e basta ascoltare i loro discorsi ed entrare nelle loro case per sapere che non si tratta di casi isolati legati alla singola piazza. Sanno per esempio che devo andare ad Agrigento per parlare con una famiglia che ha la piazza morta lì e mi ritrovo senza chiederlo ad avere un campeggio pronto ad ospitarmi gratis per il giorno seguente e per tutti quelli necessari. Sanno che ho bisogno di un computer nuovo e in due telefonate me ne propongono uno ad un prezzo vantaggiosissimo che io ovviamente rifiuto, così praticamente per qualsiasi altra cosa. La posizione di marginali, effettivamente appartenenti ad una realtà semichiusa è quindi il punto di partenza di un numero sterminato di contatti e conoscenze, le quali sono a mio parere spiegabili solo facendo capo a non uno ma ben tre differenti fattori socializzanti: il viaggio, il biglietto e il denaro. Il primo è una condizione di fatto che, come abbiamo già visto, contraddistingue la vita di ogni esercente. Ogni famiglia attraversa l'isola seguendo il ciclo festivo: si ferma da una parte, manda i bambini a scuola, va a fare la spesa, vive tutto come una famiglia qualsiasi con la differenza che lo vive da tutte le parti. Tanti amici, negozianti di fiducia, compagni di classe quante sono le tappe da attraversare. Ogni luogo diventa per mezzo di questo continuo viaggiare il luogo, ogni paese il proprio paese. Il giostraio diventa, in qualche misura, lo snodo vivente di luoghi e di gente diversa, una persona che *movimenta* (nel senso di mettere in movimento) interessi e relazioni mediante la piazza, vero filo diretto tra spettacolisti e comunità locali. Dal parco ci passano un po' tutti e a furia di partecipare ad una festa tutti gli anni i giostrai finiscono presto per riconoscere la gente e soprattutto finiscono, per la loro peculiare posizione, per essere dalla gente riconosciuti. Mi trovo alla festa di Spadafora e sto chiacchierando con il signor C. della sua storia quando si avvicina una mamma con tre bambini, saluta calorosa il signor C. e in tono un po' di rimprovero gli chiede perché non abbia partecipato alla festa di quartieri, una frazione di Villafranca. Il signor C. chiacchiera garbatamente con lei delle ragioni dell'assenza e dopo nuove raccomandazioni per l'anno venturo la signora va via. Il signor C. mi spiega che ha visto crescere la donna e conosce tutta la sua famiglia da anni. *"A forza di andare alle stesse feste tutti gli anni per 40 anni è inevitabile"* mi spiega. D. *"Tutti sono passati dal parco e tutti ci ripasseranno con il loro figli e nipoti"*.

In ogni luogo ha amici, in ogni paese qualcuno con cui giocare a carte al bar, fatto che, oltre che alla professione, attribuisce anche ad una particolare propensione ai rapporti umani che secondo lui contraddistingue la gente del *mestiere*. Stando in cassa, mi spiegano, si impara a essere gentile con tutti, perché la gente è più disponibile a tornare se ogni tanto si fa un sorriso ai bambini, una battutina agli adolescenti e magari si è disponibili a offrire un biglietto. E' quest'ultimo il secondo elemento a mio parere socializzante: Il biglietto gratuito. Un potentissimo passpartout che viene usato con successo tanto con il vicino di casa quanto con il politico locale. Il divertimento è una merce universale, una moneta di scambio dalla incredibile portata. Ad ogni piazza, non per legge ma sicuramente per convenzione, i giostrai sanno di dover dare un certo numero di biglietti gratuiti alle forze dell'ordine, ai funzionari del comune, a sindaco e assessori e probabilmente anche ad altre, meno legali, autorità territoriali. E' il prezzo da pagare per avere una buona accoglienza e non trovare problemi. In alcune regioni, tra cui a dire dei miei informatori la Puglia, la consegna dei biglietti gratuiti è una vera sovrattassa obbligatoria, si parla di centinaia e centinaia di blocchetti per ogni festa, in Sicilia la pratica è diffusa ma con portata minore, ci appare ancora quasi volontaria, un "regalo" che serve più che altro a ingraziarsi istituzioni e personalità, se vogliamo "utili" alla gente del *mestiere*. Non sono, infatti, solo le alte sfere le beneficiarie di questa nuova stramba forma di baratto. Il biglietto passpartout va bene anche con il negoziante, con il veterinario, con il fruttivendolo, con l'avvocato e con la gente che abita accanto al parco e si lamenta della musica alta. Esso innesca, con il passare degli anni, una rete di relazioni di scambio e garantisce simpatia e benevolenza. Il terzo e ultimo fattore è quello economico. La gente del *mestiere*, infatti, oltre a relazioni e divertimento mette in movimento anche denaro. Ogni luna park porta inevitabilmente al paese o alla città in cui si trova una buona dose di lavoro e ricchezza. M.F. appartenente ad una famiglia di giostrai itineranti nella zona dell'agrigentino mi racconta che ad ogni arrivo sono moltissime le persone che li aspettano in piazza confidando in un'occasione di impiego. Ci sono ragazzi che vogliono dare una mano a montare, quelli che si propongono come facchini o factotum, i fruttivendoli e i coltivatori locali ma anche i parrucchieri e le estetiste. Un esercito di piccoli lavoratori che vedono nei lavoratori della festa un modo per guadagnare qualcosina in più del solito. Questo tipo di lavoro indotto, se così

possiamo definirlo, è tanto più diffuso in quanto i giostrai sono notoriamente spendaccioni e generosi. La Silvestrini annota come elemento caratterizzante il rifiuto del risparmio e dell'accumulo (SILVESTRINI 2005), mi trovo pienamente d'accordo con questa osservazione, la gente del *mestiere* racchiude a mio parere in sé la tendenza dei marginali all'ostentazione (Il possesso di oggetti anche molto costosi è considerato simbolo di uno status elevato) e contemporaneamente la tendenza, legata fortemente all'ambito lavorativo, all'investimento. Il denaro, quasi sempre liquido, è spesso e volentieri investito in vario modo (case, macchine, giostre) che vengono cambiate, migliorate e rivendute di frequente. Entrambe le tendenze generano nei paesi di passaggio entrate straordinarie e un conseguenziale accesso della famiglie viaggianti nelle relazioni socio-economiche locali. Questi tre fattori: spostamento, biglietto e reddito concorrono dunque insieme nelle complicate dinamiche di relazione con i *gaggi*. I quali *gaggi*, nonostante spesso apparentemente derisi e disprezzati, sono tenuti fondamentalmente in gran conto dai giostrai.

3.3 RELAZIONI DI PIAZZA

Elisabetta Silvestrini, in merito alle fiere e ai luna park del passato, legge lo spazio della piazza come *un'aggregazione effimera e temporanea* di giochi, spettacoli e attrazioni e allo stesso tempo di gruppi etnici diversi tra loro: dritti e viaggiatori, esibitori dotati di un forte sentimento di identità e opposizione rispetto alle comunità stanziali, i sinti, gruppi etnici zingari, i marginali, mendicanti e vagabondi che esibivano giochi e spettacoli di carattere minore (SILVESTRINI 1988). Oggi del fantastico e cangiante mondo della fiera, così come Menarini e Pretini ce lo dipingono ci rimane apparentemente poco, esso si è andato via via impoverendo nel corso dell'ultimo secolo. Molti sono le figure andate scomparendo e altrettante quelle che hanno trovato altre concretizzazioni al di fuori del sistema festivo. Ancora del tutto fresca e attuale mi sembra però l'idea della piazza come *aggregazione effimera e temporanea* di gente diversa per etnia o spirito identitario ma legata da sottilissimi e intricate relazioni sorte dalla condivisione della festa e di un modo peculiare di viaggiare, lavorare e vivere. Come abbiamo già visto nel primo capitolo circa la divisione spaziale della piazza, sono moltissime le realtà ravvisabili, ancora oggi, all'interno di una comunissima festa patronale, realtà differenti sia sul profilo professionale (caramellai, ambulanti, giostrai, circensi, venditori di palloncini) che su quello identitario o etnico (sinti, camminanti, spettacolisti, immigrati dalle varie provenienze, siciliani etc), realtà contraddistinte ciascuna da un modo peculiarissimo di vivere la festa e il territorio. Sono proprio questi modi che, a mio parere, determinano le relazioni di piazza ed è quindi secondo me imprescindibile approfondirli prima di abbandonarsi a ulteriori elucubrazioni circa i contatti che essi intrattengono tra loro sul territorio "neutro" della moderna piazza.

Per cominciare abbiamo i *caliatori* e i caramellai, i quali, per quanto ho visto in tutto e per tutto siciliani, hanno di solito una residenza fissa attorno alla quale articolano i loro itinerari dal raggio abbastanza stretto. Partecipano ad ogni tipo di festa, da quelle importanti che possono durare fino a 4-5 giorni (e in cui sono presenti anche i giostrai) a quelle che iniziano e finiscono in una giornata o addirittura in una serata. Le feste nel corso di una stagione estive, sono davvero un'infinità. Il territorio è

preso, consumato e abbandonato nel giro di pochissimi giorni e ciò non consente a questa categoria di viaggiatori di instaurare relazioni significative con gli stanziali. Nel corso della stagione invernale, la maggior parte delle famiglie resta nel paese di origine, alcune famiglie hanno dei piccoli negozi, altre invece vivono delle entrate estive e di altri piccoli lavoretti, si gira solo in occasione di feste e ricorrenze particolari. Sia d'estate che di inverno però in genere non è tutta la famiglia a viaggiare, la maggior parte delle volte si spostano unicamente gli uomini, stanno via due giorni, una settimana, al massimo due, e in quel periodo utilizzano i camioncini delle merci anche come luogo per dormire. Montano le loro bancarelle rossicce dai disegni (pupi, carretti, monumenti) e dalle scritte fatte a mano (per lo più nomi di famiglie o luoghi di provenienza). Alcune volte essi sono accompagnati dai figli, altre dai "picciotti", ragazzi presi per dare una mano e per fare da apprendisti con i quali si instaura un rapporto molto stretto (tanto da venir spesso considerati come figli acquisiti). L'apprendistato ha un valore molto forte, così come un valore molto forte è dato proprio ai saperi della mano che connotano il mestiere tradizionale di *caliatore* o di caramellaio, tecniche antiche che vengono trasmesse di padre in figlio e che devono rimanere all'interno della famiglia. Il mondo dei *caliatori* è, dopo quello delle giostre e quello del circo, tra i più articolati e complessi, ricchissimo di regole tacite circa gli itinerari, il prestigio e il rispetto. In passato c'era persino, mi dicono, un gergo, il *baccaglio*⁷, che contraddistingueva questa particolare categoria. E' forse proprio per questa complessità e per il lasso di tempo da cui queste figure svolgono un ruolo importante nelle piazze siciliane che vi sono tanti contatti tra le due realtà. Le famiglie di *caliatori* di oggi sono cresciute con le famiglie di giostrai di ieri. Si conoscono e, a furia di girare per feste da una vita, i ragazzini giocano insieme, gli adulti parlano al bar, ci si conosce a volte ci si sposa. C'è rispetto e non c'è concorrenza.

Stessa cosa, molto molto amplificata, avviene con la gente del circo. Partita per il mio campo, le due professioni: giostraio e circense, erano nella mia testa accomunate unicamente da un epico passato, ben presto mi sono però resa conto di quanto in

⁷ Il termine *baccaglio* è usato in siciliano per indicare una parlata gergale/dialettale avvertita come estranea ai consueti usi locali. E' ad esempio identificato come baccaglio il gergo dei malviventi palermitani oppure la lingua dei caminanti della val di noto. In entrambi i casi è forte l'elemento siciliano.

realtà sia ancora attuale quello schema di relazioni dipinto da Menarini. Giostre e circo vivono davvero ancora la percezione di una realtà e un'appartenenza unica seppur diversificata. Un'appartenza già visibile dal riconoscimento congiunto nella categoria di *dritti* contrapposta a quella di *contrastisti*. Giostrai e circensi, cioè, nonostante le diversità del caso si riconoscono in qualche misura *uguali*. Esemplificativo di ciò è l'accesso gratuito degli uni alle attrazioni degli altri. E' un martedì sera, una serata tranquilla, N. che ha 17 anni, mi propone di andare insieme al circo a vedere il ragazzino che le piace che fa il suo spettacolo con i leoni insieme al padre. Attraversiamo la grande strada che separa il parco dal circo e immediatamente incontriamo i ragazzini che da giorni vedo bazzicare per il parco in compagnia di N. e del gruppo della sua età. Cominciano a parlare fitto in gergo, senza remore né censure, molto meno cauti, almeno così mi sembra, dei coetanei delle giostre. Ci accompagnano all'entrata, dicono agli operai che staccano i biglietti all'entrata del tendone che "*siamo delle giostre*" e ci fanno mettere nei posti migliori, sotto le gradinate, vicinissime alla pista. Ognuno raggiunge la propria postazione, F. alle luci, M. e suo fratello S. dietro le quinte, ci danno appuntamento all'intervallo, dicono di venire dietro le quinte senza farci vedere dai *gaggi*. Sono sorpresa da tutte quelle attenzioni, da tutta quella complicità, dal gioco tacito di sguardi e smorfie durante lo spettacolo. Mi sento capitata per caso all'interno di un trasparente mondo segreto. Alla pausa i ragazzi che un momento prima volteggiavano appesi ad un filo ci mostrano le quinte, gli animali, le carovane, il tutto senza smettere di spettegolare sugli amici in comune, sulla gente delle giostre e su quella del circo. Le sere successive al parco noto con più attenzione questi nuvoli di ragazzetti che arrivano la sera tardi, quando ormai di *gaggi* ne rimangono ben pochi. Si muovono sicuri tra le attrazioni, salutano i proprietari, salgono gratis e aspettano l'orario di chiusura per passare un po' di tempo con gli amici.

Molto diversa è la situazione con gli ambulanti e con i venditori di palloncini. Anche con loro non c'è concorrenza, la presenza dell'uno anzi agevola sempre l'altro. L'attività ambulante, di cui ci parla Pretini nel suo libro ad essi dedicatogli, è una delle attività più antiche e nobili dell'uomo. Un'attività che "rappresenta l'inizio delle stesse tradizioni commerciali, delle prestazioni del lavoro e della produzione di spettacoli." (PRETINI 1987: 23) e che inizialmente comprendeva nel suo significato tutte le categorie a cui abbiamo fatto fino ad ora riferimento rispetto alla festa. Oggi

con il termine generico di “ambulante” ci si riferisce a coloro i quali, spostandosi di luogo in luogo, vendono della merce su supporti precari (bancarelle, stand e simili). Per quanto riguarda il modo di spostarsi, gli ambulanti: italiani, cinesi, senegalesi, fanno di solito capo a due, tre zone della sicilia e di li si spostano per il mercato al mattino e per le feste alla sera. Spesso senza neanche fermarsi per la notte, oppure dormendo in auto, nei camioncini o sotto i tendoni. Sui venditori di palloncini poi la situazione è ancora più confusa, essi sono, a dire di alcuni sinti, a dire di altri camminanti, a dire di altri ancora romeni. Non si sa bene dove stiano né come girino, quel che è certo è che sono identificati in qualche misura come zingari e guardati dalle altre professioni della piazza, spesso con sospetto e antipatia. Spazialmente, ambulanti, venditori di palloncini e giostrai si trovano abbastanza vicini gli uni agli altri eppure i contatti sono sporadici e superficiali, limitati al saluto e allo scambio di cortesie. Quelli delle giostre magari fanno salire gratis i bambini e allora l’ambulante il giorno dopo porta un po’ di collanine e braccialetti per ringraziare. O magari c’è chi si presenta come caminante o sinto e allora viene fatto salire, in nome di cosa? Della condivisione di un luogo fisico? Della solidarietà derivante da uno status? Entrambe le risposte sono secondo me corrette. La piazza si regge su un delicatissimo equilibrio di forze e di ruoli che determinano, incoraggiano o ostacolano le relazioni. A capo di tutto c’è la condivisione di uno status: quello del lavoratore della festa, dell’uomo alla rovescia, del marginale, del sospettato. Una condizione che viene dall’esterno, dall’occhio del *fermo*, ma che tiene insieme saldamente il questuante sinto, l’ambulante magrebino, il caliatore e il giostraio siciliano e il circense straniero capitato in Sicilia per caso. Categorie profondamente differenti accomunate dalla marginalità condivisa, da uno strano modo di vivere il tempo e lo spazio e dall’opposizione/sfruttamento dello stanziale. Partendo da questa salda alleanza possiamo individuare, tramite la condivisione di alcuni parametri, ulteriori ripartizioni.

| Questuanti | Venditori di palloncini | Ambulanti | Caliatori e caramellai | Circensi |
|-------------------|--------------------------------|-------------------|-------------------------------|-------------------|
| Status | Status | Status | Status | Status |
| | Riconoscimento | Riconoscimento | Riconoscimento | Riconoscimento |
| | | Scambio di favori | Scambio di favori | Scambio di favori |
| | | | Matrimonio | Matrimonio |
| | | | | Gergo |

Il secondo parametro condiviso, dopo lo status, è il riconoscimento reciproco di appartenente al mondo della festa e della fiera. Identificazione che, invece che partire dall'esterno, è questa volta frutto di un autorappresentazione che parte dai marginali stessi e che si estrinseca in forme di solidarietà come quelle che abbiamo visto prima, riunendo insieme tutte le tipologie di lavoratori (nel senso ortodosso del termine) della festa. Un elemento esterno che testimonia questa autocollocazione all'interno del sistema della festa è a mio parere *l'imbonimento*. Tutte queste categorie sono infatti accomunate dal ricorrere all'antica arte, un po' teatrale e un po' no, del discorso pubblico ai fini della persuasione.

Lo scambio di favori restringe ulteriormente il campo, esso è condiviso e messo in atto dalle categorie le quali possiedono merce di scambio e contatti ritenuti in qualche misura appetibili.

Gli ultimi due parametri condivisi rappresentativi per comprendere il grado di affinità e relazione con la gente del *mestiere*, sono secondo me anche i più importanti: matrimonio e gergo. In un gruppo tendenzialmente così endogamico, il ricorrere della pratica matrimoniale con certi gruppi a dispetto di altri assume un'importante valore distintivo che ci aiuta a capire meglio le gerarchie sociali e le relazioni della gente del mestiere. Giostrai, circensi e caliatori condividono, oltre il resto anche tradizione familiare, uno specifico sapere manuale/tecnico, e un'identità fondata

essenzialmente proprio sulla festa e sulla piazza, il matrimonio allora, diventa la spia di realtà avvertite dall'interno come estremamente simili. Un confine che allo stesso tempo accomuna e distingue. L'ultimo parametro significativo è la lingua, o per meglio dire il gergo. Esso è condiviso, nelle sue componenti fondamentali, solo dalla gente delle giostre e da del circo. Traccia indelebile di una comunione che affonda le sue radici molto più lontano, in un mondo dove il confine tra le due forme di divertimento era labile e inconsistente, confine andatosi via via ingrossando a mano a mano che le due realtà si andavano distinguendo. Scrive E.Silvestrini

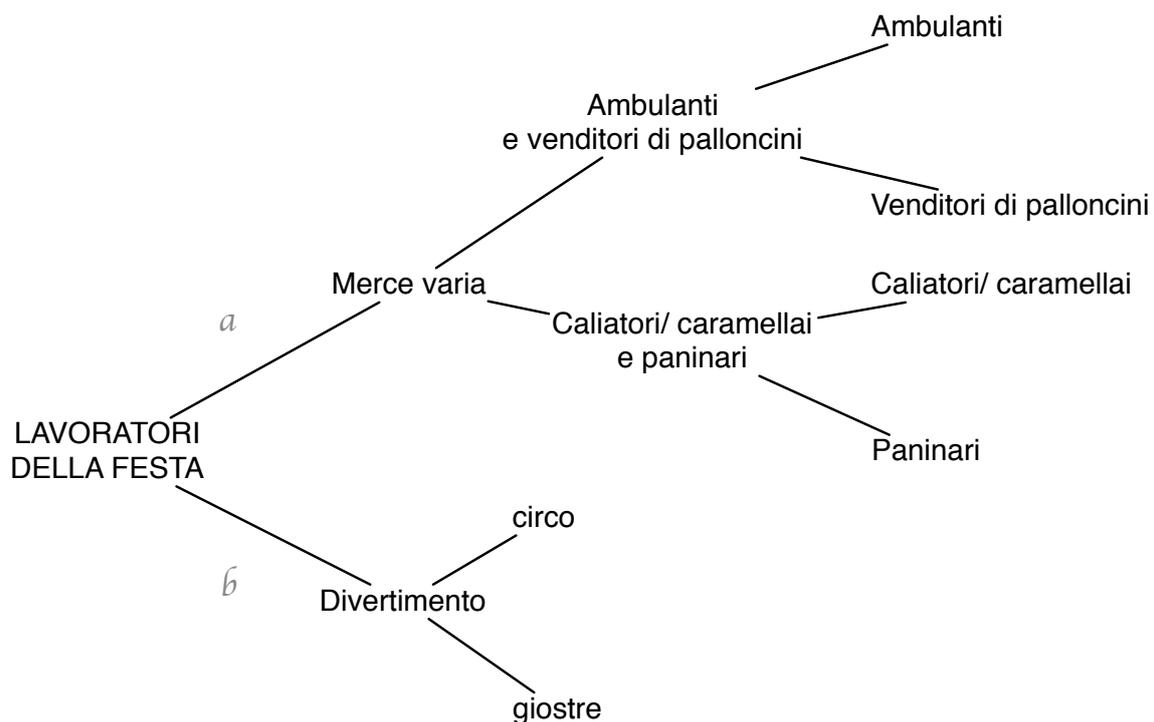
"Il luna park si inserisce nel parco divertimento delle fiere allo stesso modo del circo, ma rispetto a quest'ultimo sembra aver assunto una valenza nettamente diversa. «Oltre infatti, alla bipartizione "spettacolo" e "gioco", tra circo e Luna Park possono individuarsi altri elementi che configurano una almeno apparente opposizione, da un lato il rischio vissuto ancora come reale possibilità; dall'altro il rischio simultato. Da un lato una struttura spettacolare che, sia pure attraverso i necessari ammodernamenti, si mantiene legata a canoni fissi, e con una cospicua dose di orgoglio professionale; dall'altro la continua trasformazione delle macchine nel luna park, il quale sopravvive e ha la sua essenza esclusivamente nell'incessante rinnovarsi» (SILVESTRINI 1998: 77)"

Tali elementi, per quanto distintivi, sono tenuti insieme da alcuni fondamenti comuni. Prima tra tutti la dimensione onirica. Il sogno, l'impossibile, l'incredibile, l'altrove, elementi che figurano in modi diversi in entrambe le realtà. Poi la dedizione al divertimento, la Silvestrini dice uno attraverso il gioco e l'altro attraverso lo spettacolo, eppure io credo che la giostra, in un certo qual modo sia anche spettacolo. Pretini scrive

"Ma la folla stessa, che cerca emozioni e si diverte è già spettacolo, e chi viene coinvolto dalle strutture dei mestieri produce delle spontanee sequenze mimiche a beneficio di chi sta a guardare. I giochi di colori, delle luci e la musica sono spettacolo. Persino le stesse strutture complicate, spesso monumentali, ingegnose e inaspettate, delle giostre, creando curiosità, trasformano i frequentatori del luna park in altrettanti "spettatori" (PRETINI 1987: 88)"

Quest'ultimo è vissuto da *circolanti* e *viaggiatori* come uno stile di vita, come un modo di relazionarsi agli altri. Spettacolo sono i vestiti, spettacolo sono i nomi, spettacolo sono le macchine e le carovane, spettacolo sono le giostre soprattutto e il modo di gestirle. Ancora in comune è a mio parere la trasmissione culturale, il modo di educare ed educarsi, di trasmettere elementi identitari. Apparentemente i saperi sembrano diversi, per i giostrai saperi tecnici e manuali per i circensi saperi legati ai singoli numeri e che quasi sempre sono esito di lunghissimi e faticosi allenamenti. Nella realtà però le due cose sono secondo me compresenti. Il circo deve fare i conti con una manualità legata alla manutenzione delle luci, dei palchi, dello chapiteaux, delle carovane e allo stesso modo i giostrai in qualche modo riformulano il loro sapere tecnico in base al proprio "numero", la giostra che possiedono. Ognuna infatti ha un pubblico diverso, diversi pericoli, tempi, competenze. In qualsiasi modo la si voglia guardare in entrambi i casi tuttavia l'apprendistato inizia da bambini e si configura non in momenti isolati ma in un continuum che pregna la vita quotidiana. Ultimo ma non ultimo elemento significativo il viaggio, comune a tutte le categorie di lavoratori della piazza ma che nel caso del circo e delle giostre assume una forma specifica che modifica la percezione del tempo, dello spazio e del modo di vivere famiglia e rapporti. Tutti insieme questi elementi creano un dimensione condivisa di cui il gergo è solo l'espressione più evidente ma sicuramente meglio rappresentativa.

In tal senso potrebbe essere utile avere sottomano anche una seconda schematizzazione dei mestieri di piazza, che parte dalla constatazione di Pretini in base alla quale tutte le categorie della piazza "vendono" qualcosa, sono cioè in qualche misura "ambulanti". Partendo da questo presupposto possiamo quindi individuare due tipi di prodotti nettamente distinguibili. Le merci vere e proprie, movimentate da una parte all'altra per mezzo dei furgoni e il divertimento, prodotto etereo ma non meno monetizzabile. Sulla base di questa suddivisione alla prima categoria si ascrivono i venditori di palloncini, gli ambulanti, i caramellai e i paninari/ venditori di cibo su ruote. Suddivisi ulteriormente al loro interno in base alla tipo di prodotto venduto. Commestibile da una parte e non commestibile dall'altra. Nella seconda categoria inseriamo invece ovviamente giostrai e circensi. Divisi per il tipo di divertimento venduto. Possiamo riassumere così.



La prima constatazione osservando questo modello è strettamente legata alla merce venduta. Il gruppo A pur esercitando un mestiere ambulante fa capo, per ragioni legate al reperimento della merce, a una determinata località centrale dove la famiglia è stanziale e attorno ad essa costruisce il proprio itinerario. Questo comporta giri più stretti, rientri frequenti e una divisione tra la vita familiare e quella lavorativa che è di solito prerogativa maschile. Il gruppo B invece, commercializzando beni immateriali, non ha vincoli spaziali, come abbiamo già detto possiede una casa ma raramente fa capo ad essa, nel caso dei giostrai contadini, o di quelli relativamente nuovi si sente l'appartenenza ad un determinato luogo e intorno ad esso si articolano gli spostamenti ma esso è vissuto più come una sorta di spazio-guida. La vita è in tutto e per quasi tutto il tempo viaggiante e realtà lavorativa e realtà familiare coincidono quasi completamente. All'inizio della mia ricerca la prima cosa che, istintivamente, chiedevo ai miei interlocutori era da dove provenissero. Mentre tutti gli appartenenti al gruppo A non mostravano il minimo tentennamento nel dire di venire da Caltanissetta piuttosto che da Sciacca o Bagheria etc, circensi e giostrai invece mostravano sempre difficoltà e un certo grado di imbarazzo. Rispondevano di venire "più o meno" dai paesi etnei (magari

era dove avevano la casa) oppure di avere antenati di quello o di quell'altro posto. Solo con il tempo mi resi conto di quanto la mia domanda fosse essenzialmente inappropriata. Questo stesso modo di vivere lo spostamento (e di conseguenza lo spazio, il lavoro e le relazioni) crea, insieme agli altri elementi che abbiamo visto sopra, una forza nel complesso unitaria e un universo unico e comunicante. Moltissimi sono infatti soprattutto quelli che dal circo trasmigrano al Luna Park per ragioni di matrimonio o di anzianità (vedi anche PRETINI 1987). Tornando al nostro schema, la seconda constatazione è che il gruppo B esercita sull'A una sorta di forza attrattiva. La semplice esistenza di un luna park, anche al di fuori di un contesto festivo, attira gente e di conseguenza gruppi ambulanti vari, spesso privi di autorizzazioni ufficiali. Questi gruppi marginali si pongono nei confronti di viaggiatori e circolanti in un atteggiamento di rispetto e ne riconoscono lo status più elevato. Gli itinerari dei giostrai creano dunque paralleli circuiti ambulanti. Quello ad esempio dei venditori di chincaglierie che si mettono all'ingresso (con o senza autorizzazioni), quello dei venditori di zucchero filato e pop corn che spesso riescono a ritagliarsi un angolino all'interno dei parchi, quello di coloro i quali si guadagnano da vivere facendo giochi e scommesse con le carte e altri oggetti e per finire quello di coloro i quali girano l'Italia in lungo e in largo per rifornire gli esercenti di pupazzi, pistole ad aria compressa e altri simili oggettini usati ad esempio nei tiri a segno. Sono sicura che se ne potrebbero trovare molti altri ma il senso è che lo spettacolo viaggiante alimenta tutta un'altra serie di categorie viaggianti con cui di conseguenza si deve rapportare. Una vera e propria piazza dentro la piazza.

IV. IL GERGO

4.1 INTRODUZIONE AL GERGO

Parlare dei giostrai, così come parlare della piazza in generale, dei suoi caratteri, delle sue relazioni è impossibile senza fare riferimento al gergo. Questo infatti rappresenta, come abbiamo già visto, un tassello identitario fondamentale nonché un elemento che tiene insieme e allo stesso tempo divide categorie umane, sociali e professionali. I rapporti tra lingua e cultura sono infatti strettissimi (SANGA 1989 b), tanto più nei gruppi cosiddetti marginali contraddistinti per antonomasia dall'uso di una parlata gergale (SANGA 1995). Scrive Sanga

“Per fare etimologia gergale importa poco o nulla l'etimo fonetico (fondamentale invece per l'etimologia dialettale), ma occorre rintracciare l'idea che ha dato origine al significato gergale, che è sempre figurato e riconoscere le relazioni e la rete di solidarietà che è sottesa alle figure gergali, rete che rimanda alla cultura e all'ideologia dei gerganti, legati alla strada, alla piazza, alle attività commerciali marginali e illecite. Solo una conoscenza diretta dei gerganti e della loro cultura permette di comprendere i meccanismi che presiedono alle formazioni gergali (SANGA 1989 b: 17)”.

Trovo quest'idea particolarmente utile, tanto più per spiegare il ruolo che il gergo ha avuto nella realtà da me indagata. Per comprendere alcune categorie linguistiche è stato infatti indispensabile quella comprensione dell' "ideologia" di cui Sanga parla. E allo stesso modo questa comprensione è stata dal gergo facilitata e alimentata. Prima però di apprestarci ad affrontare la questione del "dritto" o appunto "gergo della giostra" è fondamentale approfondire il concetto stesso di gergo e le sue caratteristiche intrinseche. Menarini, forse il massimo studioso italiano del gergo, al fine di descriverlo annovera tra le sue definizioni quella di

“una lingua di gruppo in cui, accanto alle parole della lingua comune, si usano, nello stesso senso di quelle, doppioni endogeni ottenuti di solito attraverso una

deformazione o 'cifra' originale, con sostituzione di forma o di significato (MENARINI 1959: 465).“

Sono almeno tre gli elementi utili secondo me contenuti in questa definizione, l'idea di "lingua di gruppo", l'idea di "cifra originale" e quella di "sostituzione".

Analizziamole una per una. Per quanto riguarda la prima mi sembra importante riportare l'opinione di Cohen quando dice

“ Les groupe adirgotiers sont généralement de petites sociétés dans la grande; ils en font partie, mais se distinguent de la masse par tel ou tel caractère(...). Seul un groupes suffisamment distinct possède un argot. “(COHEN 1919:37)

Il gergo si configura dunque, prima di ogni altra cosa come la lingua di un gruppo definito di parlanti, identificati da alcune caratteristiche che in qualche modo li distanziano dalla cultura maggioritaria da cui sentono il bisogno di distinguersi mediante il ricorso ad una "cifra originaria". Cifra esplicita in alcuni casi dalla deformazione, in altri dalla suffissazione, in altri dal prestito e dal rimaneggiamento di forma o di significato, in altre ancora dalla coniazione. Il lessico da questi processi derivato è un lessico nuovo e incomprensibile che vien utilizzato in "sostituzione" di quello consueto. Concetto quest'ultimo, che possiamo usare immediatamente per confrontarci con uno degli usi erronei del termine. Nel parlare quotidiano infatti, il termine gergo è spesso abusato, non di rado viene definito come gergale tutto ciò che si presenta in qualche maniera colorito, pittoresco e incomprensibile. In particolare esso è spesso utilizzato erroneamente per indicare i linguaggi tecnici e professionali. Si parla di gergo medico, gergo informatico e così via. Basta poco per accorgersi dell'erronea attribuzione. Se infatti i linguaggi tecnici sorgono dalla necessità di sovraspecificazione, dalla necessità cioè di avere parole più specifiche di quelle consuete, tutte indispensabili e uniche ai fini lavorativi, una delle principali caratteristiche del gergo come appena detto, è che esso "sostituisce" parole esistenti, parole cioè che non solo non sono strettamente indispensabili, in quanto esiste nella lingua o nel dialetto qualcosa per esprimere il medesimo concetto ma sono anche tra le più diffuse e ricche di sinonimi. (COHEN 1919). Essenzialmente esso usa la grammatica e la fonetica locale e vi innesta sopra il proprio lessico, lessico che è

largamente comune in tutta Italia e anche in alcuni paesi europei (SANGA 1995). Tale base lessicale comune è davvero sorprendente. Le parole gergali vanno diffondendosi da gruppo in gruppo, da gegante in gergante vengono prese in prestito, imitate, a volte deformate, portate, come osserva Biondelli “di luogo in luogo, ma anche di secolo in secolo, senza interruzione” (BIONDELLI 1846: 46). Dentro e fuori dallo stato italiano. Vi sono infatti moltissime incredibili somiglianze con i gerghi furbeschi di oltralpe. Somiglianza che Biondelli attribuisce oltre che al commercio, alle migrazioni e alla natura “flottante” dello stesso marginale, anche allo stesso processo di formazione degli idiomi. Gli otto strati a cui fa riferimento Sanga (mimesi del linguaggio animale, linguaggio infantile, linguaggio dei balbuzienti, varietà speculare della lingua, lingua straniera non latina, lingua straniera germanica e lingua straniera araba) (SANGA 1993) spiegano secondo me molto bene i meccanismi linguistici elementari legati alle forme gergali e possono esserci utili a comprendere perché uomini di stirpi e luoghi diversi abbiano formato lingue così simili (BIONDELLI 1846). Il gergo è dunque un connettore, un filo che tiene insieme gruppi culturalmente molto diversi accomunati dalla stessa marginalità. Una marginalità che però non è da interpretare per forza come perversione, devianza (LOMBROSO 1878) o malaffare (pregiudizio questo molto radicato). Anche Biondelli ci dice infatti che questo fenomeno non è esclusivo nelle classi malefiche e proscritte ma è ritrovabile anche in ben altre innocue realtà (BIONDELLI 1846). E' questo ad esempio il caso del gergo della piazza.

4.2 IL GERGO DELLA PIAZZA

Descritto prima da Zucca nel e poi da Menarini nel 1959 nell'omonimo saggio, il gergo della piazza è considerato uno dei più estesi e antichi gerghi parlati in Italia. Non si sa bene né come, né quando esso si sia costituito ma quel che è certo è che era parlato da giostrai, imbonitori, presentatori di fenomeni, commedianti, cantastorie, funamboli e giocatori d'azzardo, da tutti coloro i quali cioè costituivano il mondo classico delle fiere e del luna park (MENARINI 1959). Un gergo fluido, mobile, conosciuto e parlato, con le sfaccettature del caso, ovunque la piazza si ricostituisse. Menarini insiste in vari passi del suo lavoro su questa "mobilità", in uno di essi ci dice

"più che un gergo unico, rigorosamente uniforme e costante, quello della "piazza" è infatti costituito da una gamma mobile di varianti, distinguibili l'una dall'altra attraverso le impronte lasciate dalle diverse abitudini fonologiche e morfologiche regionali dei parlanti o per l'impiego esclusivo di un certo numero di espressioni, ma rientranti nel loro complesso in un tutto notevolmente omogeneo (MENARINI 1959: 478)"

Esso permetteva non solo la comprensione reciproca ma anche in qualche misura il riconoscimento. Scrive Sanga

"la principale caratteristica culturale del mondo della 'piazza', il segno di riconoscimento e di appartenenza, è l'uso del gergo, lingua particolare, diversa dall'italiana e dai dialetti e propria delle classi marginali. (SANGA 1993)"

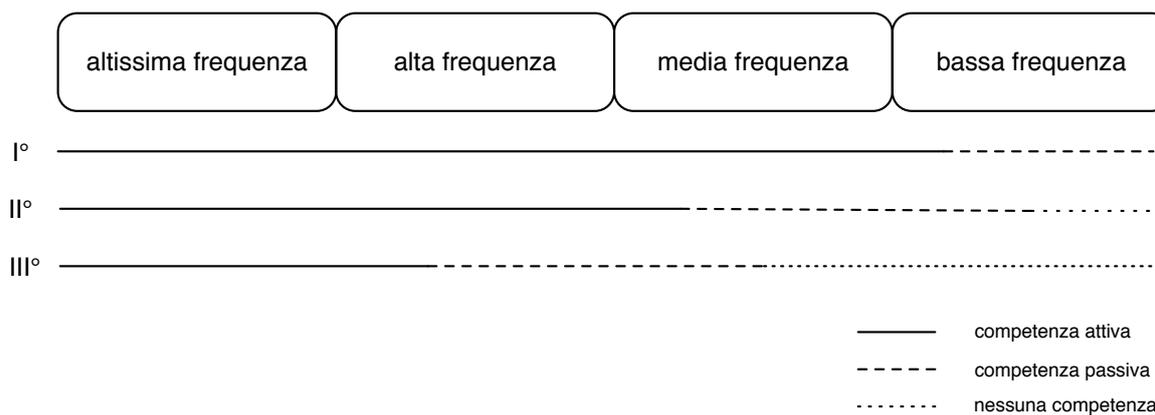
Tra gli elementi di cui esso era composto, Menarini sottolinea l'influsso ebraico, dovuto per lo più alla convivenza con le comunità giudaiche, alcuni elementi arabi e probabilmente, quello che è il più corposo e costante, l'elemento lessicale zingaro. Quest'ultimo, già di per sé presente in maniera massiccia nei gerghi italiani della malavita (SCALA 2004), è qui notevolmente incrementato dalla condivisione dello "spazio piazza" con categorie di rom dedite a mestieri in qualche misura legati allo

spettacolo come ad esempio gli *ursanti* o appunto i sinti giostrai. A conferma di ciò, possiamo notare non solo la presenza di alcune delle parole sinte universalmente diffuse, *love* per soldi, *čorer* per rubare, *nervolo* per matto nelle loro forme italianizzate *lovi*, *narvalo* e *ciordare* (MENARINI 1959), ma come vedremo più avanti anche molte altre in più. Con il disgregarsi del mondo della piazza, anche il gergo è andato via via scomparendo, i gerganti legati all'ambulantato e ad altre attività legali diventano sempre di meno (SANGA 1993). Secondo Zucca questo dipende unicamente dallo scomparire di molti dei mestieri tipici della piazza come, ad esempio, i raccoglitori di capelli, i raccoglitori di stracci, i cavadenti, gli atleti, i comici etc (ZUCCA 1989) eppure, per citare le parole di Sanga "vi sono alcune aree di resistenza dei gerganti: il circo, il luna park (dove si concentrano le residue attività della 'piazza') e l'imbonimento" (SANGA 1993: 172)."

4.3 IL DRITTO

Lo chiamano il *dritto*, il gergo delle giostre oppure semplicemente il gergo. Per chi non fa parte del *mestiere* è quasi un miraggio. Lo era per me le prime settimane, ne sentivo la presenza, mi sembrava di vederlo, poi quando mi avvicinavo era già sparito. Nessuno ne sapeva niente, almeno così sembrava, e a chiunque chiedessi mi veniva detto di chiedere a qualcun' altro. Mi veniva risposto che c'era qualcosa sì, ma niente di che, davvero, e che loro comunque non sapevano molto, due o tre parole al massimo. Io insistevo per quelle due o tre parole e trovavo di rimando solo sguardi imbarazzati e pretesti per chiudere gli incontri. Mi raccontavano con piacere le loro storie, perdevano ore e ore a spiegarmi i loro assurdi legami familiari ma del gergo no, tanto che in breve divenne l'ultima delle mie domande perché sapevo che dopo di quello difficilmente avrebbero avuto voglia di parlare di qualcos'altro. Questa assenza era talmente tangibile da diventare una presenza, qualcosa di cui scorgevo solo i bordi. Era lì, nel mezzo, ma non riuscivo ad arrivarci. Le mie prime parole le ho ascoltate per sbaglio. *Dritto, contrasto, e mestiere*. Le prime due durante le interviste, pronunciate senza pensarci e la terza mentre passavo accanto ad un'attrazione prima dell'orario di apertura. Alla fine della mia ricerca di parole ne conoscevo circa 50, tutte difficili da reperire ma comunque cresciute esponenzialmente nel periodo passato da ospite della famiglia T. Trovo importante parlare di questo prima di ogni altra cosa, del gergo che non c'è. Di questa presenza muta e del significato che approfondiremo più avanti da attribuire alla segretezza. Il *dritto* è prima di ogni cosa un linguaggio di gruppo, un linguaggio che tiene insieme i "*dritti*", sia giostrai che circensi e da cui gli estranei sono esplicitamente e intenzionalmente esclusi. All'interno della categoria del cosiddetto "spettacolo viaggiante" esso viene usato e parlato in misura e in maniera differente. A quanto ho potuto vedere, il numero di parole conosciute cambia in base al posto socialmente occupato dal parentado, dalla famiglia, e dall'individuo in quello schema a cerchi concentrici che abbiamo visto nel capitolo I. La posizione della famiglia influenza infatti sia il numero di parole conosciute (competenza passiva) e il numero di quella adoperate (competenza attiva) che i tempi, i modi e i luoghi di utilizzo. Quelli che abbiamo chiamato

“giostrai-circensi”o giostrai di I° livello (escludo ovviamente i sinti giostrai che parlano in sinto), le famiglie cioè di più antica e radicata tradizione viaggiante sono quelli che meglio capiscono e parlano il gergo. Esso si tramanda di padre in figlio in maniera non formale e viene usato dunque, anche dalle nuove generazioni. L'interiorizzazione avviene in maniera quasi inconsapevole e l'uso è fortemente legato alle occasioni pratiche, tutti mostrano una certa difficoltà a parlarne in maniera astratta ma specialmente i ragazzi non riescono a tradurre dall'italiano al gergo, a ricordarsi le parole, a fare una lista etc mentre lo usano correttamente nella vita quotidiana. I luoghi di utilizzo sono la piazza (quindi gli altri esercenti), ma soprattutto l'ambiente domestico-familiare. La spiegazione che do a questa osservazione trascende dal valore emotivo che ha la lingua per i suoi parlanti. A mio parere i gerganti parlano in gergo con i gerganti, essendo però ormai le piazze profondamente composite, ed essendo le famiglie di antica generazione ormai molto rare, la piazza, luogo fisico dove sono montate le attrazioni non può forse essere più considerato un ambiente gergante. In essa vengono perlopiù utilizzate le parole dominate dalla maggior parte degli esercenti, quelle come vedremo più avanti di alta e altissima frequenza. Le altre invece verranno tranquillamente adoperate in famiglia, inserite qua e là nei discorsi isolatamente, ma molto spesso anche vicine per esprimere rabbia o per provocare ilarità. Allo stesso modo esse saranno utilizzate, in veri e propri complicatissimi discorsi, anche con le altre famiglie gerganti, nelle occasioni di incontro, e con la gente del circo. Molto diversa è la cosa per i giostrai di II° livello, quelli cioè avvicinatissimi al *mestiere* in tempi ancora rintracciabili dalle originarie professioni contadine o artigiane. Essi conoscono il gergo abbastanza bene ma non lo usano quasi per niente. La padronanza attiva è limitata a una ventina di parole (quelle conosciute però sono di più) e sempre nell'ambiente piazza, mai in quello familiare, dove al massimo vengono utilizzati i termini ad altissima frequenza. Per finire il III° livello, i giostrai nuovi, essi hanno del gergo un'idea sommaria, usano con gli altri giostrai giusto i termini ad altissima frequenza, ne conoscono qualche altro ma pochi e male e tendono a confonderne le forme e i significati. Riassumendo



Non trovo un caso il fatto che le famiglie più antiche, quelle legate per vincoli di parentela con il circo, siano quelle che hanno mantenuto un costante uso dell'apparato gergale. Esse, sono infatti quelle di più antica tradizione, quelle cioè che probabilmente facevano davvero parte di quella *population flottante* che abitava la piazza più di un secolo fa. La ragione però secondo me non si ferma qui. La sensazione è che ancora oggi il circo sia il miglior custode del gergo e che esso costituisca una sacca di resistenza e il centro diffusore dei termini. Tanto più le famiglie sono imparentate con il circo, tanto meglio il gergo è usato e conosciuto. Le ipotesi dunque sono due, o le famiglie più antiche in cui si conserva il gergo sono tendenzialmente portate a legarsi con gente del circo, oppure i legami con la gente del circo fanno sì che esse continuino a parlare il gergo. La soluzione sta secondo me nel mezzo, io credo che il luna park abbia ancora una tradizione gergale sua, probabilmente una tradizione, in passato molto consistente, che adesso comincia a vacillare a causa dell'ingresso massiccio di non gerganti, la prossimità familiare con il circo, ancora un ambiente a tutti gli effetti chiuso e di conseguenza conservativo linguisticamente, contribuisce a non spegnere in queste famiglie la tradizione ma anzi a rinforzarla. Mi sento perciò di contraddire Menarini quando dice che il circo "possiede un linguaggio suo tecnico che assolve alle sue attività organizzative e spettacolari ma non ha un gergo vero proprio di cui non sente il bisogno in quanto non svolge attività illecite o bricconesche" (MENARINI 1959:) e che, essendo composto da gente proveniente dalla piazza e continuamente in contatto con essa il *dritto* gli è solo più o meno noto. I circensi non solo conoscono il *dritto*, ma ne sono anche esportatori, perlomeno adesso e nella realtà da me osservata. I termini, dalle

famiglie con essi imparentati, passano, probabilmente per osmosi anche alle altre categorie di giostrai. Durante il campo, spesso mi è capitato di sentir dire ai nuovi giostrai di aver imparato il gergo a furia di condividere la piazza con tale e tal'altra famiglia gergante. "Loro sono quelli che lo parlano bene, noi così, ci arrangiamo. Tu sei stata fortunata ad essere ospite loro se lo vuoi imparare". Altrettanto stimolante è a mio parere la vicinanza con esercenti parlanti in sinto. In Sicilia essi sono pochi, ma la massiccia presenza di giostrai sinti nel resto dell'Italia crea un bacino inesauribile di termini gergali, nonché secondo me uno stimolo all'uso del gergo. Dritto e Sinto sono considerate le due facce linguistiche della piazza, due lingue diverse che tuttavia vengono l'una in aiuto dell'altra. Nonostante tutti i giostrai tengano sempre a specificare di non avere sangue zingaro, rispetto alla lingua non fanno fatica ad ammettere una connessione. Alcuni dicono che il *dritto* è un "dialetto" del sinto, altri addirittura che il *dritto* è rispetto al sinto quello che l'italiano è rispetto al latino. Altri ancora avvertono la differenza tra le due e non hanno problemi a dire che la prima è superiore perché più "completa". Dicono " I sinti hanno una parola per ogni cosa, una parola per tavolo, sedia, lampadario, noi no. Quando loro parlano in sinto noi non capiamo, sappiamo solo qualche parola. Loro invece il gergo lo capiscono" (diario di campo 20/07/2013). Questa idea di limitatezza del gergo, qui stimolata dal paragone con il sinto, viene fuori dalle interviste spesso e volentieri. Mi sembra interessante soprattutto dopo la lettura della parte dell'articolo di Cohen in cui parla del gergo come lingua parassita e dunque parziale nei tempi (modi e luoghi di utilizzo) e nell'estensione (quindi incapace di includere termini come tavolo, sedia, lampadario). Probabilmente per queste ragioni, unite al ruolo occupato dagli zingari nell' "aristocrazia marginale" (SANGA 1995) il sinto è dotato agli occhi degli altri giostrai di un certo prestigio ed è, come vedremo dopo, la prima fonte per i prestiti. La sensazione è in ogni caso che, questi due poli: il gergo del circo e il sinto influenzino variamente il gergo delle giostre in base alla regione, all'area e alle conseguenti occasioni di contatto.

4.4 IL LESSICO

I termini da me raccolti sono stati circa una cinquantina, di questi la maggior parte ritrovabile nel “*gergo della piazza*” di Menarini e in altre raccolte gergali, come ad esempio quella di Prati, quella di Zucca, quelle presenti nell’opera di Camporesi e così via, come meglio si capisce nell’appendice. Una cosa è tuttavia leggere di queste parole, un’altra è vedere come queste vengono dai gerganti modificate, riadattate, ammodernate e soprattutto come vengono utilizzate nella vita di tutti i giorni. Proprio tenendo quest’ultima come punto di riferimento, la prima suddivisione che mi sento di fare su questo nucleo terminologico è quella relativa alla frequenza d’uso. Durante il periodo di campo infatti, risultava chiaro come ci fossero alcune parole conosciute da tutti e utilizzate in ogni tipo di contesto (privato, pubblico etc), parole che sfuggivano dalle bocche degli intervistati, da quelle dei bambini e che si sentivano sussurrare ovunque. Altre invece dominio di pochi e altre ancora conosciute quasi da nessuno. La suddivisione che segue: termini ad altissima, alta, media e bassa frequenza si basa essenzialmente su queste mie osservazioni, abbinate a quelle dei miei stessi informatori.

Termini ad altissima frequenza

Sono termini ad altissima frequenza i già nominati *Dritto*, *gaggio*, *contrasto* e *mestiere*. Di queste quattro, tre sono le prime parole che ho imparato, le parole sfuggite durante le interviste. Trovo la cosa particolarmente interessante in rapporto al significato di queste parole. Sul significato di *mestiere* e di *dritto* abbiamo già parlato e anche in parte sull’idea di *gaggio* e *contrasto*, parole del medesimo significato e dalla diversa provenienza che indicano colui il quale non appartiene al mondo “viaggiante”. Queste ultime tre sono termini di riferimento, vengono usati per indicare le persone, vanno bene durante un discorso mentre si sta alla cassa per ingannare il tempo che a volte sembra non passare mai, “*guarda quella gaggia come è vestita*”, a casa parlando della giornata passata “*ho visto D mentre stava parlando con un dritto di Castelbuono*” o ancora durante i racconti “*Il*

signor G? Il signor G. appartiene ad una famiglia di contrasti". Usando queste espressioni ogni giostraio localizza l'altro e, in qualche misura, localizza anche se stesso, si dà un tono e un ruolo. Lo stesso vale io credo per la parola *mestiere*, già il pronunciarla colloca il parlante in quel complicato rapporto affettivo, lavorativo, economico che ogni giostraio ha con la propria attrazione. E' questo secondo me il legame tra le quattro parole, tutte e quattro indicano costruzioni identitarie fondamentali e in qualche misura intraducibili. Un'intraducibilità non a livello linguistico (*dritto* può essere tradotto come giostraio, *mestiere* come giostra, *contrasto* e *gaggio* rinviano ovviamente al significato del romenès gagiò) quanto piuttosto semiotico. Il significato infatti a cui essi rimandano è ben più complesso e sfaccettato dei corrispettivi termini italiani. E' per questo forse che sfuggono da ogni lato, è per questo forse che più degli altri questi termini vengono utilizzati anche isolatamente in contesti non gergali e in discorsi in tutto e per tutto italiani. Essi sono altamente legati non all'attività lavorativa in sé ma a ciò che ad esso sta dietro, a tutte quelle cose di cui abbiamo già parlato al punto di risultare imprescindibili. Nessuna traduzione rende efficacemente come il gergo ciò che al lavoro viaggiante sta dietro. Esse, seppure inconsapevolmente, sono avvertite come indispensabili e per questo usate e abusate, talmente diffuse da essere quasi al di fuori del regime di segretezza.

Termini ad alta frequenza

Altri termini usati e conosciuti dalla maggior parte degli esercenti, anche da quelli dentro al mestiere da solo una decina d'anni sono *galuppo*, *pivello*, *mostose*, *pila*, *lovi*, *narvalo*, *balengo*, *smorfire*, *poleggiare*, *smicciare*, *saccagnare*, *improsare*, *proso*, *ciaro*, *lofio*. Con essi si superano i bordi della pura descrizione, della pura collocazione, si entra dentro la piazza e dentro la vita delle persone che ci abitano. *Galuppo* e *pivello* sono ancora due termini di riferimento. Il primo, *galuppo*, come abbiamo già detto è attestato da Menarini nel significato di servo e in parmigiano con quello di "giovanottone". Il significato che secondo me gli viene attribuito viene a mio parere da una ricontestualizzazione del primo ed ha una conseguenza nel secondo. Il *galuppo* è l'operaio che lavora nel montaggio e nello smontaggio della giostra, il ruolo come già detto è ricoperto di solito da ragazzi di origine non giostraia

appositamente stipendiati, sempre e comunque uomini ed è forse per questo che il termine non sembra dotato, neanche nei ricordi degli anziani, di una forma femminile. Nonostante il significato riportatoci da Menarini e nonostante indichi una qualche subalternità rispetto ai giostrai, il termine non è avvertito come offensivo nè come scortese. E' un ruolo, un posto all'interno del parco. "Ci sono i *mecchi* (padroni) e ci siamo noi, i *galuppi*" mi dice Pippo, un operaio ormai adulto. *Pivello* è invece il termine con cui vengono individuati i ragazzi e si ritrova anche nella forme femminile *pivella* e in quella vezzeggiativa *pivettino* e *pivellino*. Il quale ultimo ha anche il significato specifico di bambino. Ho riscontrato solo in un parlante, un vecchio giostraio ormai fermo da più di una quarantina d'anni in un parco fisso la variante *pischella/pischello*. Entrambi, *pivello/a* e *pivellino/a* sembrano a prima vista indicare genericamente qualcuno di giovane età, a prescindere dall'appartenenza al parco. Una frase tipica usata dai gerganti come esempio di gergo è "*Smiccia le mostose della pivella*" che contiene dunque il termine in riferimento ad una qualsiasi cliente del parco. L'uso che alcuni gerganti del secondo tipo fanno di questi idiomi contraddice però questo assunto. Essi, usano la parola ad indicare non ragazzini o bambini generici ma ragazzini e bambini delle giostre, "I *pivellini* salgono sui mestieri solo quando non ci sono quasi più *gaggi*" è una frase che mi è capitato di sentire una volta al parco e in fretta appuntata sul mio taccuino. E ancora con uso autoreferenziale "Chiara racconta nel tuo libro (riferendosi alla tesi) di noi *pivellini*, della nostra vita qua al parco", mi dice una ragazzina di circa 13 anni. La ragione di questo spostamento semantico è secondo me riconducibile al cambiamento nell'uso dei termini gergali, ormai sempre più raramente pronunciati in piazza e con il fine di non farsi comprendere. Il termine *pivello* come vedremo più avanti è presente anche al di fuori del gergo con il significato di "inesperto" ed è in molte parlate usato come termine di indirizzo, cosa che invece non mi risulta per il gergo delle giostre. Per quanto riguarda invece il termine *mostose*, presente nella frase citata prima, esso indica il seno femminile ed è ovviamente il termine più conosciuto e usato in età adolescenziale da figli di genitori gerganti, ma anche dagli altri. Altri termini diffusissimi sono *pila* e *lovi*, ambedue indicanti il denaro. Anche in questo caso l'una parola è di origine appartenente al gergo della piazza, l'altra è invece un prestito dal sinto. Il primo è un termine femminile, *la pila* ed è usato spessissimo nelle forme "Hai pila?", "Non c'è pila", "Dove hai messo *la pila*?", il secondo è maschile ma usato

in maniera identica seppure un po' più raramente. Altra coppia di parole dal significato identico e largamente diffuse sono *Balengo* e *narvalo* di cui la seconda è, come accennato in precedenza, proveniente dal sinto *narvalò* (matto), entrambe le parole sono usate nel gergo delle giostre con il significato specialmente di stupido, raramente di matto e incoscente. Non sono termini offensivi tanto che spesso e volentieri li ritroviamo anche in discussioni familiari o tra amici stretti, non di rado nelle forme vezzeggiative *narvalotto* e *balengotto*. Abbiamo poi una serie di verbi abbastanza diffusi nei gerghi italiani, *smorfire* con il significato di mangiare, *smicciare* con quello di guardare, *poleggiare* per dormire, tutti e tre fanno riferimento ad azioni quotidiane che non hanno niente a che vedere con la piazza e tutte e tre hanno valore neutro (non negativo come potrebbe sembrare) contrariamente a *saccagnare* per prendersi a botte e *improsare* per fregare che invece sono negativi. Quest'ultima viene dal sostantivo *proso*, sedere, ed ha il significato letterale di "prendere per il culo", "in-culare" e dunque fregare, come mi spiegano alcuni vecchi esercenti. Dal verbo proviene anche il sostantivo "*improso*" per imbroglio. Un giostraio, entrato all'incirca nel mestiere negli anni 40, mi racconta ad esempio delle baracche ad entrata, padiglioni che promettevano le cose più svariate, fenomeni umani, freak, uomini e donne volanti etc e mi spiega che spesso "le baracche d'entrata, erano basate sull'*improso*", ovvero sull'imbroglio. Mi racconta ad esempio di una baracca chiamata "la bella virginia al bagno" dove i clienti, attratti dalla fantasia di una bella donna che si fa il bagno entravano e trovavano invece una sigaretta (una virginia) su un water. L'*improso* è dunque questo, la fregatura, l'imbroglio, anche quello innocente che qui sta nel gioco di parole. Un altro termine molto usato, quasi mai però nella sua forma semplice è *ciaro*, vino. Lo troviamo nelle forme "*essere in ciaro*" (*essere ubriachi*), "*inciarinare*" (*ubriacarsi*), "*inciarinato*" (ubriaco) etc. Anche nel caso di *inciarinare* come per *improsare* il prefisso in- ha il valore di "preso", in questo etimo per l'esattezza "preso di vino". Come ubriacarsi anche *inciarinarsi* viene usato per indicare una persona a cui sembra abbia dato di volta il cervello. "Ma che dici? Ti sei *inciarinato*?" o ancora "tu sei perennemente *in ciaro*" etc. Per finire un aggettivo, *loffio*, il significato è piuttosto ampio, significa essenzialmente brutto, cattivo, stupido ma anche inutile o rotto se si stà parlando di un attrezzo o di un oggetto. E' un termine duttile ma sempre negativo. La parola è utilizzata anche in dialetto palermitano quasi sempre

riferito ad una persona o nei gerghi della malavita con significato molto simile. L'opposto di loffio è *togo*, che io ho inserito nella categoria dei termini a media frequenza in quanto non conosciuto da tutti gli esercenti e usato raramente anche dai gerganti più ortodossi.

Termini a media frequenza

Come abbiamo già detto possiamo includere in questa categoria un nucleo di parole utilizzate molto di frequente dai gerganti più ortodossi, quelli del I° tipo, i quali le usano specialmente nel contesto familiare, parole che, sono invece solamente comprese da tutti i giostrai entrati nel mestiere da circa una cinquantina d'anni (anche di più) e completamente sconosciute per gli altri. La prima più che essere una parola è un'espressione "*Ci stil!*", stai zitto, non parlare, fai silenzio proveniente da *stil*, voce sinta riportata da Senzera nella sua raccolta di parole del dialetto sinto piemontese con il significato di silenzio (SORAVIA 1995). Essa è utilizzata quando ci sono in giro orecchie indiscrete, specialmente *gaggi* ma anche in realtà giostrai non gerganti, del tutto nuovi al mestiere, che non si vuole includere nei propri discorsi di lavoro. L'espressione segna in qualche modo un confine tra gerganti e non gerganti, tra chi capisce l'espressione e chi non la capisce e dunque la subisce. Stessa identica funzione doveva avere *sambussan*, riportato da Menarini (1959) che però non ho trovato in nessun caso, evidentemente rimpiazzata dal corrispettivo sinto. Ugualmente a base romanè è il verbo *ciorare* da *čorer* rubare, doppiato del *dritto sgrancire* che ha lo stesso significato. Contrariamente a tanti casi analoghi il secondo a mio parere è utilizzato un po' più del primo. Abbiamo poi sette verbi: *stanziare*, *spedire*, *baccagliare*, *spagheggiare*, *sloffare*, *slanzire*, *tartire*. il primo significa dare ad un terzo, che detto così fa pensare all'uso italiano del termine, nel gergo esso però viene usato in molti più contesti e anche nel significato di passare e regalare, "*stanzia* la palla alla pivella" (restituisce la palla alla ragazzina) oppure "Ho *stanziato* i soldi a Sabrina" (ho dato i soldi a Sabrina) sono frasi che mi è capitato di sentire. Il verbo va però ugualmente bene anche quando ad essere "dato" non è un oggetto fisico ma un sentimento come ad esempio la fiducia o la paura. Un altro verbo che cela un differente significato dietro ad una forma italianissima è *spedire* utilizzato in

gergo per intendere il coito. Sono talmente tanti i modi per parlare dell'atto sessuale che inizialmente non ho dato a questo termine particolare rilevanza, pensando si trattasse di una variante giovanile presente anche nelle parlate italiane, solo quando il termine mi è stato confermato da un vecchio esercente (colui il quale, fermatosi da tempo, ha un gergo rispetto agli altri sempre molto conservativo) ho cominciato a guardare la parola come parte integrante del lessico gergale, cosa poi confermata dalla consultazione del lessico di Menarini che lo appunta come "unirsi carnalmente" (1959). Nella stessa lista è presente anche *Baccagliare*, parola diffusissima in italiano come litigare, parlare ad alta voce, in siciliano essa viene utilizzata per "parlare il gergo", gergo che in molti casi (in particolare nella malavita palermitana) è appunto chiamato *baccaglio*. Ugualmente *baccaglio* è chiamato dalla Schemmari (1992) la lingua parlata dai camminanti. Nei giostrai siciliani il termine significa semplicemente "parlare" senza altre connotazioni. La prima volta che l'ho sentito l'ho interpretato erroneamente. Erano i primi giorni di permanenza a Marina di Ragusa, qualcuno avvicinatosi a me e al mio informatore che parlavamo del gergo seduti sui gradini del camper lanciò a lui un'occhiataccia ed un ammonimento ad essa connesso: "non *baccagliare!*". La frase era riferita ovviamente al fatto che lui mi stesse parlando di cose che non potevo sapere, un ammonimento chiaro come *ci stil* ma forse ancora più intenso detto così, davanti a me, senza esitazioni. Interpretai il verbo in vari modi. Poteva significare non parlare in gergo, non parlare a sproposito, non parlare a voce alta etc. Il mio informatore stesso però confutò ogni mia fantasia dicendomi che significava non parlare e basta, il rimprovero era segnalato già dal ricorrere a quella determinata parola e non ad una che potessi comprendere. *Spagheggiare* invece lo sentii dire proprio pochi giorni prima di partire dalla Sicilia, quando il rapporto con i miei informatori era ormai tale da non costringerli a particolari attenzioni nel linguaggio. Era settembre, la mia famiglia ospitante era già a Reggio Calabria per la festa ma per ragioni familiari avevano attraversato lo stretto per venire a Messina, e io li stavo aspettando dall'altra parte della strada per dar loro un passaggio quando mi telefonarono per dirmi di fare il giro della strada con la macchina perchè si "*spagheggiavano*" ad attraversare. Fu l'unica volta che sentii usare questa parola. Tempo dopo venni però a conoscenza che in molte regioni il termine è utilizzato con lo stesso significato in questa forma o nell'espressione "prenderci uno *spago*"

(prendersi uno spavento). Gli ultimi tre verbi, *slanzire*, *tartire* e *sloffare*, fanno tutti e tre riferimento a bisogni corporali di base. Il primo è utilizzato per urinare (molto significativo il fatto che Frizzi segnali la *slenza* per «acqua»), il secondo per "andare di corpo" e il terzo per "petare". Il luogo dove queste funzioni sono assolte è detto il *giulio* ovvero il gabinetto. Alcuni esercenti mi raccontano che questa parola indicava prima il bacile di metallo utilizzato quando ancora le carovane erano prive di servizi igienici e bisognava tenere il catino dentro la carovana pronti a svuotarlo non appena ci si fermava da qualche parte. Con il tempo il termine era passato ad indicare prima il bagno dei camper (di solito chimico) e poi il wc in porcellana delle più moderne carovane. Una parola insomma, che sta dietro al tempo che passa. Il discorso esce fuori con un vecchio esercente di origine contrasta

A: " C'è un solo nome che un giostrai non metterebbe mai a suo figlio"

I: "Ah si? e quale?"

A: "*Giulio*. Nessun giostraio in nessuna parte del mondo potrebbe chiamare un bambino con il nome dell'affare su cui generazioni di spattacolisti hanno *slanzito*".

Della parola *mecco/a* e di *grimo/a* abbiamo già accennato. Sono due termini di riferimento abbastanza diffusi. Il primo indica contemporaneamente il padrone dell'attrazione e il capo della famiglia, essendo le due realtà (lavorativa e familiare) coincidenti. La *mecca* è ovviamente la moglie del mecco. E' il *mecco* che decide le feste a cui partecipare, è il *mecco* che partecipa alle riunioni per la stesura delle cartine, è il *mecco* che pensa alle attrazioni e agli operai. Ho sentito usare il termine spesso ma mai in riferimento a ragazzi della mia età seppure questi possedano un'attrazione, questo mi fa pensare che oltre a costatare un ruolo, la parola sia anche in qualche modo un'espressione di rispetto che indica un certo grado di anzianità ed esperienza nell'ambiente. *Grimo/grima* significano invece "il vecchio, la vecchia" ed hanno un valore strettamente anagrafico. In questa categoria possiamo poi annoverare *togo* che, come *loffio*, ha un significato ampio, contraddistinto però in questo caso dall'essere essenzialmente positivo. Può significare buono o bello ma a mio parere esso esprime essenzialmente i valori considerati "positivi" all'interno della piazza, la furbizia, l'intelligenza, la fantasia, l'intraprendenza. Esemplare mi sembra un modo di dire, recuperato dal lavoro di laurea di un figlio di un vecchio

esercente, che dice "meglio un *pisto loffio* che tre *dritti toghi*"(VANFIORI , il significato, che poi riprenderemo in merito alla parola *pisto*, è che qualsiasi prete, anche il più scarso e poco intelligente guadagnerà e vivrà meglio di tre dritti che invece hanno tutte queste qualità. In proposito alle qualità che un buon *dritto* si ritiene debba avere, c'è una parola, *scaramaccai*, che indica proprio coloro che non hanno le qualità ideali ad esercitare il mestiere e tendono a fare tutto male soprattutto per la fretta di finire presto e guadagnare molto. Lo trovo un vocabolo molto interessante già per il semplice fatto di esistere. Possedere infatti un modo per indicare coloro i quali non hanno un comportamento appropriato indica la percezione molto chiara di cosa invece lo sia. L'origine è assolutamente poco chiara. Scaramaccai era un personaggio televisivo (un pagliaccio), apparso in televisione nel 1955 e divenuto molto famoso per essere sempre distratto e sempre pronto a combinare guai. Il termine potrebbe dunque derivare al gergo dal suo personaggio oppure viceversa. Quel che è certo è che se il nome del pagliaccio era senz'altro un singolare, nell'uso questo viene adoperato come un plurale, "quelli sono una famiglia di *scaramaccai*", "non pensare che siano tutti buoni e bravi, ci sono molti *scaramaccai* in giro". Ugualmente di significato collettivo è il termine *maraià* che indica la folla, la clientela che affolla il parco. Il vocabolo a mio parere sottolinea in qualche misura l'aspetto spettacolare e performativo che accomuna il circo e il luna park costruito sull'opposizione spettacolisti-spettatori. Da una parte c'è la gente del mestiere, dietro le casse delle proprie attrazioni, dall'altra c'è la *maraià*, la folla dei gaggi. Per finire abbiamo *sghisa*, la fame.

Termini a bassa frequenza

A concludere il nostro corpus gergale abbiamo dieci termini molto rari: *Pisto*, *bernarda*, *marchese*, *giusto*, *giallo*, *fibbia*, *scaia*, *racclo*, *racli* , *mucciau*. Dieci termini che, sebbene compresi e in alcuni casi riportatimi, non ho mai sentito utilizzare neanche dai gerganti più ortodossi se non appunto con l'intenzione di fare degli esempi. Su questo piccolo insieme può a mio parere essere già fatta una distinzione in base alla provenienza delle parole. Le prime sette sono parole storicamente appartenenti al gergo della piazza sebbene molti dei significati originali siano nel tempo mutati. Il termine *pisto*, per cominciare ha ovviamente il significato di prete,

così come ritrovabile anche in Menarini (1959), Niceforo (1898) e Prati (1978). Più che la parola però, le cui origini controverse riporto in appendice, trovo interessante il rapporto controverso che i giostrai viaggianti e i circensi dovevano avere con la figura che ad esso sta dietro, quella appunto del sacerdote. Se infatti i giovani a malapena la conoscono, gli anziani, gente appartenente allo spettacolo viaggiante da generazioni e generazioni, non di rado si lasciano scappare un sorrisino. Mi dicono che il rapporto tra giostrai e preti è sempre stato controverso. Che questi ultimi, se da una parte sono rispettati per il ruolo religioso, dall'altra sono evitati e canzonati. Mi dicono che in passato c'era un buon numero di barzellette e di modi di dire che tiravano in causa proprio queste figure ma personalmente oltre che "meglio un *pisto loffio* che tre *dritti toghi*" non ne ho trovati altri. Sono molte le domande in merito a questo rapporto controverso. Che c'entrino i trascorsi complicati con la chiesa? Che la figura del prete e quella del *dritto* siano sentite come accomunate da alcuni elementi? (mi vengono in mente l'*imbonimento* e l'atto di predicare). Anche Lurati riprende nel suo lavoro questa affinità e lo fa a partire da una testimonianza raccolta da Pianta (1985) dicente che "*Il pisto l'è un dritto anche lui*". Scrive " Con i preti sussisteva insomma una sorta di affinità, che, nella prospettiva dei gerganti, poteva esplicitarsi ora come solidarietà, ora come risentimento" (LURATI 1989). Con il tempo probabilmente le ragioni si sono perse ma il risentimento è restato come testimonia Arturo Vanfiori, vecchio esercente messinese, nell'intervista contenuta nella tesi del figlio Eugenio: "il prete veniva chiamato "pisto", credo che sia una parola di origine veneta, il "pisto", che non godeva di tanta simpatia, non mi spiego il perché» .Le due parole seguenti sono *Bernarda* e *Marchese*. La prima usata per indicare la vagina, la seconda per il mestruo. In particolare su quest'ultima gli stessi giostrai sembra giocassero parecchio (parlo al passato perchè come già detto il termine non si usa quasi più). Mi raccontano ad esempio di quando alcuni *gaggi*, assidui frequentatori di certe baracche ad entrata o tiri a segno, chiedevano il perchè dell'assenza di questa o quella ragazza delle giostre (probabilmente il motivo di tale assidua frequentazione) e di come genitori e fratelli si divertissero a vedere la loro faccia quando gli si diceva che erano a casa con il *marchese*. Altrettanto poco diffuso è l'uso di *scaia* per indicare la prostituta (sostituito da altri termini dialettali) e quello di *fibbia*. Quest'ultima, mi racconta un vecchio esercente, era in passato l'autorizzazione a circolare con una determinata attrazione, il permesso insomma

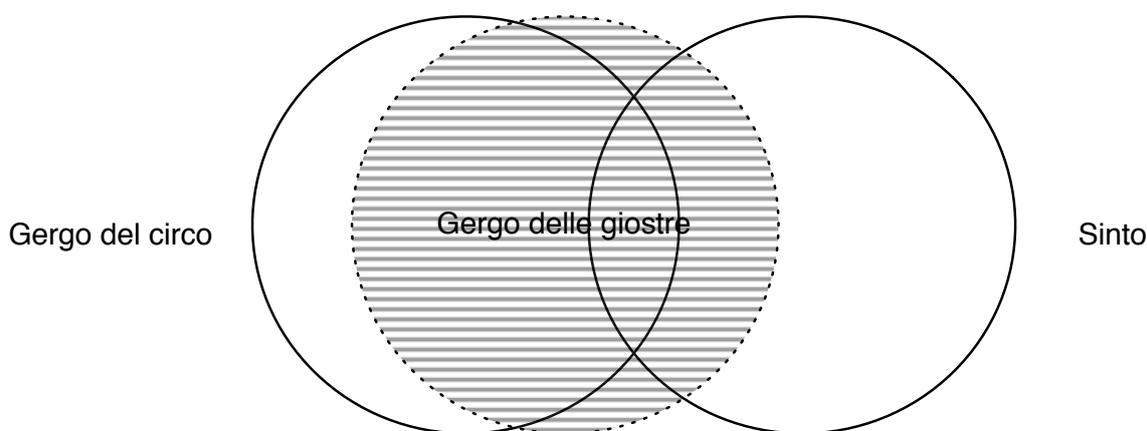
che si concretizzava in passato con il libretto ministeriale. Con il cambiare della tradizione però il valore di tale documento è andato in parte perdendosi e forse per questo la parola non è stata più utilizzata. Essa ad ogni modo oggi identifica la licenza posseduta dall'esercente e rilasciata dal comune. Altri tre termini interessanti sono *giusto*, *gallo* e *giallo*. I primi due erano utilizzati per indicare il carabiniere o comunque la forza dell'ordine, adesso più nota come *bedi*, la terza il finanziere. Anche *Racclo* e *raccli*, le parole che compongono la nostra seconda categoria, sono doppioni di parole già esistenti. Mi dicono che il primo sia un modo alternativo di chiamare l'operaio e il secondo sia utilizzato invece in sostituzione di *gaggio* o *contrastò*. Da quanto vedo provengono entrambi da *raklò*, sinonimo per i rom abruzzesi di *gaggio*, ragazzo non rom (SORAVIA 1995). La forma plurale è stata tenuta con il significato originale mentre di quella singolare ne è stato alterato il senso. Trovo questa cosa molto interessante. Io credo che essenzialmente i giostrai gerganti sentendo i sinti usare *raklò* (per l'appunto ragazzo non rom) in riferimento ai propri operai abbiano logicamente accostato il termine al già diffusissimo e conosciuto *galuppo* accogliendolo come variante. La sensazione è quindi che ci sia una categoria di parole "sensibili", soggette e anzi predisposte ad una continua rinominazione, ne consegue quella che viene chiamata irradiazione sinonimica. La prima differenza tra i due gruppi di parole è dunque la provenienza, gergo della piazza da una parte, sinto dall'altra. L'altra, ad essa strettamente connessa, è il motivo per cui le parole sono a bassa frequenza. Se infatti secondo me le prime sette sono essenzialmente cadute in disuso per inutilizzo, fase quindi successiva all'uso, *racclo* e *raccli* sono poco pronunciate perché in una fase anteriore all'uso. Esse cioè, seppure comprese, seppure in qualche misura circolanti, sono ancora in fase di acquisizione, un prestito cioè ancora in potenza. Altra cosa utile per la nostra riflessione è indagare le fonti di tali termini. Delle sette parole, quattro provengono dall'esercente di antichissima tradizione ma ormai fermo da molti anni a cui ho accennato varie volte in riferimento al suo gergo conservativo. E le altre tre, (da lui comunque confermate), provengono da un *dritto* di mezza età di origine sarda e famiglia molto antica e fortemente imparentata con il circo. Durante il nostro colloquio il signor L. è apparso ai miei occhi arrabbiato e disilluso per molte cose (la vita sempre più difficile, i costi, la competizione, le piazze etc) ma soprattutto per la questione del gergo.

"Qua non è come in sardegna, là tutti capivano il gergo e lo parlavano. Qua con chi devo parlare? Posso parlare a casa con i miei figli e basta. E' colpa della categoria che si va imbastardendo, tutta questa gente che arriva e non sa niente. Non è colpa loro, poveretti, alla fine per loro è un lavoro, per noi però era un'altra cosa"(diario di campo 25/08/2013) .

Questo frammento di discorso apre molteplici porte. Porte sul futuro del *mestiere*, sul gergo, su ciò che esso rappresenta per le persone che lo parlano. Apre le porte però anche su i suoi processi di resistenza. Su come probabilmente in determinate condizioni e realtà territoriali esso sia rimasto più intatto che in altre. Le parole *sinte* mi sono invece state dette da un giovane giostraio di famiglia gergante, nel pieno dei suoi progetti e dei suoi contatti che lo portano spesso a viaggiare e ad entrare in relazione con altre famiglie gerganti. E' sua anche l'ultima parola.. *Mucciau*, feccia, ultima parola che sta un po' in mezzo in quanto non sono riuscita a dargli un' appartenenza, nè a dare un senso alla veste apparentemente siciliana in relazione ad un significato che gli è però in tutto e per tutto distante. . In questa categoria inserisco anche altri tre termini di cui però avuto un'unica attestazione che andrebbe approfondita. I termini *brillantino* per maresciallo dei carabinieri, *puntine* per spalle e per finire *pinto* come nome indicativo della lingua delle giostre in alternativa a *dritto* e ovviamente in opposizione a *sinto*.

4.5 I PRESTITI

La prima cosa che possiamo notare osservando il corpus lessicale di cui abbiamo appena parlato è l'area linguistica occupata dal gergo delle giostre. Esso si pone, come abbiamo già detto, in un rapporto dialettico tra due realtà linguistiche distinte: il gergo del circo (a cui si sovrappone per gran parte) e la lingua *sinta*.



Se con la prima condivide il nome (il *dritto* appunto) e la maggior parte dei vocaboli, con la seconda si rapporta in quanto fonte importante di prestiti. Prestiti che secondo me bisognerebbe però distinguere in base al momento dell'ingresso nel corpus gergale. Ci sono infatti delle parole che sono probabilmente entrate nel gergo già a fine ottocento, quando ancora la fiera era una realtà florida e diffusa. Sono probabilmente queste le parole (ne fanno sicuramente parte *ciordare*, *gaggi*, *lovi*, *narvalo*) che possiamo ritrovare anche nel gergo del circo (perchè appunto anteriori allo smembramento della *population flottante*). Abbiamo poi una seconda classe di parole entrate nel gergo dalla condivisione, posteriore agli anni 50, della piazza tra giostrai di origine italiana e sinti giostrai. Questi ultimi sono particolarmente attivi in alcune regioni geografiche italiane, tra le quali mi si nomina spesso la Campania e le regioni del nord Italia. La Sicilia come abbiamo detto non è tra queste, ma ha comunque acquisito in questa seconda fase termini come *ci sti* e *bedi*, parole sconosciute a coloro i quali hanno smesso di circolare prima degli anni 50. Questa

seconda fase di acquisizione continua probabilmente tutt'oggi con parole come *racclo e racli* di cui abbiamo già parlato. In altre aree geografiche esse sono probabilmente molto più numerose, come esce fuori da alcune interviste a giostrai pugliesi o a giostrai che per un po' di tempo hanno girato in territorio campano. E' dunque veritiera l'apertura di Scala al mondo del circo e del luna park circa l'apporto dei dialetti zingari all'italiano (SCALA 2004). L'ambito linguistico, a mio parere, rimane uno dei pochi in cui si manifesta la silenziosa alleanza "zingari" e gente del viaggio, questa, negata in ogni altro ambito per proteggersi dal giudizio della società maggioritaria diventa nel segreto del gergo innocuo dato di fatto (TREVISAN 2009). Un elemento che possiamo notare osservando le parole oggetto di prestito è il fatto che nessuna delle parole sinte acquisite ha un significato per così dire originale. Essi sono tutti doppi di parole già esistenti in gergo. *Contrasto-gaggio, galuppo-racclo, pila-lovi, balengo-narvalo, giusta, galli-bedi, sgrancire-ciordare, sambussan-ci stiletc.* In almeno due di questi casi (*Bedi e ci stil*) l'espressione sinta ha finito per soppiantare quella italiana, in altri tre ha la stessa frequenza d'uso (*gaggio, narvalo, lovi*) e per i casi rimanenti la differenza nell'uso è davvero molto leggera. Scrive Lurati (1989: 11) "Ci si interroga sul perchè di quel pullulare di lessemi di cui si costituisce il gergo e che suscita talora l'impressione di una vera e propria superfetazione" e continua dicendo che il rifacimento continuo è proprio una delle caratteristiche della genesi gergale che "si pone spesso come un operare solo sul già dato, su materiali già esistenti". Esso prende, modifica, riadatta, assorbe materiali vari, aggiunge significanti ma non significati.

"La spiegazione si rifà da un canto alla continua necessità e/o desiderio di incremento lessicale in cui viva e opera l'emarginale e dall'altro canto ad una sostanziale sterilità linguistica di questo mondo. I gerganti ricollegano in una catena vari termini e vari significanti provvedendo in tal modo a creare nuove voci. (LURATI 1989: 12)"

E' per questo probabilmente che i gerghi si somigliano tutti, Sanga ci dice che mediamente ogni gergo possiede un 80% di elementi comuni e un 20% di elementi nuovi (SANGA 1993) ed è per questo che così tante parole si trasmettano anche da luoghi e spazi così diversi e distanti. Il *dritto* non fa eccezione, tra i suoi vocaboli, molti dei quali condivisi con altri gerghi sono molte i termini in comune con gerghi

esteri. Tanti di questi ad esempio mostrano dei contatti evidenti con il francese, *Smorfire* condivide la forma con *morfier*, *Sloffare* con *lofffe* (peto) , *proso* con *prose* e *proye*, *mecco* con *mec*, *tartire* con *tartir* e così via. Altrettanto interessanti sono però a mio parere però i contatti tra l'italiano e il gergo. Vi sono molte parole infatti dalla forma italiana o dialettale adottate dal gergo con significato traslato e vi sono molte parole gergali che vanno diffondendosi a macchia d'olio all'interno delle nostre parlate regionali senza che nessuno se ne chieda la provenienza. La questione è secondo me molto ricca e meriterebbe davvero un discorso approfondito che io non sono nella posizione di fare. Mi limiterò però ad annotare alcune delle comunanze secondo me più significative e a ragionare sulle loro possibili spiegazioni.

Gergo-italiano

Sono tante le parole che dalle bocche dei gerganti viaggiano oggi nel parlare quotidiano. A volte in maniera invisibile altre volte in maniera evidente. A volte sulla bocca di tutti e altre volte solo in quella di qualcuno. I gerganti girano, incontrano gente, instaurano relazioni con i *gaggi*, ci si sposano, qualche volta lasciano il *mestiere* e cominciano a fare un altro lavoro, a volte diventano famosi per qualcosa. I loro termini si contagiano, passano di bocca in bocca, finiscono in televisione, cominciano ad essere adottati negli slang giovanili o nei dialetti o in alcune parlate locali. Non ricoprendo alcuna differente area semantica essi finiscono per installarsi nella parte della lingua più mobile e cangiante, passano di bocca in bocca fino a essere compresi da tutti o a volte rimangono isolati e poi scompaiono. Me lo disse la prima *dritta* a cui chiesi del gergo, me lo disse arrabbiata. Era colpa della televisione secondo lei, della gente delle giostre che era diventata nota ed era finita in tv, e per disattenzione, per amicizia, per abitudine in tv aveva portato anche il gergo, che invece non doveva arrivarci e adesso lo conoscevano tutti. Cosa conoscevano tutti? Le chiedevo io. Ma lei non rispondeva. Il gergo dunque viaggia e non solo viaggia ma si piega, cambia significato e assume forme nuove. La televisione è forse l'ultimo dei motivi, il primo a mio parere sono relazioni, spesso incoraggiate, come vedremo dopo, da alcune circostanze. Alcune volte è difficile capire cosa è venuto prima di

cosa, capire se un termine era nato gergale ed era diventato dialettale oppure viceversa. Altre volte a mio parere possiamo rintracciare degli indizi. Prendiamo ad esempio la parola *contrasto*, il termine è diffuso in messinese, ma anche in altre parlate della zona orientale della sicilia con il significato di persona stupida, facilmente fregabile, in locuzioni ad esempio come "non fare il contrasto", "non sono un contrasto", " quel povero contrasto" etc. Non di rado mi è capitato di sentire anche la forma dialettalizzata *cuntrastu* ma chiedendo agli anziani nessuno riconosce questa parola come facente parte del sistema dialettale. Il termine è davvero talmente mimetizzato da essere indistinguibile, talmente mimetizzato che io stessa ho faticato a credere che non fosse italiano. Considerando il significato che esso ha all'interno del gergo non viene però difficile immaginare il percorso semantico da esso intrapreso. Il termine, secondo alcuni entrato nel gergo dal parmigiano uomo, è passato poi ad indicare il contadino, l'uomo che lavorava la terra e di conseguenza il fermo, colui il quale non viaggia. Colui il quale non viaggia è poi ovviamente anche il cliente, cliente da adescare e in qualche modo da fregare. Ecco dunque che *contrasto* diventa sinonimo di sciocco, di persona facilmente preda di truffe e prese in giro, da qui il significato ritrovato nelle nostre locuzioni. Noto la stessa cosa per molte altre parole. *Improsare*, altrettanto diffuso in messinese, dal significato originale diventa fregare, da fregare imbrogliare. Da qui le frasi come "cosa mi stai *improsando*?" (che bugie mi stai dicendo?) , inammissibile alle orecchie di un gergante (per cui suona "cosa mi stai inculando/fregando"). *Baccagliare* da parlare diventa parlare a voce alta, urlare e in molti dialetti poi litigare. *Togo* da buono diventa bello e poi figo. *Poleggiare* da dormire diventa oziare, *galuppo* da operaio diventa giovane e lo stesso *pivello*, considerato ormai parola italiana con il significato di inesperto è secondo me nient'altro che un altro caso del genere. Dal gergale bambino esso passa poi ad indicarne una delle caratteristiche, l'inseperienza. In tutti questi casi cioè il significato diffuso è un "estensione" del significato gergale cosa che a mio parere potrebbe provarne l'origine. Se infatti consideranto in questa direzione lo slittamento semantico è comprensibilissimo e anzi prevedibile, al contrario (dall'effetto alla causa) esso suonerebbe come improbabile. Oltre questi che appunto presentano una qualche traccia abbiamo poi il già nominato *spago* e *Loffare* (piuttosto che *sloffare*) che in reggiano mantengono il loro significato originale. Se si pensa poi caso per caso alle aree in cui questi termini

vengono utilizzati non viene difficile trovare una connessione con il gergo della piazza. *Poleggiare, baccagliare, galuppo, prendersi uno spago, loffare, marchese* vengono ad esempio sono usati in un'area di Italia (quella reggiana) famosa per le sue enormi fabbriche di giostre che attirano esercenti da tutta l'Italia (e anche dall'europa). Molti degli stessi costruttori sono spettacolisti che con il tempo e l'esperienza sono passati da piccole costruzioni alla rigogliosa industria della giostra. Non viene difficile allora immaginare come, in un posto talmente frequentato da giostrai e gerganti alcuni termini siano permeati nel territorio. Altre piccole realtà linguistiche come il messinese, che presenta espressioni come appunto *contrasto, improsare, pila* etc potrebbero invece essere state condizionate anche da fattori minori come ad esempio la presenza in loco di famiglie gerganti ormai da lungo tempo sedentarizzate ed inserite nella comunità oppure una lunga tradizione fieristica che ha portato nel tempo al passaggio di centinaia di famiglie giostraie. Le ragioni insomma possono essere diverse ma nessuna mi sembra del tutto inattendibile.

Italiano-gergo

Se capire secondo quale slittamento semantico l'italiano ha acquisito alcune parole del gergo è piuttosto intuitivo, non è altrettanto semplice il procedimento inverso. Il criterio cusa-effetto è a mio parere ancora valido ma è più difficile riconoscerlo perchè occultato in varia maniera. I gerganti ricorrono a metafore, relazioni di somiglianza, sineddoci e metonimie, a traslati semantici a volte immediati, altre volte invece complessi. Il dritto, il d(i)ritto, quello nel giusto, diventa per estensione il giostraio (SANGA 1989). La giustizia generica con il termine di *giusta*, passa ad indicare carabinieri e poliziotti, *spedire* per relazione metaforica indica l'averne un rapporto sessuale, *stanziare* assume il significato generico di passare, dare e poi in molti gerghi anche di avere e così via. Lo stesso vale per la parola *mestiere*, il significato generico di attività lavorativa è stato dai gerganti manipolato e riadattato ad indicare la singola attrazione o giostra posseduta. Trovo molto rappresentativo per questo caso la parola *pila* per denaro. Wagner interpreta *pila* come «pila di soldi,

rotolo di denaro», Cherubini pensa alla derivazione dal francese *pile* «faccia della moneta opposta all'effigie», Prati la fa derivare invece dall'uso di *pila* come «vaso», per l'uso antico di riporre il denaro in un vaso o in una pentola (PRATI 1978). Qualsiasi sia la reale derivazione il termine passa ad indicare per relazione con esso, il denaro. Esso dunque proviene dall'italiano e all'italiano ritorna con il significato alterato dal gergo che compare qua e là in alcuni dialetti e parlate specifiche.

4.6 LE RAGIONI DELLA LINGUA

Se adesso ci è più chiaro cosa il gergo delle giostre comprende e non comprende ancora da determinare resta la funzione che esso esercita per i suoi parlanti all'interno del mirabolante mondo del mestiere. Cosa cioè porta il gruppo ad utilizzare e difendere questo parziale e precario modello di comunicazione. Il problema del significato del gergo è annoso e in parte condiviso da tutti coloro i quali si sono occupati della cultura dei marginali, ognuno, ciascuno a suo modo ognuno ha tentato di darsi una risposta. La prima, più diffusa interpretazione è che esso sia un modo per non farsi comprendere. Linguaggio quindi adoperato per rendersi ermetici rispetto agli estranei (MENARINI 1959) e per sottrarsi così all'"altrui vigilanza" (LOMBROSO 1969: 414) in virtù di sospette motivazioni legate all'esercizio. Esso, e con esso la segretezza da cui è avviluppato, avrebbe dunque secondo questa visione un'utilità prettamente funzionale. Un'altra diffusa idea è che sia in qualche modo un atto di superiorità, un modo per elevare il proprio status sbandierando la propria appartenenza ad un qualcosa di definito ed autonomo. Un qualcosa da cui il fermo, qualsiasi fermo, è escluso. Scrive Lurati "Non di rado il creare e usare il gergo poteva essere sentito come segno e un'affermazione della loro superiorità rispetto al contadino, più impacciato, meno disinvolto e spigliato anche linguisticamente, prigioniero nel suo monolinguisimo (LURATI 1989: 7)". Esso diventerebbe cioè sintomo di scaltrezza e motivo di vanto sia rispetto al *gaggio* che rispetto ad altre categorie di lavoratori della festa. E' sempre Lurati tuttavia a darci un'altra interpretazione ancora. Quella del gergo come modo per dominare l'incertezza. Scrive

"A livello di gruppo forse è un segno di rifiuto, a livello di individui essa è fors'anche un antidoto, una fuga dall'incertezza. Dominati da un'insicurezza profonda gli individui cercano di esorcizzarla con il gergo, che sottrae l'esperienza alla sua unicità e la incasella in uno schema, in un «preesistente», in una convenzione. (LURATI 1989: 7)"

Un modo quindi ben preciso di filtrare il mondo circostante, soprattutto il mondo dei gaggi in continuo cambiamento. Un modo per rimanere "dentro" anche nell'eterno "fuori". E perchè no anche per combattere l'eterno fuori. Un altro modo, infatti, per interpretare la presenza del gergo e la sua formazione è quella di una tensione contro la lingua e ciò che rappresenta. Un modo cioè per ribellarsi al preconstituito mondo degli altri mediante la rottura del canone linguistico.

" Nella lingua tutto o quasi tutto è preconstituito, è già dato. Di regola essa può venir fruita solo entro schemi in larga misura prefissati. Ecco allora gli emarginati, i venire gerganti, eccoli inventare, in un processo di rivalsa e di ribellione, una lingua propria, che fosse spazio di autonoma creatività e che riuscisse anche segno di riconoscimento sul piano del gruppo. Il gergo si pone, almeno a livello di genesi, in una tensione dialettica con e contro la lingua (LURATI 1989: 7)"

e ancora Biondelli dice che il gergo "trae la propria origine dalla naturale inclinazione dell'uomo a sconvolgere, in tutto o in parte, l'ordine fondamentale di ogni singola società. (BIONDELLI 1969: 11)". La storpiatura delle parole, il ricorso a termini brutti, zoppi, spezzati, è dunque visto come un modello oppositivo forte, il gergo che si fa anti-lingua. Si fa scoinvolgimento ed espressione forte di identità e senso di appartenenza. E' proprio questa appartenenza l'ultima delle interpretazioni che possiamo darne. Quella cioè di una lingua che unisce i suoi componenti e li divide nettamente dall'esterno, dai non iniziati. Un modo per sentirsi categoria. Trovo ciascuna di queste posizioni ricca di materiale su cui riflettere e trovo che ciascun osservatore potrebbe trovare ora una ora l'altra più adatta a spiegare il fenomeno. Questo perchè personalmente per quanto riguarda il *dritto*, la vera ragione credo stia un po' nel mezzo. E' un significato che cambia, che cambia di parlante in parlante, di famiglia in famiglia e probabilmente anche che è cambiato di tempo in tempo. E' innegabile che esso abbia e abbia avuto in parte la funzione di anti-lingua, il semplice fatto di esistere, di trasmettersi, segreto e sovversivo, di bocca in bocca ha secondo me un valore fondamentale nella psicologia marginale. In un mondo quasi totalmente abitato e controllato da *gaggi* il gergo rappresenta il margine di resistenza, un modo per rielaborare l'esterno secondo le proprie categorie di spazio e tempo. Procedura minuscola e quotidiana adottata per eludere

i meccanismi della disciplina "conformandovisi solo per aggirarli" (DE CERTEAU 2001: 9).

“Benché abbiano come materiale i vocabolari delle lingue ricevute (quello della televisione, del telegiornale, del supermercato o degli assetti urbanistici), benché restino inquadrati entro sintassi prescritte (le modalità temporali degli orari, le organizzazioni paradigmatiche dei luoghi eccetra), queste <<traverse>> rimangono eterogenee rispetto ai sistemi che intersecano e dentro i quali insinuano astuzie di interessi e desideri differenti. Circolano, vanno e vengono, debordano e si infrangono contro una barriera imposta, come onde schiumose di un mare che si infiltra tra le rocce e i dedali di un ordine stabilito.” (DE CERTEAU 2001: 53)

Questo "segno" nascosto, questo "segno di silenzio" (WILLIAMS 1997), è comprensibile appunto solo agli iniziati. Questo ovviamente costituisce un sentimento identitario forte e allo stesso senso un forte senso di esclusione di coloro che "iniziati" non sono, non solo i gaggi ma anche gli stessi lunaparchisti. Nel contemporaneo e variegato mondo delle giostre infatti, dove ormai trovano ugualmente posto sulla piazza famiglie di antica e recentissima tradizione esso è in qualche modo utilizzato come segno marcatore di una categoria ben precisa, che è appunto quella dei *dritti veri*, come dicono loro. Le famiglie che sanno il gergo e che lo usano abitualmente sono quelle cioè che hanno una vecchia tradizione viaggiante e che sono legati a quella cultura della piazza che li accomuna con il circo. Esso è perciò un segno di distinzione (e anche di affermazione), quasi di nobiltà se mi passate il termine, rispetto agli altri giostrai e al resto dei lavoratori della piazza. La cosa è secondo me molto evidente dall'idea che esercenti diversi hanno del medesimo corpus di parole. I parlanti, specialmente gli anziani, parlano di esso in termini di "tradizione", " storia", " segreto", coloro i quali invece lo conoscono a malapena lo definiscono "un' abitudine barbara" cosa che tuttavia non coincide con il fatto che comunque se ne interessano e usano le poche parole che conoscono. Enrico ad esempio ha solo 19 anni però il gergo dice di non sopportarlo proprio, dice anche che è un modo dei dritti di fare i gradassi "*dritti di qua, dritti di la*, ma chi saranno poi sti *dritti?* " e ancora il signor T. di origine *contrasta*

"non mi piace usare il gergo, non che io non lo conosca. Però mi sembra un' usanza barbara che agli occhi degli altri suona come se fossimo zingari. Noi invece siamo imprenditori, persone normalissime che però piuttosto che vendere una qualsiasi altra cosa vendono il divertimento (diario di campo 10/08/2013)"

Sono molti quelli che, esclusi in qualche modo dalla cerchia, insistono sul punto di fare "un lavoro come un altro" e di non parlare in gergo proprio per questo, per non essere diversi. Nei fatti però poi parlano solo di giostre, solo con la gente delle giostre, aderiscono a tutte le regole formali e informali, si adeguano alla scelta dei nomi e ostentano le parole che conoscono. La conoscenza, almeno passiva, almeno di qualche parola secondo me rimane caratterizzante di quel mondo e coloro che ci entrano lo sentono e si adeguano. Sapere il gergo equivale ad essere del mestiere *davvero*. E' l'indice su cui si misura l'appartenenza (BERGONZONI 1979). L'ho sentito per la prima volta alla fine della mia permanenza con la famiglia T. , quando loro stessi mi hanno accompagnata da Marina di Ragusa ad Agrigento e presentata ai loro parenti di lì. Le prime cose che dicevano di me erano che ero laureata (cosa che conferiva credo motivo di orgoglio a loro che mi ospitavano), che mi piaceva lavorare (facendo riferimento al fatto che li aiutassi nelle mansioni di tutti i giorni) e che sapevo il gergo. Lo dicevano come per dire che ero "una di dentro", una "che ne sapeva del mestiere" e quindi di cui potersi fidare. Orgogliosi come se mi avessero "tirato sù" loro proprio in quei giorni insistevano perchè mi facessero domande su quello *"fagli, fagli vedere quante parole che sai"* (diario di campo 26/08/2013) o anche *"questa qui, (riferendosi a me) è più dritta di noi"*. La cosa non coincideva esattamente con la difficoltà che ancora trovavo nel parlare dell'argomento senza sembrare inopportuna. Capì allora che, sebbene ancora formalmente estranea, quindi formalmente "esclusa", i miei sforzi equivalevano per loro a voler davvero entrare in quel mondo, a voler davvero capirlo, e venivano in qualche maniera apprezzati. La conoscenza del gergo era il "superamento di un segnale di conginge, l'accettazione della comune conoscenza di un linguaggio segreto"(ACTON 1995: 127).

4.7 LA SEGRETEZZA

“In quel mondo di azioni oscure, si mantiene il segreto. Il segreto, è la cosa di tutti, per quei miserabili, è l'unità che serve di base all'unione. Rompere il segreto, è strappare a ogni membro di quella feroce comunità qualcosa di se stesso”

V.Hugo, I miserabili

Strettamente legata all'appartenenza e all'esclusione è secondo me la questione della segretezza. Essa è, nel bene e nel male, la prima e più importante caratteristica del gergo, evidente a chiunque cerchi di avvicinarvisi. Dapprima nella forma di muro di ostentato silenzio e poi in quella di più formale di rimprovero e di divieto espresso. Il segreto c'è e tutti, sebbene in maniera differente, ne percepiscono l'esistenza. L'impressione è che la consapevolezza sia direttamente proporzionale alla dimistichezza che ciascuno ha con il lessico e con il suo utilizzo nonché probabilmente con l'importanza ad esso attribuita. Ce l'hanno più gli anziani che i bambini, ce l'hanno più i gerganti completi che quelli parziali. Se gli uni si rifiutano totalmente di parlarne, gli altri pur sentendo la proibizione non ne capiscono essenzialmente il motivo e sono quindi più disposti a svelarlo. Rappresentativo mi sembra a tale proposito in uno dei primi colloqui sull'argomento il comportamento di un giovanissimo giostraio appartenente ad una famiglia nel mestiere solo da una decina d'anni. Gli chiedo del gergo e lui mi risponde, non ne sa molto in realtà, solo qualche parola che conosco già. Ma è visibilmente nervoso a parlarmene lì in mezzo alla piazza. Continua a girarsi per vedere se c'è qualcuno che ci sta vedendo parlare. Gli chiedo se c'è una regola, per cui non si deve fare, se qualcuno gli ha detto qualcosa in proposito. Dice di no, niente, ma sa che non dovrebbe, non vuole avere guai, dice. La cosa mi colpisce alquanto, è evidente che nessuno gli ha mai detto niente sull'argomento, altrimenti non me ne parlerebbe, eppure la direttiva è permeata comunque, è incorporata inconsapevolmente. Me lo conferma il mio maggiore informatore e ospite di famiglia pienamente gergante. Dice che nessuno ti dice mai esplicitamente nulla, neanche da piccolo, però si capisce ugualmente, sono dei piccoli gesti, dei piccoli rimproveri come quel "non *baccagliare*" detto guardando fisso. Essa seppure non del tutto esplicita è quindi ugualmente interiorizzata. Poi, mi spiega, ci sono delle eccezioni. A certa gente, agli amici, capita di dire due o tre

parole, tanto poi loro si scordano. Noto che è specialmente la parola scritta a incutere timore. Il fatto che io non mi sarei scordata di certe cose ma anzi le avrei messe nere su bianco. Sono preoccupati che così chiunque le possa leggere, preoccupati che i loro nomi possano comparire. "Non dire che te l'ho detto io" è la frase che sento più spesso. Ma non perchè questo sia davvero utile a rendersi impermeabili all'esterno, a non farsi comprendere ma quanto perchè abbattere il muro del segreto è proprio come dice V.Hugo "strappare a ciascuno di quegli individui qualcosa di se stessi". La cosa mi pare evidente se se ne osserva l'uso, esso è raramente usato davanti ai gaggi o comunque in contesti pubblici e basta buttare un occhio ai termini per notare che la maggior parte di essi si riferiscono a cose che non si capisce come e perchè dovrebbero essere usate segretamente (MENARINI 1959, SANGA 1993). Molti gerganti tendono ad avallare l'idea, dicono che il linguaggio fosse segreto in riferimento al fatto che esso veniva usato durante gli orari di apertura al pubblico per comunicare senza farsi comprendere tra una cassa e l'altra. Questo secondo me è stato erroneamente interpretato come un modo strettamente pratico per agire alle spalle dei *gaggi* frequentatori del parco. In realtà molte delle frasi di esempio datemi dai miei interlocutori erano frasi innocue, semplici commenti sulla gente che arrivava o sulle cose che erano successe a quello o a quell'altro. La funzione era secondo me più che altro quella di creare, nella confusione del parco, nello spazio dell'incontro, una rete invisibile di relazioni tra i suoi relatori, una linea invisibile (come quella a cui accennavamo nel primo capitolo) tra non viaggianti e viaggianti, tra tempo ordinario e tempo alla rovescia. Con il cambiare dell'ambiente e con l'entrata dei non gerganti questo stesso confine ha allargato le sue maglie, esso ha smesso di collegare viaggiatore e viaggiatore dentro il parco ma ha cominciato a legare famiglia a famiglia fuori. Il segreto a sua volta è diventato elemento di intimità, significativo per il semplice fatto di esistere. Mi trovo però d'accordo con Menarini quando dice che la segretezza del gergo ha un'importanza "più teorica che pratica" (MENARINI 1959: 468). Mi sembra interessante a questo proposito la differenziazione che fa Cohen tra gerghi segreti per utilità e quelli per gioco (COHEN 1919). Quest'ultima, ovviamente reinterpretata, mi sembra forse in questo caso la categoria più appropriata. La segretezza non è dunque un bisogno ma forse piuttosto una caratteristica.

4.8 IL LINGUAGGIO TECNICO

Se si osserva il corpus di parole raccolte risulta evidente la non coincidenza tra gergo e linguaggio tecnico. La maggior parte di esse, infatti, riguardano la gente, la vita quotidiana, le relazioni tra persone e sono davvero poche le parole utili al fine del *mestiere* o degli oggetti ad esso connesso. Una di queste è appunto la parola *mestiere*, parola che per la sua fondamentale funzione si colloca a metà tra le due categorie, quella gergale e quella invece di parola d'uso concreto. Questa diversificazione è segnalata ulteriormente dal fatto che la gente delle giostre possiede in realtà altre parole o espressioni che utilizza proprio con questo fine specifico. Un linguaggio tecnico, se così vogliamo definirlo, che è composto da qualche decina parole ed espressioni, nient'affatto segrete e conosciute e usate allo stesso modo da tutti coloro i quali sono all'interno del *mestiere*. Di questi molti sono già stati nominati all'interno della tesi e molti altri invece non ho avuto l'occasione di raccogliarli e approfondirli pertanto mi limiterò ad accennarli e spiegarli brevemente. In generale però possiamo dividerli in due fondamentali categorie semantiche: lo spostamento e le attrazioni. Per quanto riguarda lo spostamento abbiamo:

Bilico: camion grande contenente la giostra smontata. Ogni famiglia ne possiede da 1 a 3 in base al tipo di giostra che possiede.

Campino: roulotte adibita ad abitazione per 1, 2 o massimo 3 persone.

Carovana: Abitazione su ruote che può essere di dimensioni anche molto molto grandi

Essere carichi: Avere la giostra dentro il camion, non aver montato, essere fermi

Fare i viaggi: Azione dello spostarsi da un posto all'altro trasferendo la giostra, le roulotte e il resto dell'attrezzatura

Piazza:Luogo circoscritto in cui vanno montate le giostre

Piazzare: Atto di montare la giostre

piazza morta: piazza non festiva

bollare: fare il primo incasso

La seconda categoria è composta quasi totalmente dai nomi con cui vengono identificate alcune giostre. Termini che non indicano strumenti o attrezzi specifici come nel caso di altri linguaggi tecnici ma danno mediante la rinominazione un significato intimo, concreto e caratterizzato all'elemento cardine del proprio lavoro itinerante: la giostra. A questi, usati quasi come diminutivi, si aggiungono quelli di alcune giostre che vengono invece chiamate con i loro nomi reali, come ad esempio *il ranger, il takatà, il music express, il brucomela, il bassotto, il go kart* etc.

Soggetti: Elementi (cavallini, personaggi etc) che compongono una giostra

Scotter: autoscontro

Scotterino: autoscontro per bambini

Calci: giostra a seggiolini altresì conosciuta come "seggolini volanti" o "calcinculo"

Calcina: calci per bambini

Ballerina: Giostra per adulti caratterizzata dalla presenza di una donna nella cui gonnata roteante prendono posto i paganti

Giostrina: Giostra a cavalli per bambini, carosello

Passeggiata: Casa stregata a piedi

Trenofantasma: Casa a con il trenino

Baracca: Struttura semichiusa caratterizzata da un bancone da cui è possibile giocare a vari tipi di giochi di fortuna o abilità (tiro a segno, pesca, casinò etc)

Rotonda: Gioco di abilità in cui il concorrente deve tentare di centrare qualcosa da un perimetro rotondo transennato (ad esempio prendere con alcuni cerchietti dei colli di bottiglia o centrare con una biglia bocce d'acqua con i pesciolini)

Avio: Giostra composta da areoplani e astronavi poste su bracci metallici comandabili dall'interno di ogni abitacolo.

Miniavio: Avio per bambini

Gru/Gruette: Box contenenti pupazzi da prendere con un braccio metallico

Pugni: Pugnometro, misuratore di forza

Conclusioni

Dal periodo passato sul campo viene fuori l'immagine del mondo delle giostre come un sistema complesso, confuso, fondamentalmente stratificato e tenuto insieme strettamente da un sentimento identitario forte che, in maniera diversa, tiene legati esercenti vecchi e nuovi. Il gergo ce ne facilita l'accesso, ci segnala differenze e alleanze, ci presta le categorie attraverso cui il mondo è filtrato e rappresentato. Di giorno in giorno va scomparendo, se ne perdono i contorni, le sfumature, i sensi. Molte parole vengono dimenticate, altre ricordate con difficoltà e commozione, simbolo secondo alcuni di una realtà al tramonto. Sono molti infatti che vedono nella perdita del gergo la perdita di una presunta integrità della piazza. Sintomo di una categoria imbarbarita dagli ingressi e lontana dalla vivacità del passato. Scrive Menarini "frantumandosi i vecchi raggruppamenti si sgretola inevitabilmente il loro gergo, che in parte si dilegua senza lasciare tracce, in parte si travasa nelle parlate esterne" (MENARINI 1989: 492). Il sentimento della perdita è comune a molti giostrai, specialmente agli anziani viaggiatori che hanno percorso l'Italia in lungo e in largo prima di arrivare in Sicilia. Per loro la piazza, come il gergo, è tramontata molto tempo fa, colpa dello stato, colpa della crisi, colpa delle tasse continue. La lingua si fa rappresentativa di un'età dell'oro passata che adesso non c'è più, di quando bastava avere soldi da investire in un'attrazione per fare fortuna. Si fa rappresentativa di una nuova generazione di giovani che allo stesso tempo conoscono e difendono fieri le stesse parole che però a volte condannano come elemento di esclusione. Una nuova generazione che in egual modo ama e odia il *mestiere* in cui è cresciuta, la cui identità è continuamente messa in crisi dall'immagine che i mezzi comunicazione danno della categoria, faticosamente in lotta contro se stessa al fine di distaccarsi da ogni elemento zingarico travisabile dall'esterno. Ecco dunque lo "Spettacolo viaggiante", un nome altisonante che da un taglio netto con il passato e conferisce autorità, un nome usato come scudo e allo stesso tempo come grimaldello. Un'identità, quella dei ragazzi, spezzata ulteriormente tra il parco di cui conosce e riconosce ogni angolo e ogni gesto e la voglia di sentirsi come tutti gli altri e di avere una vita normale al di fuori del

viaggio. Andare all'università, girare per scelta, fare amicizie durature, avere relazioni stabili al di fuori del mondo delle giostre, eppure rimanerci dentro. Tutte le scelte e le energie sono tese verso il superamento di questo stato di marginalità soprattutto psicologica. Mi colpisce molto lo sfogo di un ragazzo ventiduenne appena distaccatosi dal nucleo familiare

"ho sempre dovuto essere due volte più degli altri. Due volte più bravo a scuola per recuperare le materie, due volte più educato per via dei pregiudizi, due volte più sveglio per adattarmi alle nuove realtà, due volte più attento e coinvolto nelle amicizie e nelle relazioni. Sono stanco. (Diario di campo 10/09/2013)"

Uscire dal mondo delle giostre però è complicato, significa per molti trovarsi piccoli e inconsistenti, lontani dal ruolo e dal posto che il tuo *mestiere*, il parentado e le altre famiglie giostraie ti conferiscono, privi di una scolarizzazione adeguata e con strumenti e saperi che, indispensabili dentro il parco, sembrano inutili contro una realtà dove la precarietà non è più abitativa ma esistenziale e con una rete di contatti che d'un tratto sembrano inutilizzabili. Nascere nello spettacolo viaggiante, significa assimilarne modelli familiari, abitativi, lavorativi unici. Il gergo è solo la parte, più tangibile, infatti, di un complesso di pratiche quotidiane e di modi di vedere e vivere le cose, di un modo preciso di intendere tempo, spazi, lavoro, relazioni con l'esterno e con l'interno. E' difficile vedere il *mestiere* soltanto come un'occupazione. Mi sembra a questo scopo molto interessante tirare in ballo le riflessioni di Piasere in comunità girovaghe, comunità zingare sulla questione dell'etnicità e sui cosiddetti *taglialfa* che ci consentono di attribuire in determinati insiemi elastici una realtà sociale ad una determinata categoria rispetto ad un'altra. E' un problema questo, secondo me, legato in generale alle *peripatetics community*, per molte delle quali il confine e la distinzione tra "classe sociale" e "gruppo etnico" è veramente parecchio labile. Il lavoro per i giostrai è il motore di un'appartenenza molto più radicata e che è difficile lasciarsi alle spalle. "*Le giostre mi scorrono nelle vene*" dice il signor M. ne parla come una condanna, ma di una condanna bellissima e gli luccicano gli occhi. Un'appartenenza che non è e non potrebbe essere solo memoria. Ne è un sintomo, secondo me il segreto. Il *dritto* va indebolendosi è vero, ma va indebolendosi in segreto e questo è l'indice di una

realtà vitale che dalla fiera ha mosso i primi passi, che ha filtrato e selezionato elementi di cui custodire la memoria (BENELUCE 1998), e che adesso può considerarsi autonoma. Essa si riconfigura nella realtà festiva come parte integrante di un meccanismo ansiogeno e di un ribaltamento dei tempi e dei ruoli feriali. Non più semplicemente "altrove" ma realtà sabbatica e capovolta continuamente in movimento.

*Ma che casa, che appartamento
Noi siamo quelli che stiamo bene
Nella dimora fuori dalla logica comune
Dateci roulotte e carovane
Da mettere vicino ai nostri mostri dormienti
Fateci riscaldare dal sole delle rocce
E fateci baciare dal sale salito dal mare
E lieti saremo
Perché la vita semplice
Per quanto dura
Rimane la preferita dai
Custodi delle lune vagabonde
Colpiti dai venti e dalle piogge
Dai soli mutevoli e ardenti,
la nostra pelle
viene solcata dalla vita
esposta ed offerta
al genius loci del parco
nostro piccolo mondo dichiarato folle
in un mondo ipocriticamente normale.*

Eugenio Vanfiori

Vocabolario gergale

Baccagliare: parlare

Nel significato di «gridare»(MENARINI 1959), «discutere» (FRIZZI 1979). Secondo Frizzi dall'ebraico *bahah* «piangere, lamentarsi».

Balengo: stupido

In Frizzi (1979) nel significato di «testa, capo», da questa l'idea di testa ballerina e quindi «matto, pazzo» (MENARINI 1959, FRIZZI 1979).

Bedi: Carabinieri

Voce romanès raccolta da Partisani nel suo Glossario del dialetto zingaro lombardo con il significato di «carabiniere, forza dell'ordine» (SORAVÍA 1995).

Bernarda: Vagina

Brillantino: Maresciallo dei carabinieri

Ciordare: Rubare

Probabilmente derivante dalla radice sinta *čor*, rubare (SORAVÍA 1995)

Ci stil: Silenzio!

Proveniente da *stil*, voce riportata da Senzera nella sua raccolta di parole del dialetto sinto piemontese con il significato di silenzio. In altri dialetti il concetto è altresì

espresso come *tìho*, *mirò*, *tisina* (SORAVÍA 1995). Raccolta anche da ANDRETA (1985).

Contrasto: Persona non appartenente alla piazza

cfr. *contràst* (parm.furb.), *contrasto* (march.gerg.) usato con il significato di «contadino», , successivamente passato ad indicare genericamente l'«uomo», cfr. *cuntrastu* (sardo gerg.) (PRATI 1978) fino a *contrasto* nel gergo della malavita romana con il significato di uomo stupido da potersi imbrogliare (NICEFORO SIGHELE 1989). Dal furbesco *contro* probabilmente proviene il francese gergale *contre* «compagno» (PRATI 1978).

Dritto: Persona appartenente di nascita alla piazza (Circo o allo Spettacolo Viaggiante)

Cfr. *Drit dreto*, *drito*, *diritto*, ha inizialmente il significato di «destro, accorto, furbo» ma passa poi ad indicare il frequentatore della piazza, il girovago o in altri casi il malvivente (PRATI 1978). Menarini lo riporta come «girovago, saltimbanco» (MENARINI 1959), Frizzi (1959) nel significato di girovago o in quello di «uomo esperto», Frizzi poi elenca addirittura i seguenti tipi di girovagli *Dritto trillante de Bajo* «cantautore», *dritto trabucco* «mutilato, zoppo», *dritto caloso urtador* «pedicure», *dritto scarciante* «questuante», *dritto strillante* «suonatore», *dritto urtador* «venditore» e indica anche *drito* come FRIZZI 1979).

Fibbia: Licenza

Segnalato anche come «permesso rilasciato dalla questura per lavorare o fare il medico ambulante» (NICEFORO SIGHELE 1989), «permesso delle autorità per esibirsi in pubblico» (MENARINI 1959).

Gaggio: Persona non appartenente alla piazza

Dal romanès *gagiò* (non rom) (SORAVÍA 1995).

Gallo: Carabiniere

Galuppo: Operaio

con il significato di «servo» (MENARINI 1959, FRIZZI 1979). Presente nella Crusca di Grassi con il signigicato di «servitore dei soldati», nel milanese *galùp* con il significato di «garzone» e e nel parmigiano come «giovanottone» (PRATI 1978)

Giallo: finanziere

Gialla per finanza in Menarini (1959), in Frizzi (1979) finanza è segnalata come *finà*.

Giulio: Catino dove defecare, bagno

Giusto: poliziotto

In Menarini *giusta* per «questura».

Grimo: Vecchio

(NICEFORO SIGHELE 1989, MENARINI 1959, PRATI 1978, FRIZZI 1979). Deve dipendere secondo Prati dal *Grimo* "cagionoso" del Cecchi (1518-1587) usato anche da Gherardini e Tommaseo . Da esso deriverebbe anche il comasco *grim* «vecchione» e il napoletano *grimmo* «vecchio». Il Pucci inoltre usò grimo con il significato di povero e il Forte con quello di difficile (PRATI 1978) .

Imbonire: convincere

In Frizzi (1979) «discorso». Con il nostro stesso significato appare come "discorso inteso a guadagnare la fiducia del pubblico , per convincerlo a comprare (MENARINI 1959: 513)

Improsare: Prendere per il proso, fregare

«rubare, borseggiare» nel gergo dei malviventi romani (NICEFORO SIGHELE 1989)

Inciarina: ubriaco

Derivante da *chiaro, ciaro, ciar*, «vino», chiarire (MENARINI 1959), *ciarire* «bere», *inciarinà* «ubriacarsi» (FRIZZI 1978), *essere in ciaro* «essere ubriaco», corrispondente alla forma *Essere in chiarenza* (OUDIN 1640 in PRATI 1978) ed *èsser in ciarenza*. *Chiarello* era detto in Italiano una sorta di vino bianco del mezzogiorno della Francia e alcuni derivano da questo vino l'origine del termine furbesco.

Loffio: brutto, cattivo

Da confrontare con *Loffia, lofi, ofio, lofiu* «cattivo, brutto», *lòffio* (gergo dei malviventi romani) «falso», da confrontare con il siciliano *lòfiu* «inetto, sciocco, insulso», con il toscano *lòffio* «grasso, floscio» e con il francese gergale *loffie* «babbeo, cattivo, falso» (PRATI 1978).

Lovi: Soldi m.

Proveniente da *lòve*, soldi, voce ritrovabile nel sinto veneziano, nel dialetto Kalderasha e nel dialetto dei rom sloveni di Piove di Sacco, è invece ritrovato come *Xajèri* in sinto piemontese (SORAVÍA 1995).

Maraia: Gente

Nel gergo dei girovagli usato per «folla» (FRIZZI 1979, MENARINI 1959), nel parmigiano furbesco come «lite, rissa» e nel palermitano gergale come «circolo di persone», probabilmente proveniente dal torinese *maraje* (plural) «ragazzaglia» (PRATI 1978). Secondo Frizzi derivante dalla corruzione del termine marmaglia (marmaglia-mar/m/aglia-maraglia-maraja) (FRIZZI 1979: 232).

Marchese: Mestruo

Secondo Ascoli diede poi il nome generico al mese, lo ritroviamo con questo significato nel *Modo nuovo di intendere la lingua zerga* pubblicato da Camporesi. Nel gergo della malavita romana ritroviamo inoltre *Marca* «donna maritata» e viene naturale chiedersi se ci sia un collegamento tra queste due parole.

Mecco: Signore, padrone

Mecco, meco per «padrone,-a» nel gergo dei girovagli (FRIZZI 1979, NICEFORO SIGHELE 1989), «amante», nel gergo dei seggiolai di Rivamonte, «padrone del gioco del tocco» nel gergo dei coatti (PRATI 1978), «padrone del circo e del baraccone» nel gergo della piazza di Menarini (1959). Il gergo francese conosce inoltre *mec* «padrone, individuo». Ripreso inoltre nel veronese *mèco* “padrone di bottega, principale”. L’origine del termine non è ancora chiarita.

Mestiere: Giostra**Mostose:** Seno

Mammelle (MENARINI 1959, FRIZZI 1979)

Mucciau: Feccia**Narvalo:** stupido

Da *Narvalò* voce del sinto pimenotese significante matto, pazzo, stolto, ritrovabile anche nella forma *narvalibèn* «pazzia» e *narvèskerò* «manicomio» (SORAVÍA 1995).

Pila: Soldi f.

Con il significato di «soldi, denaro» (NICEFORO 1898, MENARINI 1959, PRATI 1978, FRIZZI 1979). Wagner interpreta *pila* come «pila di soldi, rotolo di denaro», Cherubini pensa alla derivazione dal francese *pile* «faccia della moneta opposta all'effigie», Prati la fa derivare invece dall'uso di *pila* come «vaso», per l'uso antico di riporre il denaro in un vaso o in una pentola. L'ipotesi è rafforzata dall'uso nel gergo veneziano di *pila* con il significato di «tasca».

Pivello: ragazzo

Pivellino: bambino

Ritrovabile anche in Prati (1978) e Frizzi (1979). Secondo Prati derivante dalla *piva*, la cornamusa, in quanto il suo suono può essere equiparato al pianto. Confermerebbe questa ipotesi l'uso nel milanese non gergale del termine *piva* in riferimento ad un bambino che piange per nulla. Secondo Frizzi (1979) proveniente dal latino *puellus*, bambino.

Pisto: prete

Nella forma *Bisto*, *bistolfo* «prete, monaco» (furb. Sec. XVII gerghi dei malviventi romani, dei girovaghi OUDIN 1640 in PRATI 1978) e in Luigi Pulci. Poi soggetto a scambio fonemico sorda-sonora (SANGA 1989) e diffusosi nelle forme *pist*, *pistol*, *pistolfo*. Troviamo anche *pistola* per «monaca», *pistolera* «monastero» (FRIZZI 1979). L'etimo è ancora incerto. per Frizzi dal greco *pistos* (sacro, santo) Francisque-michel pensa a *pistore*, Ascoli al tedesco *priester*, *pellis* a *bistro* (fuliggine), Migliorini al tedesco *bischof* (Vescovo), Pasquali al francese antico *bisstocquer* (congiungere carnalmente). In quest'ultimo senso Pasquali formula l'ipotesi che il riferimento sia piuttosto al membro maschile, ipotesi rafforzata dal significato originale di bisticciare e dal francese gergale *bistoquette*.

Poleggiare: dormire

Probabilmente proveniente da *pìola* con il significato di “osteria,albergo” (PRATI 1978, FRIZZI 1979). *Pìola* a sua volta sembrerebbe derivare dal francese gergale *piole* “bettola”, “luogo in cui si beve”, Frizzi la spiega invece come derivante dal greco *pi-no* (io bevo). Da *pìola* proviene *piolare*, *pioleggiare* che poi si è trasformato in *poleggiare* con il significato di “alloggiare” (FRIZZI 1978) e di dormire.

Proso: sedere

Diffuso anche nella forma *pros* per “ano, deretano”. Il Sainèan registra dal gergo francese *prose*, *proye* “deretano” probabilmente derivante dal romano *proso*. Secondo Dauzat il termine deriverebbe dal piemontese *pros* “porca” ovvero prominenza tra due solchi (PRATI 1978).

Racclo: Operaio

Raccli: Persona non appartenente alla piazza

Italianizzazione di *raklo*, *rakli*, voce raccolta nel sinto piemontese e nel dialetto dei rom abruzzesi con il significato di “ragazzo non rom”(SORAVÍA 1995).

Saccagnare: Prendere a botte, colpire

Ritrovabile in Frizzi come «ammazzare» (1979), nel gergo dei girovaghi di Tasino preso la Valsugana con il significato di “malmenare, percuotere”, è confrontabile anche con le forme *sacagnare* (padovano), *sachetar* (veneziano), *sacagnè* (torinese). Sembrerebbero tutte parole derivate dal sacco e che accennano alle scosse che si usano dargli nel riempirlo, non sembra avere connessioni invece con *saccagno*, *zaccagno* “coltello”(PRATI 1978).

Scaia: prostituta

Lo troviamo nelle forme *scaja*, *scàglia*, *sgaja*, con il senso di “donnaccia, squaldrina”(PRATI 1978, FRIZZI 1979, MENARINI 1959). Secondo Frizzi dal grego *scaiòs* (vano, importuno, civettuolo) è però possibile anche con il gergo dei pastori bergamaschi e degli spazzacamini d'intragna dove *schejàr*, *scheàr*, *schìè* significa “pagare” e dunque *scaja* come donna a pagamento.

Scaramaccai: Persone che fanno le cose male, di corsa

Scaramacài nel senso di saltimbanco sembra derivare dall'omonimo pagliaccio televisivo interpretato da Pinuccia nava. Il termine tuttavia sembra essere ben anteriore al video, *scaramacai* nel gergo dei girovaghi bolognesi appare per bambino-e in quello degli ambulanti fiorentini per comunista (MENARINI 1959).

Slenzire: orinare

Troviamo anche *Slenza* per acqua (FRIZZI 1979) *slenzire* per «piovere», *slenzosa* per «ombrello». In Menarini (1959) per orinare.

Sloffare: Petare

In gergo reggiano *Loffa* per peto, *loffare* per petare.

Smicciare: guardare

(MENARINI 1959, PRATI 1978, FRIZZI 1979)

Smorfire: mangiare

Da *mòrfia* con il significato di bocca documentata a partire dal XVI secolo derivano *morfire*, *smorfire*, *morfezzare* con il significato di mangiare, *smorfitoja* per cucina o

per tavola. Dal verbo deriva ancora smorfidora «bocca»(FRIZZI 1979). Bruch è il primo a notare la somiglianza con il francese gergale *morfier* “mangiare” e riconduce questa somiglianza ad un longobardo **murpfjan* da cui derivano anche il tedesco e svizzero *murpfe* “mangiare, masticare”. Bottiglioni accosta il termine alle voci imitative *mufle* “muso” in francese e *mofelete* “gote paffute” in spagnolo, la sua supposizione è dunque che da *morfire* con il significato di “fare le smorfie” sia venuto *smorfire*, *morfire* con il significato di mangiare. Una terza spiegazione viene da Oudin secondo il quale il termine deriverebbe dalla *morfèa*, una malattia della pelle che si manifestava in tante piccole macchie, da qui il significato di *morfire* come “cambiare il viso” e lo slittamento semantico conseguente in “bocca”, “masticare” e “mangiare” (PRATI 1978, MENARINI 1959).

Spagheggiare: Spaventare

spago, spaghetti, spagheggio per «paura» (FRIZZI 1979, MENARINI 1959)

Spedire: Unirsi carnalmente

(MENARINI 1959, FRIZZI 1979)

Stanziare: dare ad un terzo (vedi sanga)

In Frizzi (1979) per «avere», «esserci». In Menarini (1959) con il significato di «stare, esserci, avere, costatare».

Stuffare: Annoiare

Allargamento semantico dell'italiano *stufarsi* la cui forma viene modificata dall'inserzione della doppia *ff*. Tratto consonantico tipicamente gergale.

Sghisa: Fame

Squinzia: Ragazza facile, maligna

Forse sostantivazione dell'aggettivo sguincio che in italiano viene utilizzato per indicare una donna smorfiosa, pretenziosa e civetta.

Sgrancire: Rubare

In Zucca (1989) *sgrancimento* per «furto».

Tartire: Andare di corpo

Da *Tarto* “sterco” proviene poi nel furbesco *tartire* con il significato di «defecare», «evacuare» (FRIZZI 1979), diffuso nelle forme *tartire*, *Tartir*, *tartissari*, *tartì*. Da qui *tartiùr*, *tartissùr*, *tartera*, *tartùciu* «gabinetto». Il “Pataffio” (sec XV) ci permette di conoscere con chiarezza l’origine di questa parola. *Tortire* proverrebbe essenzialmente da *Tortire* con il significato di “torcere” usato anche da Dante che passò ad indicare l’azione di piegare il corpo per sgravarsi, la forma in a è veneta ed è probabilmente un semplice rifoggiamento furbesco. Dall’italiano proviene probabilmente il francese gergale *Tartir* anche se ci sono sull’argomento pareri discordanti (PRATI 1978).

Togo: bello, buono

Con lo stesso significato anche in Frizzi (1979). Appare nelle forme *togo*, *toгу*, “buono, bello, squisito”, *Tiogo* “squisito, eccellente” in Prati (1978) per il quale deriverebbe da *tòga* “veste lunga di magistrati, avvocati, professori”, sinonimo da sempre di eccellenza. Essendo il termine più diffuso in toscana è probabile che sia partito da la per poi nel resto della penisola. Per Frizzi invece deriverebbe dall’ebraico *tov* «buono».

Bibliografia

Acton T.A., *la costruzione sociale dell'identità etnica di gruppi di commercianti nomadi* in L.Piasere (a cura di) *Comunità girovaghe, comunità zingare*, Liguori, Napoli 1995

Andreta N., *Nel paese dei dritti* in I.Sordi *L'albero del canto. Storie mestieri melodie*, Formiconca, Pavia 1985

Ariotti M., *Introduzione all'antropologia della parentela*, Laterza, Bari 2006

Beneluce R., *Frontiere dell'identità e della memoria. Etnopsichiatria e migrazioni in un mondo creolo*, FrancescoAngeli, Milano 1998

Bergonzoni A., *Introduzione in Arturo Frizzi, vita e opere di un ciarlatano*, Silvana Editoriale, Milano 1979

Biondelli B. *Introduzione a Studi sulle lingue furbesche*, Civelli, Milano 1846; ristampa anastatica, Forni, Bologna 1969

Camporesi P., *Il libro dei vagabondi*, Einaudi, Torino 1973

Cardini F., *Il sagrato, la piazza, la corte*, in E. Silvestrini (a cura di), *La piazza universale*, Mondadori, Roma 1988

Cervellati A., *Questa sera grande spettacolo. Storia del circo Italiano*. Edizioni Avanti!, Milano 1961

Cocchiara G., *Il paese di cuccagna*, Einaudi, Torino 1956

Cocchiara G., *Il mondo alla rovescia*, Borlinghieri, Torino 1981

Cohen M., *Note sur l'argot*, «Bulletin de la société de linguistique de Paris» XXI (1919) ristampato con presentazione e note di A.Menarini, «le lingue estere» XV, 4 (Aprile 1950)

De Certeau M., *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma 2001

Dollfus P., *L'opposizione sessuale nello spazio domestico in Ladakh in Antropologia dello spazio*, La ricerca Folklorica n°11, Aprile 1985.

Ingold T., *The perception of the Environment. Essays on Livelihood Dwelling and Skill*, London, Routledge 2000

Jesi F., *La festa. Antropologia, etnologia, folklore*, Rosenberg & Sellier, Torino 1977

Lanternari V., *La grande festa. Vita rituale e sistemi di produzione nelle società tradizionali*. Dedalo, Bari 2004

Ligi G., *Antropologia dei disastri*, Laterza, Roma 2009

Ligi G., *Il senso del tempo. Percezioni e rappresentazioni del tempo in antropologia culturale*, Unicopoli, Milano 2011

Ligi G., *La casa saami. Antropologia dello spazio domestico in Lapponia*, Il segnalibro, Torino 2003

Lombroso C., Capitolo sul gergo in *L'uomo delinquente*, Bocca, Torino 1878 ristampato da Anastatica Bologna, Forni 1969

Lurati O. *I marginali e la loro mentalità attraverso il gergo* in *La piazza. Ambulanti, vagabondi, malviventi, fieranti* «la Ricerca Folklorica n°19» Aprile 1989

Jesi F., *La festa. Antropologia, etnologia, folklore*, Rosenberg & Sellier, Torino 1977

Menarini A., *Il gergo della piazza* in R. Leydi (a cura di) *La piazza. Spettacoli popolari italiani*, Gallo grande, Milano 1959

Niceforo A., Sighele S., *La mala vita a Roma*, Mondadori, Torino 1898

Noemeth D., *Nomadi fornitori di servizi: signori temporanei di mercati imperfetti* in Piasere L., *Comunità Girovaghe, comunità zingare*, Liguori, Napoli 1995

Piasere L., *Comunità Girovaghe, comunità zingare*, Liguori, Napoli 1995

Piasere L., *I rom d'europa. Una storia moderna*, Laterza, Bari 2009

Piasere L., *La prossemica interfamiliare tra i Roma* in *Forme di famiglie. Ricerche per un atlante storico «La ricerca Folklorica»* n°25 Aprile 1992

Prati A., *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi studiate nell'origine e nella storia*, Giardini Editori e stampatori di Pisa 1978

Pretini G., *Dalla fiera al Luna Park*, Trapezio libri, Udine 1984

Pretini G., *La piazza delle meraviglie. Spettacolo in strada*. Trapezio libri, Treviso 1999

Pretini G., *Ambulante come spettacolo. Vita e fatiche degli ambulanti per le strade del mondo*. Trapezio libri. Udine 1987

Rao A., *Nomadi sconosciuti: per una tipologia delle comunità girovaghe* in L. Piasere (a cura di) *comunità girovaghe, comunità zingare*, Liguori, Napoli 1995

Sahlins C, *Cultura e ambiente* in S. Tax, *Orizzonti di antropologia*, Morcellania, Brescia 1973

Sanga G., *Currendi libido* in L.Piasere, *Comunità Girovaghe, comunità zingare*, Liguori, Napoli 1995

Sanga G. *Gerghi* in *Introduzione all'italiano contemporaneo. II La variazione e gli usi*, a cura di A.A.Sobrero, Laterza, Roma-Bari 1993

Sanga G, *I cordai di castelponzone. Da "dritti" a proletari* in Leydi R. (a cura di), *Bergamo e il suo territorio*, Silvana, Milano 1979

Sanga G., *Introduzione* in *La piazza. Ambulanti, vagabondi, malviventi, fieranti* «la Ricerca Folklorica n°19», Aprile 1989

Sanga G. *Estetica del gergo. Come una cultura si fa forma linguistica.* in *La piazza. Ambulanti, vagabondi, malviventi, fieranti* «la Ricerca Folklorica n°19», Aprile 1989b

Scala A. *L'elemento lessicale zingaro nei gerghi italiani della malavita: nuove acquisizioni*, «quaderni di semantica» XXV, 1 (2004), pp.206-220

Scarduelli P., *La morfologia dell'organizzazione simbolica del territorio* in *Antropologia dello spazio*, «La ricerca Folklorica» n°11, Aprile 1985.

Schemmari T, *Nomadi di Sicilia*, Atheneum, Firenze 1992

Silvestrini E. (a cura di), *Gente del viaggio. Storie di vita, immagini e macchine degli spettacoli viaggianti di Bergantino*, Pàtron editore, Bologna 2000

Silvestrini E., *Gli abiti della piazza* in P.Grimaldi e M.Rapetti (a cura di) *L'abito tradizionale europeo. Una risorsa per la società postmoderna*, Omega edizioni, Torino 2004

Silvestrini E. *Il romanzo della piazza* in *Antropologia dell'acqua*, «la ricerca folklorica» n°51, Aprile 2005

Silvestrini E. *Il tempo e i luoghi del mondo nelle immagini del luna-park* in *L'America latina dopo il 1992*, «la ricerca folklorica» n°28, Ottobre 1993

Silvestrini E. (a cura di), *La piazza universale*, Mondadori, Roma 1988

Silvestrini E., *personaggi infernali nelle fiere tra settecento e ottocento* in S.M.Barillari (a cura di), *L'aldilà. Maschere, segni, itinerari visibili e invisibili*, edizioni dell'orso, Torino 2000

Solinas P.G. (a cura di) *Campo, spazio, territorio. Approcci antropologici*, Edit, Catania 2007

Soravia G., *Vocabolario sinottico delle lingue zingare parlate in Italia*, Centro studi zingari, Roma 1995

Trevisan P., *Sinti e circensi: storia di un legame invisibile* in *Alle radici dell'Europa, Mori, giudei e zingari nei paesi del Mediterraneo occidentale* vol.III (XIX- XXI), Seid editori, Firenze 2009

Vanfiori E., *Lo spettacolo viaggiante nella storia dell'arte. "Meglio un pisto lofio che tre dritti toghi"*, Accademia di belle arti di Reggio Calabria, tesi di laurea anno accademico 2004-2005

Vita E. e Rossati C., *Viaggiatori della luna. Storia, arti e mestieri dalla Fiera al Luna Park*, Ikon editrice, Milano 1997

Williams P., *Noi non ne parliamo: i vivi e i morti tra i Manus*, CISU, Roma 1997

Zaghini T.(a cura di), *I luoghi dell' "Altrove". Percorso storico-antropologico attraverso giochi e spettacoli della fiera e del Luna Park*, Grafiche FM, Bergantino (RO) 2001

Zucca, *I gerghi di Alessandria* in *La piazza. Ambulanti, vagabondi, malviventi, fieranti* «la Ricerca Folklorica n°19» Aprile 1989

Dritti e Gaggi.

Lo spettacolo viaggiante in Sicilia

Introduzione.....p.3

I CAPITOLO: IL MONDO ALLA ROVESCIA

| | |
|---|------|
| 1.1 La sospensione del tempo ordinario..... | p. 7 |
| 1.2 La <i>population flottante</i> | p.9 |
| 1.3 La piazza, le piazze..... | p.11 |
| 1.4 Lo spettacolo viaggiante..... | p.17 |
| 1.5 Il parco..... | p.19 |

II CAPITOLO: DRITTI E GAGGI

| | |
|---|------|
| 2.1 Questioni terminologiche..... | p.22 |
| 2.2 I <i>dritti</i> | p.23 |
| 2.3 Il <i>mestiere</i> | p.28 |
| 2.4 Le modalità di accesso al mestiere..... | p.32 |
| 2.5 La famiglia..... | p.35 |
| 2.6 L'allevamento e la scolarizzazione dei bambini..... | p.40 |
| 2.7 L'onomastica..... | p.43 |
| 2.8 La scansione dei tempi..... | p.46 |
| 2.9 La percezione degli spazi..... | p.50 |
| 2.10 Gli itinerari e i viaggi..... | p.57 |
| 2.11 Gli operai..... | p.62 |

III CAPITOLO: SISTEMI DI SOCIALITA' E SOCIALIZZAZIONE

| | |
|--|------|
| 3.1 Relazioni interne al mestiere..... | p.65 |
|--|------|

| | |
|--|------|
| 3.2 Relazioni esterne al mestiere..... | p.70 |
| 3.3 Relazioni di piazza..... | p.75 |

IV CAPITOLO: IL GERGO

| | |
|----------------------------------|-------|
| 4.1 Introduzione al gergo..... | p.84 |
| 4.2 Il gergo della piazza..... | p.87 |
| 4.3 Il <i>dritto</i> | p.89 |
| 4.4 Il lessico..... | p.93 |
| 4.5 I prestiti..... | p.104 |
| 4.6 Le ragioni della lingua..... | p.110 |
| 4.7 La segretezza..... | p.114 |
| 4.8 Il linguaggio tecnico..... | p.116 |

| | |
|--------------------------|-------|
| <i>Conclusioni</i> | p.118 |
|--------------------------|-------|

| | |
|----------------------------------|-------|
| <i>Vocabolario gergale</i> | p.121 |
|----------------------------------|-------|

| | |
|----------------------------------|-------|
| <i>Bibliografia</i> | p.131 |
|----------------------------------|-------|

